GIULIO CIAMPOLTRINI - PAOLA RENDINI

LE TOMBE E IL MARE

RICERCHE NEL SUBURBIO DI COSA

RACCOLTA DIGITALE DI SAGGI EDITI

contiene

G. Ciampoltrini, *Orbetello (Grosseto). La necropoli di Cosa. Ricerche e recuperi 1985-1991*, Bollettino di Archeologia, 7, 1991, pp. 59-73.

G. Ciampoltrini, *Ricerche sui monumenti d'età traianea e adrianea del suburbio orientale di Cosa*, Bollettino di Archeologia, 11-12, 1991, pp. 67-85.

G. Ciampoltrini, *Carta archeologica e attività di tutela: esperienze degli anni Ottanta e Novanta fra Valle dell'Albegna e Agro Cosano*, in *La carta archeologica fra ricerca e pianificazione territoriale*, Firenze 2001, pp. 117-125.

G. Ciampoltrini, P. Rendini, *L'agro cosano fra Tarda Antichità e Alto Medioevo: segnalazioni e contributi*, Archeologia Medievale, 15, 1988, pp. 519-534.

G. Ciampoltrini, P. Rendini, *Ports and Trade in the ager Cosanus and on Giglio Island from the Mid to Late Imperial Age*, in *Close Encounters: Sea- and Riverborne Trade ....*, a cura di M. Pasquinucci e T. Weski, Oxford, BAR 1283, 2004, pp. 85-91.

G. Ciampoltrini, P. Rendini, *Il portus Cosanus nella prima età imperiale. Strutture portuali ..., in Entre Mares. Emplazamento, infraestructuras ...*, Roma 2023, pp. 187-195.

Gli anni di Cosa e della Tagliata

Sono remoti ormai gli anni Ottanta del Novecento, altra epoca, un altro mondo, si direbbe, quando l'archeologo (per fortuna già non più ispettore, termine detestato …) da poco entrato in Soprintendenza vedeva davanti a sé il mare della Tagliata e i ruderi lambiti dalle acque. Tutela, tutela, si diceva allora, e quindi progetti di consolidamento, e recinzioni, con Giuseppe Barsicci assistente della Soprintendenza, e Renzo Stefanini e gli uomini della Soved, il mosaico e le mura consolidate, e qualche anni fa ancora resistevano. Autunno del 1983, si iniziava.

Ma anche conoscenza: sondare ed esplorare, per poi consolidare. Qualche anno, senza fretta nell'attendere i finanziamenti, e poi strati scavati con la passione della gioventù che rivelavano una storia mai immaginata, degli anni in cui Rutilio passò davanti, senza fermarsi.

E intanto, giacché entro le mura di Cosa e nel Museo ben altri erano i problemi, vagare nelle macchie e fra le villette, i monumenti funerari visti dal Santi e poi da Brown, scendendo giù fino a San Biagio. Emozioni di un paesaggio altrove perduto, e poi pian piano tanti provvedimenti di tutela, a qualcosa le carte servono. Almeno a salvarsi la coscienza … giacché i decreti, anche se del Ministro, come allora si usava, non salvano le mura.

Ma anche rilievi, artigianali in proprio, o con i meravigliosi architetti della Cooperativa Archeologia. Non nuvole di punti, ma l'occhio e la mano. La via nel bosco si chiariva dei suoi basoli e di ruderi enigmatici.

Dopo un po' di anni e tante riflessioni, si poteva dar conto di ciò che si era visto e fatto: *Archeologia Medievale* per il tardoantico, indagato con Paola, maestra di anfore già dalle esperienze di Gortina, *Bollettino di Archeologia*, per i paesaggi perduti, di tombe, di mausolei, di ville sul mare.

Finito il decennio, altri orizzonti, ma con le muraglie sul mare della Tagliata sempre sirene a richiamare una visita, quando capitava di passare fra l'Aurelia e l'Origlio. E sempre generose di nuovi consigli per nuove letture, fino all'ultima, ormai degli anni della pensione.

Il giorno dell'Epifania, 2026

ORBETELLO (Grosseto)

IGM F. 135 II SO PORTO ERCOLE, 42°25'50" - 42°26'10" lat.; 1°09'30" - 1°10'00" long. ovest da M. Mario

La necropoli di Cosa. Ricerche e recuperi 1985-1991

Anche per Cosa, come per larga parte della Maremma toscana, la nascita di una vera e propria indagine archeologica, se si esclude la corrispondenza dagli interessi soprattutto epigrafici del Pecci per le "Novelle Letterarie",[29] è frutto della grande stagione degli odeporici toscani del Settecento. Proprio sul finire del secolo (1798) uscivano infatti i resoconti di Giorgio Santi,[30] che fornivano per la valle dell'Albegna, Cosa, il Monte Argentario e Roselle,[31] una massa di dati antiquari, oltre che naturalistici, confrontabile con quella che per larga parte della Toscana aveva riunito il Targioni Tozzetti pochi decenni prima[32] e che altri antiquari stavano in quegli anni recuperando, con minor fortuna editoriale, per i vari distretti toscani.[33]

La narrazione del Santi è impregnata dal fascino delle rovine, equivalente letterario delle contemporanee vedute di ruderi: «*Tutto insomma è rovinato, tutto è poco men che affatto spianato in questa antica desolata Città. Giaccion confuse le pietre, ed ammucchiate ingombran largamente il suolo, e le rovine stesse son seppellite fralle marruche, e fra mille altre salvatiche piante, che vi sono allignate*».[34] Questo, naturalmente, non gli impedisce di fornire un resoconto puntuale dei monumenti riconoscibili: la cinta urbica e le porte, di cui viene fornito un particolare in una tavola; il *Capitolium*, con i rifacimenti medievali ben leggibili, ritenuto una chiesa; l'"Arco Trionfale", non ancora crollato, al quale è dedicata un'intera tavola (*fig.* 9);[35] infine, le numerose cisterne. La visita del Santi inizia e si conclude alle due aree portuali della città, sulla Tagliata e sulla Feniglia, raggiunte ancora seguendo l'antica strada selciata romana: «*Scesemo pur noi per quella lasciando a destra, e a sinistra frequentissimi olivastri, avanzi degli antichi oliveti, ed un numero considerabile di ruderi spesso affatto rasati, vestigia delle molteplici fabbriche suburbane, ond'era fiancheggiata la Via Aurelia, e ornata la campagna. Fra quelle antiche rovine ci dette specialmente nell'occhio una fabbrichetta quadrata, di cui esistono tre muri soltanto, ciascuno di circa 19 piedi di lunghezza. Offron questi nell'interno, oltre la solita opera reticolata tanto usata dagli antichi Romani, quindici buche, cinque cioè per parete, distribuite ad uguale distanza, ed alte dal suolo attuale, che le rovine hanno alquanto rialzato, tre piedi in circa. Son nicchiette, l'apertura delle quali larga circa un piede è dalla parte di sopra fatta ad arco formato da mattoni per taglio. Dentro ad ogni nicchietta vi è murato un vaso di terra cotta fatto, come una piletta, il di cui labbro superiore corrisponde al piano inferiore dell'apertura. Non vi è segno di finestre, manca il muro, in cui dovè esser collocata la porta, e quell'opposto è fastigiato, lo che dà indizio assai probabile, che la stanza era già coperta da volta ora affatto diruta. Io ne presi disegno, e la Tavola II quì annessa rappresenta fedelmente questa fabbrichetta nello stato, in cui ella era nel 1793. Sonovi intorno pure i ruderi di altri edifizi, i quali tutti insieme formavan già, io credo, una Villa suburbana lungo la Via Aurelia, frà le Vigne, e gli Oliveti in sito comodo, ed ameno*» (*fig.* 10).[36]

Del monumento esemplarmente "edito" il Santi fornisce la corretta esegesi, come colombario.

Ancora agli inizi del secolo successivo il colombario – come l'arco nel centro urbano – spiccava nella macchia come segno del paesaggio, tanto da essere rilevato nella planimetria che della città di Cosa e del suburbio dà il Micali (*fig.* 11).[37] Con l'opera del Micali e le pressochè coeve, anche se sfortunate, "Memorie dell'antico e moderno Talamone", uscite a nome di Ferdinando Carchidio, ma opera piuttosto dell'erudito abate De Poveda,[38] pareva ormai avviata una seria indagine su uno dei più rilevanti complessi archeologici della regione. Invece, la ricchezza della necropoli arcaica ed ellenistica di Orbetello catalizzava per quasi un cinquantennio l'interesse dell'antiquaria locale, volta peraltro più ad una vera e propria caccia al tesoro che non alla ricerca di nuovi documenti.[39] E forse per una fortunata congiuntura i marchesi Guglielmi di Civitavecchia, subentrati nella proprietà della tenuta di Ansedonia agli orbetelliani Sanchez, rifiutarono ripetutamente intorno al 1870 al Marcelliani, alle prime esperienze di una lunga carriera di scavatore fra Vulci e Orbetello, l'autorizzazione ad eseguire scavi nell'area urbana di Cosa.[40]

Solo nel secondo dopoguerra, infine, partiva il programma di scavi e ricerche topografiche dell'Accademia Americana di Roma, inaugurato da un'indagine preliminare sulle emergenze monumentali di Cosa, curata da F.E. Brown. Questa, ad oggi, rimane il solo contributo disponibile sui monumenti dell'immediato suburbio cosano, e segnatamente della necropoli. Di questa il Brown presentava una campionatura, con i principali tipi, esemplificati dalle tombe Est/1, Nord/1, Sud/1.[41]

Le organiche campagne di scavi che in trent'anni hanno profondamente trasformato le vedute che ancora si offrivano ai visitatori negli anni Venti, non hanno infatti sin qui interessato la necropoli, creando forse la principale lacuna per la conoscenza della storia della città. Si aggiunga che l'area della necropoli nordoccidentale, disposta lungo l'asse stradale che conduceva dalla città al porto della Feniglia, è stata interessata dalla lottizzazione degli anni Sessanta.[42] La necropoli orientale, invece, lungo la strada che conduce alla Tagliata, e al Portus Cosanus, è ancora integra e offre a chi si avventura nella macchia spettacoli inattesi. Se la Soprintendenza, nel rispetto dei programmi scientifici elaborati e sviluppati dall'Accademia Americana, ha rinunciato a qualsiasi intervento sull'area urbana che non sia per manutenzione o restauro, esigenze di tute-

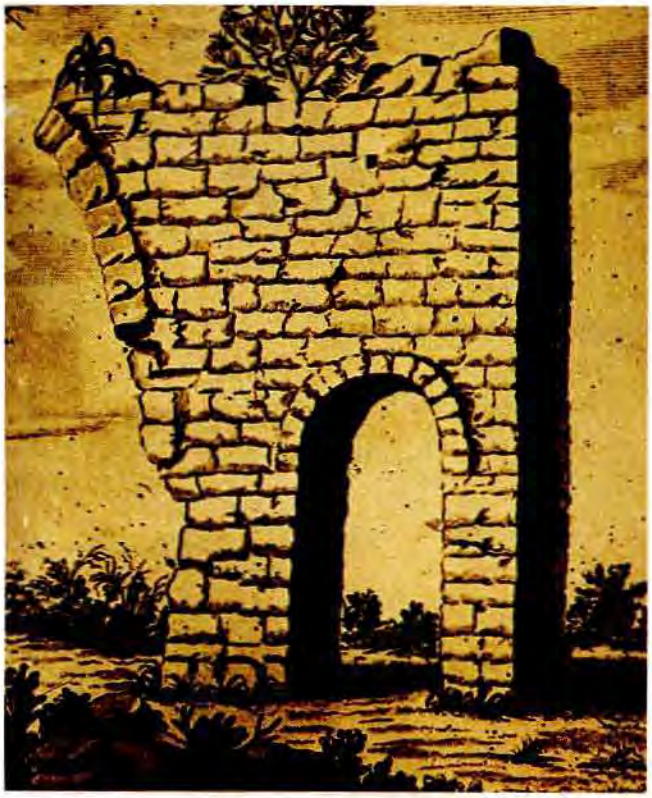


FIG. 9. COSA. L'"ARCO ONORARIO" SUL FINIRE DEL SETTECENTO (da G. Santi, Viaggio secondo per le due Provincie Senesi che forma il seguito del Viaggio al Monteamiata, Pisa 1798, tav. IV)

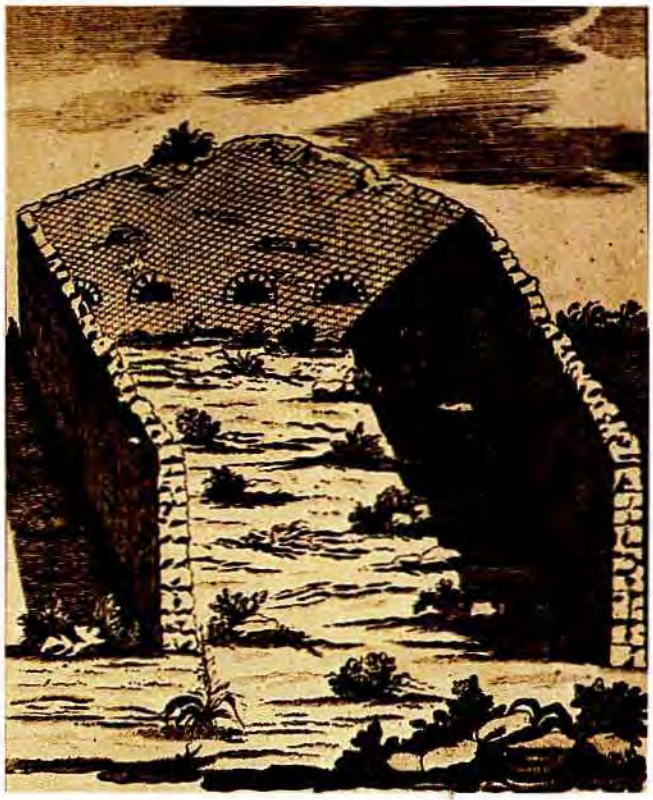


FIG. 10. COSA. IL COLOMBARIO DEL VERSANTE NORDOCCIDENTALE ALLA FINE DEL SETTECENTO (da G. Santi, Viaggio secondo per le due Provincie Senesi che forma il seguito del Viaggio al Monteamiata, Pisa 1798, tav. II)

la hanno imposto negli anni Ottanta un'attività di catalogazione e documentazione dei monumenti del suburbio, finalizzata all'emanazione di provvedimenti di tutela, oltre naturalmente agli interventi urgenti di recupero. Nell'insieme, quindi, la ricerca organica sulla necropoli di Cosa è ancora ben lungi dal potersi considerare avviata; i dati acquisiti negli ultimi anni, tuttavia, concorrono a inserire i monumenti già noti, dal colombario Santi ai mausolei editi dal Brown, in un tessuto di dati che parrebbe consentirne una migliore valutazione.

La necropoli nordoccidentale

Il completamento dell'urbanizzazione avviata negli anni Sessanta portò alla luce nell'inverno 1985, lungo la strada che esce dalla porta di nord-ovest, o "Fiorentina", poche decine di metri a nord-ovest del colombario Santi (*fig.* 12. A-C/1985) tre deposizioni di incinerati, collocate in modeste cavità naturali della roccia, semplicemente regolarizzate. In un caso (t. A/1985), la deposizione era ormai affiorante sul piano di campagna, tanto che la parte superiore dell'olla-cinerario era stata da tempo distrutta, assieme al coperchio che la chiudeva, e a una forma chiusa, ormai indefinibile, che l'accompagnava. Le tombe B-C/1985 erano ancora integre (recupero febbraio 1985), anche se quasi affioranti sul piano di campagna attuale, con il piano di posa ad appena cm 35 di profondità. Erano alloggiate, pressochè giustapposte (distanza cm 10), in una cavità della roccia, solo di poco allargata artificialmente.

La tomba B/1985 (*fig.* 13.1-2), protetta lateralmente da frammenti d'anfora, comprendeva l'olla-cinerario d'impasto rosso-arancio, lisciato in superficie, omogeneo e compatto, con inclusi granulari, e il coperchio troncoconico d'impasto bruno-arancio, ingubbiato in bianco all'esterno, disposto entro il corpo dell'olla con il pomello verso il basso, sì da garantirne la chiusura ermetica. L'olla, per il corpo ovoide e soprattutto per il labbro svasato appiattito superiormente, con il caratteristico gradino all'esterno, trova puntuali confronti nella produzione fittile tardorepubblicana e augustea di Cosa, anche per il tipo di impasto. Per il coperchio, pur nella elementarità della morfologia, non mancano indicazioni nel medesimo repertorio vascolare.[44] La datazione, tuttavia, è imposta

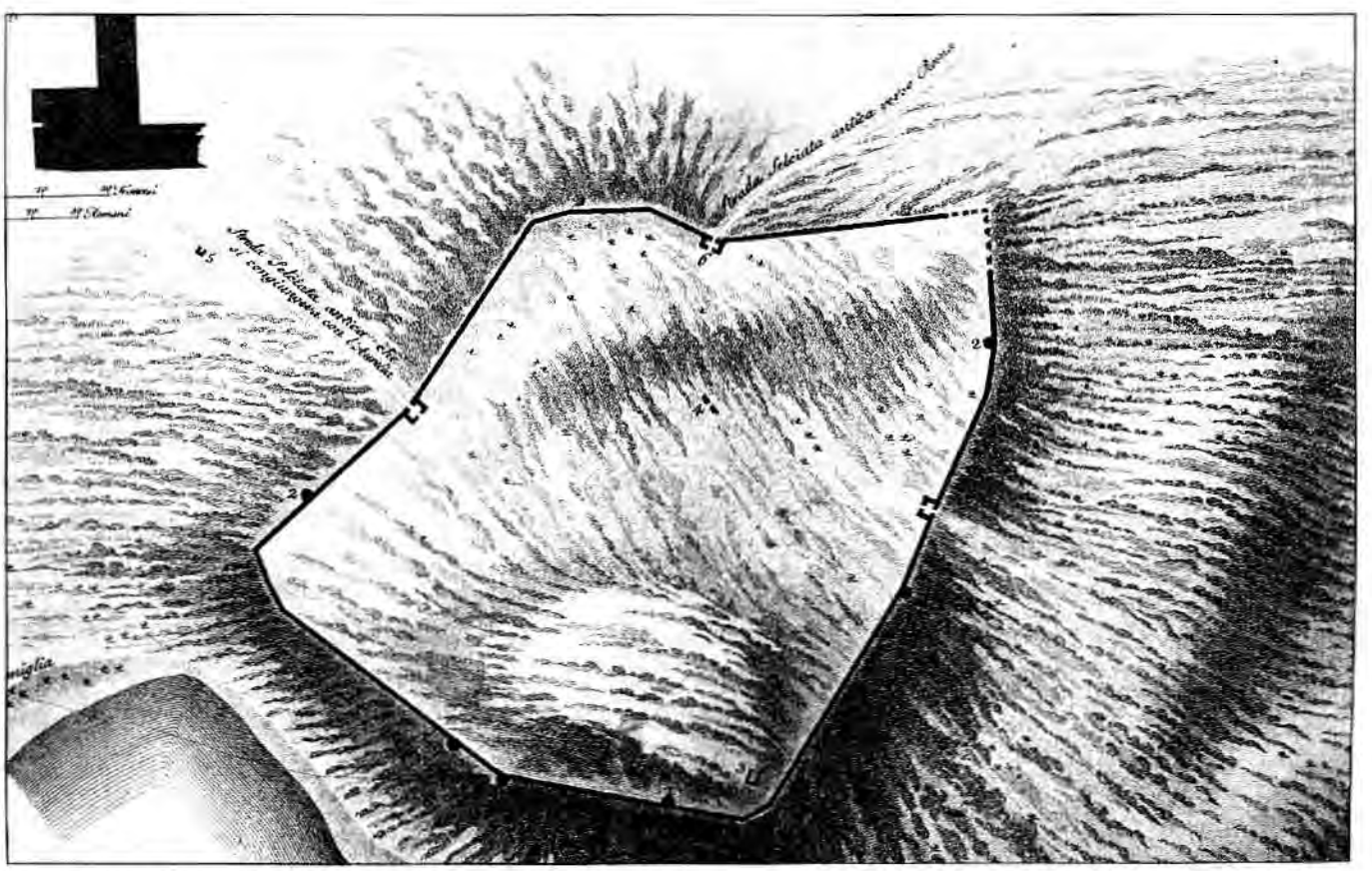


FIG. 11. COSA AGLI INIZI DELL'OTTOCENTO (da G. Micali, Antichi monumenti per servire alla storia degli Antichi Popoli Italiani, Firenze 1810, tav. IV)

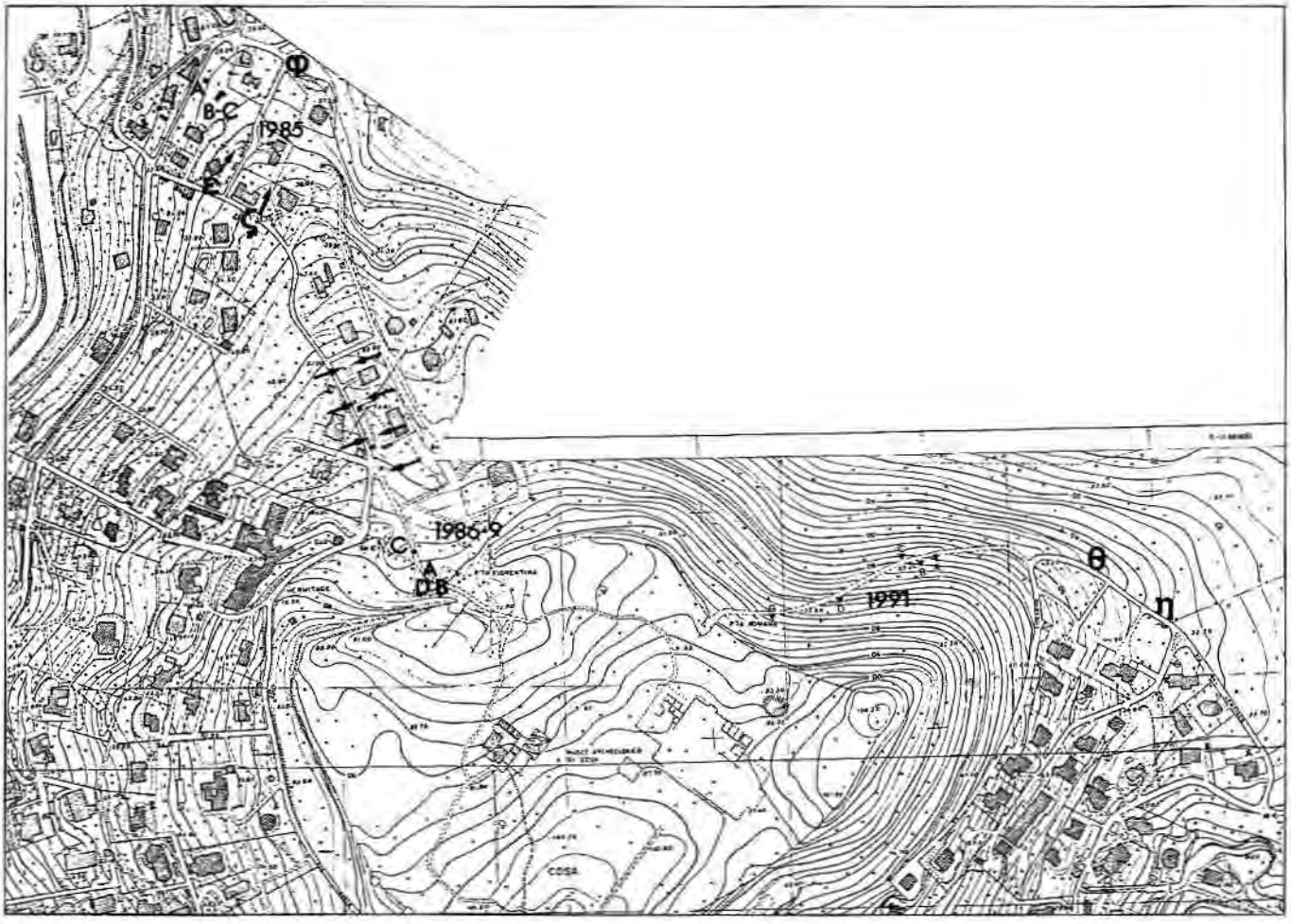


FIG. 12. COSA. NECROPOLI. RILIEVI E RECUPERI 1985-1991

piuttosto dai frammenti ceramici collocati fra la parete rocciosa e l'anfora frammentaria di protezione, anneriti dal fuoco ed evidente resto del corredo funerario, selezionato simbolicamente dopo il rogo per accompagnare i resti del defunto.[45] Compaiono frammenti di almeno tre unguentari piriformi di forma Haltern 31 (*fig.* 13.3-4), di una coppa a pareti sottili di forma non definibile e di un boccaletto a pareti sottili forma XV Marabini Moevs, con decorazione incisa a pettine (*fig.* 13.5), un tipo che raggiunge il vertice della fortuna in età tiberiano-claudia, in sostanziale coerenza con l'apice della diffusione dell'unguentario acromo Haltern 31.[46] Si dovrebbe quindi collocare la deposizione nei decenni iniziali del I sec. d.C. La stessa cronologia dovrebbe essere avanzata anche per la deposizione C/1985 (*fig.* 13.6-7), formata dalla sola olla-cinerario, d'impasto rosso-arancio con minuti inclusi, chiusa, nello stesso modo della tomba B/1985, da un coperchio campaniforme, con presa a pomello d'impasto camoscio, bruno-violaceo all'esterno, provvisto di un engobbio beige-verdastro.[47]

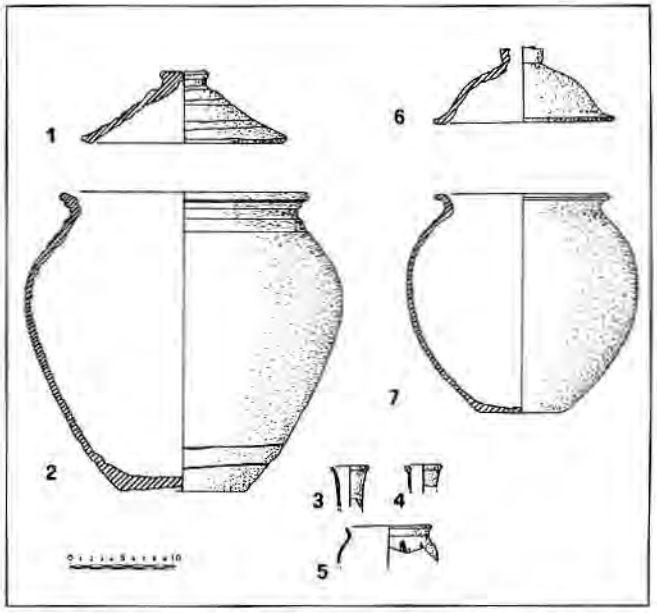


FIG. 13. COSA. NECROPOLI. IL CORREDO DELLE TOMBE B-C/1985

I recuperi del 1985 paiono indicare che il colombario Santi sorge in un'area occupata da deposizioni di incinerati entro semplice fosse terragna o cavità della roccia, databili apparentemente agli inizi del I sec. d.C., e quindi sostanzialmente contemporanee ad esso.

Per il colombario (*figg.* 12.ε; 14-18), allo stato attuale delle conoscenze, non è proponibile una datazione che vada oltre i dati, naturalmente labili, forniti dalla tipologia edilizia e dalla semplicissima icnografia. Il monumento, con pianta pressochè quadrata, appena più sviluppata in larghezza (camera interna m 4,30 × 4, 55 ca.), è orientato nord-est/sud-ovest, ortogonale alla strada. È conservato – anche se con lacune, molte delle quali dovute ad interventi posteriori al XVIII sec., come indica la stampa del Santi – su tre lati, mentre il quarto, con l'ingresso opposto alla strada era già perduto nel Settecento, forse per il riuso del monumento, cui paiono collegati resti di strutture che ne prolungano a sud-est le pareti sud-est e nord-ovest. È però possibile, dato che queste strutture non compaiono nel rilievo Santi, che esse siano opera ottocentesca. La struttura è in opera cementizia, con paramento laterizio, ottenuto apparentemente con tegole fratte, disposte in corsi regolari ed accurati all'esterno e in maniera più sommaria all'interno, dove si alternano irregolarmente filari che sfruttano le diverse sezioni dei laterizi. Anche i *caementa* sono in gran parte frammenti laterizi. La ricercatezza del paramento esterno è evidente, oltre che per le ante in cui si prolungano le pareti sud-est e nord-ovest, nel pannello decorativo in reticolato policromo che pare sottolineare, nella parete nord-est che fronteggia la strada, il riquadro destinato ad accogliere l'iscrizione (cfr. *fig.* 15). Le tessere sono di frammenti laterizi, in tonalità varianti dall'arancio al giallastro; blocchetti di calcare bianco-grigio; blocchetti di tufo grigiastro, nei quali, sotto la pesante patinatura, pare di riconoscere il nenfro. Il pannello continua sulle ante e si conclude all'estremità delle pareti laterali con due assise di blocchi parallelepipedi regolari di nenfro. Un'uguale specchiatura doveva arricchire, probabilmente, anche l'ingresso del monumento, a giudicare dall'avvio superstite in blocchetti di nenfro all'estremità sud-ovest della parete nord-ovest. Nelle pareti interne sono ancora alloggiati, a cm 90 ca., tre piedi, come annota il Santi, d'altezza dell'originario piano di calpestìo (oggi le fondazioni, in semplice opera cementizia, sono ormai affioranti), i frammenti delle olle cinerarie, in nicchie definite in alto da ghiere laterizie (cfr. *fig.* 17); cinque olle sono alloggiate sui lati e, stando alla descrizione del Santi, altrettante sulla parete di fondo, mentre, allo stato dei fatti non è possibile stabilire se e quante fossero collocate ai lati della porta d'ingresso. L'apertura prodotta nella parete nord nell'Ottocento, che produsse gravi danni anche al paramento interno, parrebbe funzionale al riuso dell'edificio; nei pressi fu impiantata, nell'area della villa già segnalata dal Santi (*fig.* 12.φ), [48] la fattoria ottocentesca, per cui si dovettero sfruttare ampiamente i ruderi affioranti. La copertura, stando al profilo che nel Settecento la parete di fondo conservava molto meglio, era forse affidata, come propone il Santi, ad una volta a botte, della quale comunque non avanza alcun resto; anche lo spessore e la robustezza delle pareti farebbero preferire questa ipotesi a quella di una copertura con capriate lignee. La tecnica del laterizio, con la ricerca di effetti cromatici e decorativi, soprattutto nell'esterno, trova confronti in monumenti del I sec. d.C.; [49] a Cosa ricorre nelle inedite e non scavate terme, per le quali sembra comunque proponibile una datazione non oltre la metà del I sec. d.C. Con una cronologia precoce dovrebbe essere coerente anche l'estrema semplicità architettonica dell'edificio, che soddisfa l'esigenza di un monumento funerario collettivo attingendo al più elementare fra i tipi di colombario, elaborati e redistribuiti dagli ambienti urbani dell'età augustea. [50] Questo, comunque, si innesta nella tradizione architettonica locale, che conosceva soprattutto monumenti funerari a forma di *naiskos*, che prospettano la strada con una semplice parete coronata da ante, come il vicino mausoleo N-1 edito da Brown (*fig.* 12.ζ), [51] e, come vedremo, una serie di monumenti della necropoli orientale.

Resti di un monumento con pareti in laterizio affiorano immediatamente a nord del colombario Santi

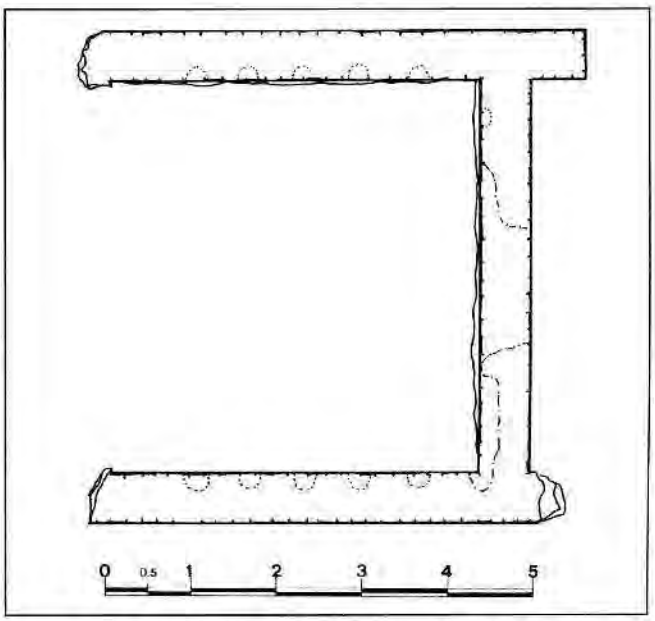


FIG. 14. COSA. NECROPOLI. COLOMBARIO SANTI. PLANIMETRIA

FIG. 15. COSA. NECROPOLI. COLOMBARIO SANTI. IL LATO ESTERNO VERSO NORDEST

FIG. 16. COSA. NECROPOLI. COLOMBARIO SANTI. L'INTERNO DEL LATO OVEST

(part. 378) e saldano all'area di incinerazioni terragne quella della necropoli monumentale, formata appunto – allo stato attuale delle conoscenze – dalla tomba N-1, dai resti della part. 378, dal colombario Santi.

Se ancora nella prima età imperiale una cesura sembra marcasse la città dei vivi e l'area sepolcrale, forse per la particolare normativa sugli *ustrina* prevista talora dalle leggi municipali, [52] con la crisi dell'assetto urbano e l'evoluzione dei costumi funerari si giunse ben presto a collocare i defunti immediatamente al di fuori della porta urbica.

Fra il 1986 ed il 1989 a più riprese gli agenti meteorici, portando alla luce elementi della copertura ed esponendo le tombe all'opera dei clandestini, hanno imposto il recupero d'urgenza di deposizioni entro tombe alla cappuccina, alloggiate in anfratti della roccia al di sotto della via moderna che adduce all'area urbana e, probabilmente, immediatamente a ridosso – se non nel sito stesso – della strada antica, che non a caso sembra in questo tratto scomparsa (*fig.* 12. A-D/1986-1989). Le tombe A/1986, C/1986, D/1989 sono vere e proprie cappuccine, variamente orientate, appunto in funzione della natura del terreno; la tomba A al momento del recupero era già violata, e la tomba D, seppure integra, era del tutto priva di corredo; il suolo aveva peraltro interamente dissolto anche i resti ossei dell'inumato. La sola tomba C/1986 (*fig.* 19), orientata quasi esattamente nord/sud, sfruttava le irregolarità del terreno roccioso per accogliere un inumato provvisto, quale unico elemento di corredo, di un poculo biansato (*fig.* 20), d'argilla depurata beige-arancio, decorato a rotellature, e coperto solo a tratti di una povera vernice arancio. La forma, che segna l'evoluzione e la semplificazione, per tettonica e decorazione, della forma Marabini Moevs LXXI della

FIG. 17. COSA. NECROPOLI. COLOMBARIO SANTI. PARTICOLARE DELLE NICCHIE

FIG. 18. COSA. NECROPOLI. COLOMBARIO SANTI. PARTICOLARE DELLA MURATURA ESTERNA

produzione a pareti sottili, anche per l'evidente analogia con boccalini monoansati noti anche nella produzione di sigillata chiara A, pare collocare la deposizione al volgere fra I e II sec. d.C. [53] Il poculo era collocato presso la testa del defunto, sulla sua destra, coperto da un frammento ceramico, che doveva evidentemente garantire la conservazione del contenuto deperibile (liquidi?). Il defunto era alloggiato direttamente sulla terra.

L'uso dell'incinerazione, in sostanziale accordo con le indicazioni cronologiche fornite dalla tomba C/1986, è attestato ancora dalla tomba B/1986, sorta di "teca" laterizia, strutturalmente identica alle cappuccine, ma di formato ridotto, e sprovvista anch'essa di pavimentazione laterizia (lungh. m 1,50 ca.; *fig.* 21). Pur essendo intaccata nella copertura dall'opera dei clandestini, era ancora integra al livello della deposizione, formata da un velo di terreno nerastro, ricchissimo di elementi carboniosi e di ossa semicombuste, con pochi, minuti frammenti ceramici anneriti dalla combustione. Più che da questi, non attribuibili a forme definite, un tenue elemento di datazione è offerto dal materiale ceramico dell'interro, recuperato fra le pareti della "teca" e la roccia: un bordo di scodella di terra sigillata chiara A, forma Hayes 8A/Lamboglia 1a, e un bordo di anfora Pélichet 47/G.4 [54] offrono un riferimento alla fine del I – decenni iniziali del II sec., che concorda con le indicazioni della tomba C/1986, e, per quel che vale l'indicazione, di una moneta di Adriano recuperata nella terra di risulta prodotta dagli scavi clandestini.

La necropoli orientale

La strada che collegava la città al principale, almeno per l'età repubblicana, dei suoi porti, compreso nella lingua di terra fra la laguna di Burano e le opere

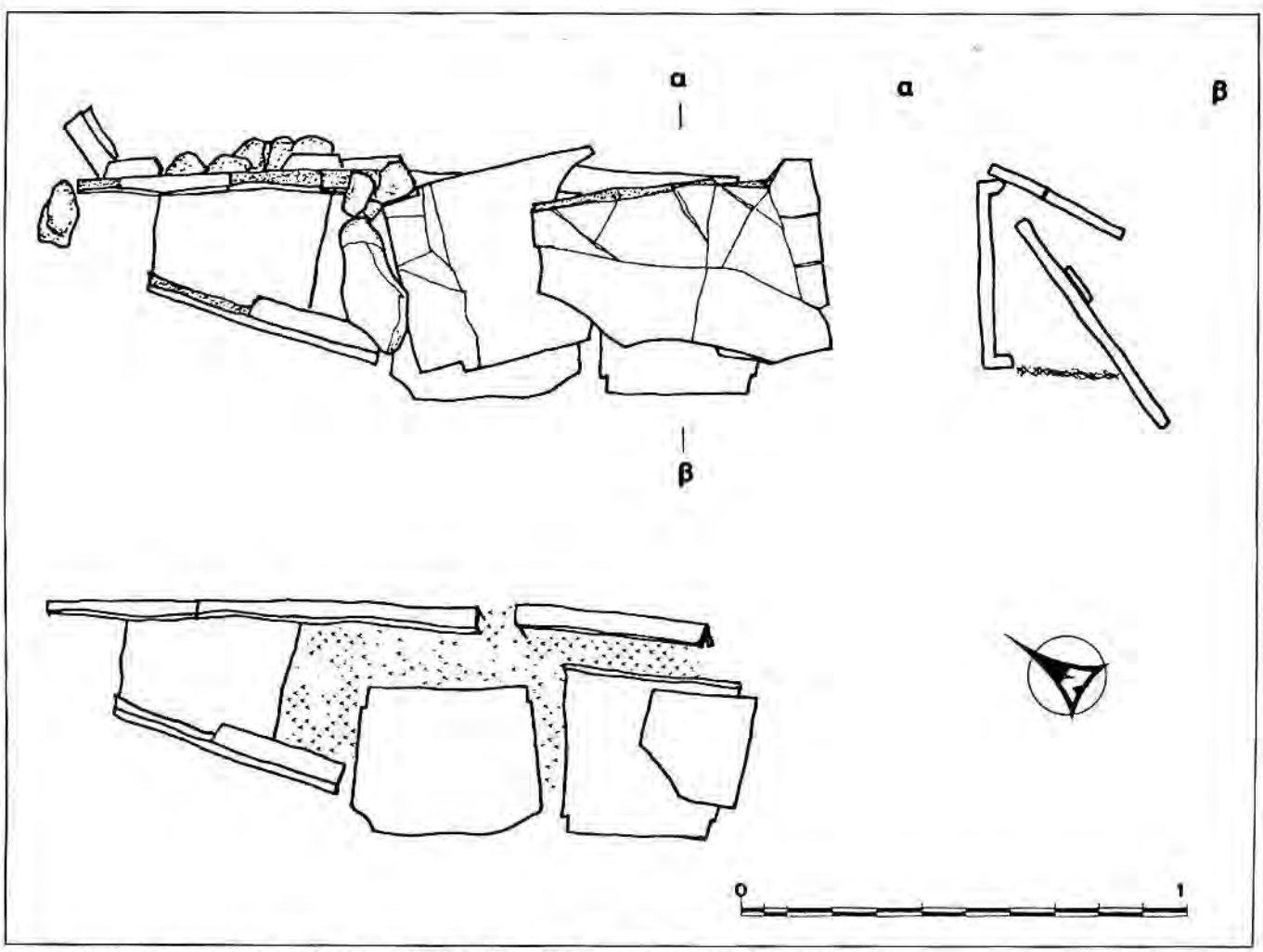


FIG. 19. COSA. NECROPOLI. LA TOMBA C/1986 AL LIVELLO DELLA PRIMA E DELLA SECONDA COPERTURA

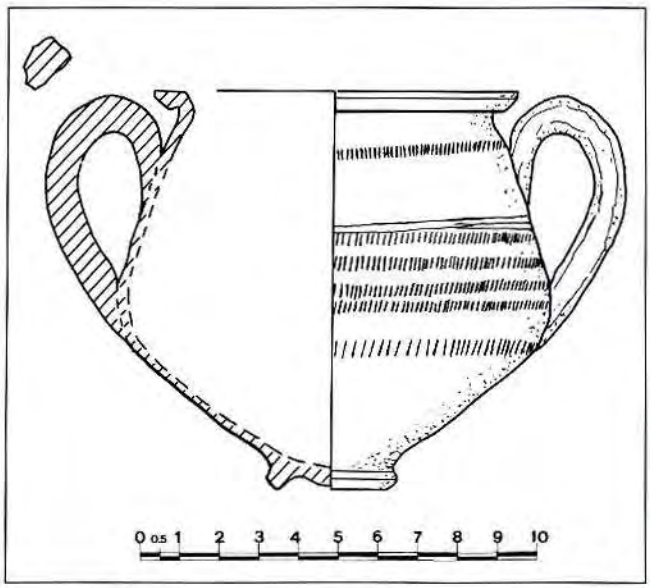


FIG. 20. COSA. NECROPOLI. TOMBA C/1986. POCULO

idrauliche della Tagliata, usciva dalla porta di nord-est ("Romana"), e tagliando il fianco del rilievo, qui molto più ripido che sul versante nordoccidentale, raccordava la città anche alla via consolare, Aurelia-Aemilia. [55]

Stranamente non menzionato dal Santi, nè rilevato dal Micali (forse perchè perso nella macchia?), l'*heroon* che segna il punto in cui la strada piega decisa

FIG. 22. COSA. NECROPOLI. IL MAUSOLEO E/1 NEGLI ANNI VENTI

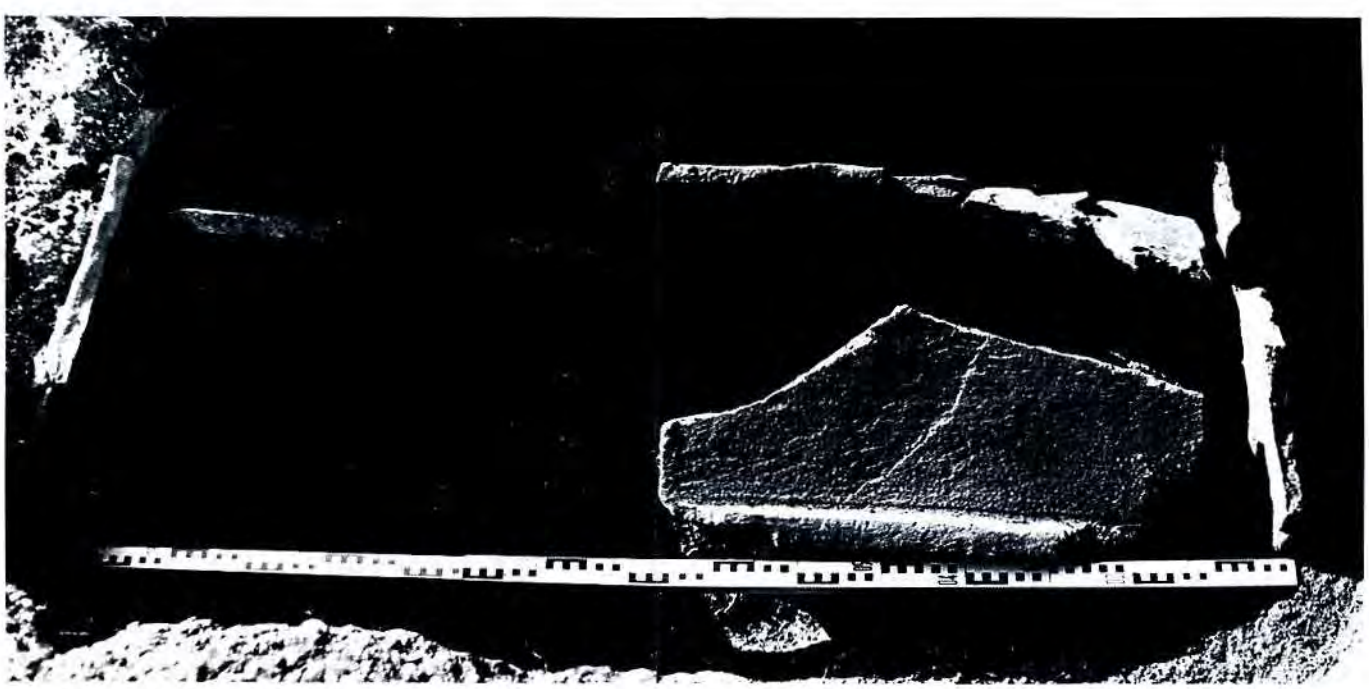


FIG. 21. COSA. NECROPOLI. TOMBA B/1986

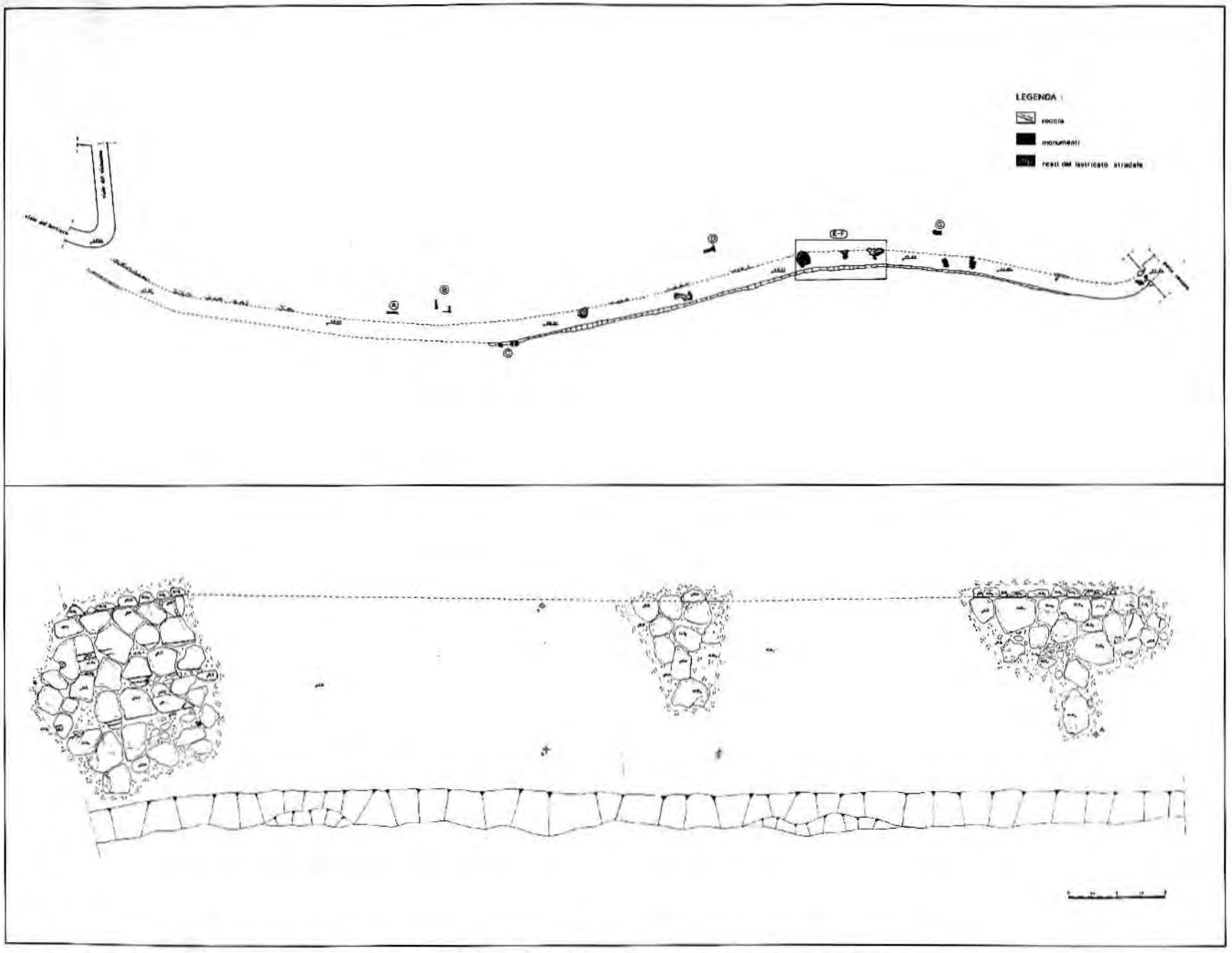


FIG. 23. COSA. IN ALTO LA VIA COSA-PORTUS COSANUS NEL SUBURBIO DELLA CITTÀ. IN BASSO I TRATTI DI BASOLATO AFFIORANTE

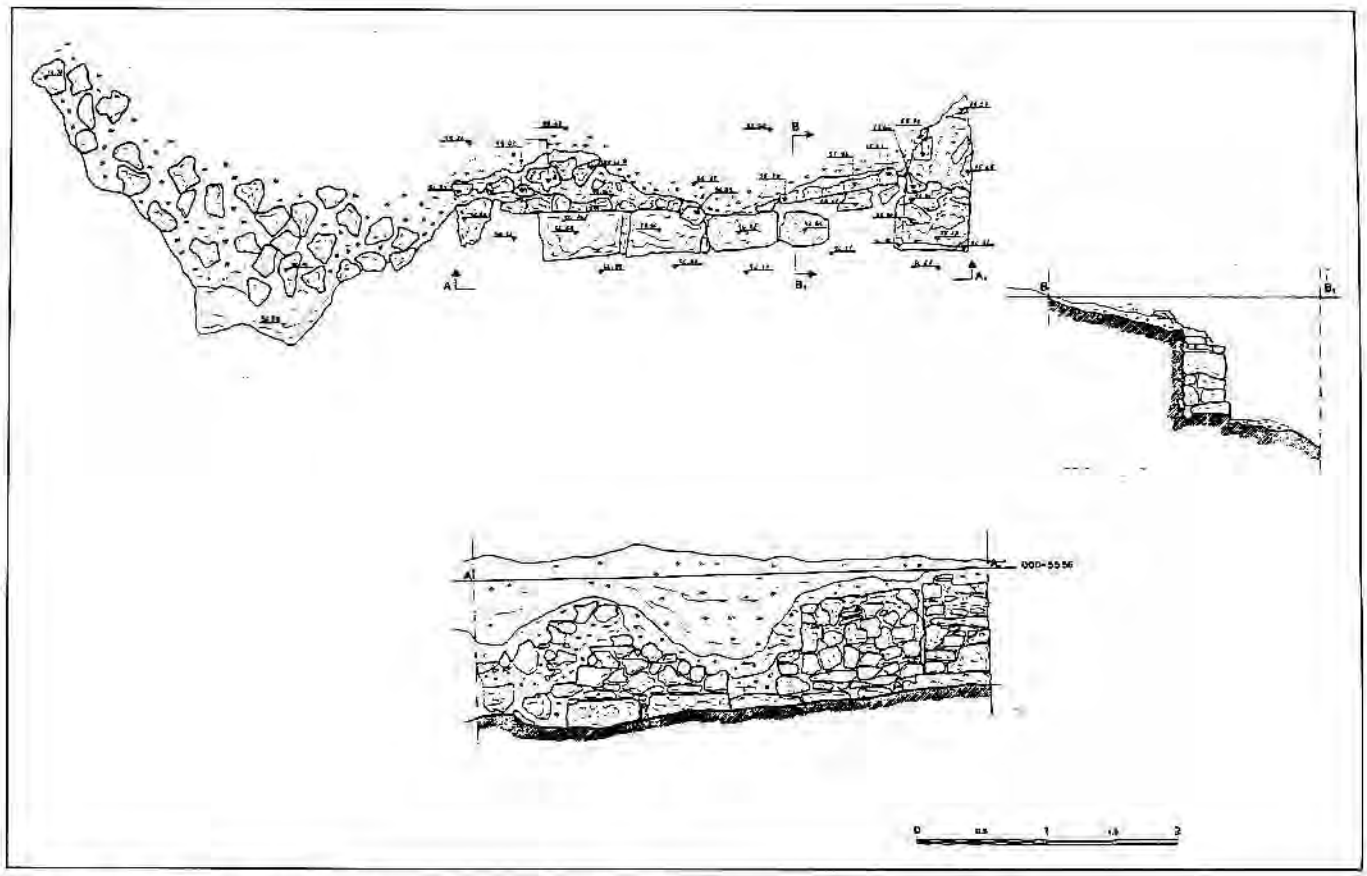


FIG. 24. COSA. LA VIA COSA-PORTUS COSANUS. RILIEVO DELL'OPERA DI TERRAZZAMENTO C/1991

mente per raggiungere la piana fu già notato negli anni Venti ancora in eccellente stato di conservazione (*figg.* 12.η; 22). Edito dal Brown (mausoleo E/1),[56] divenne un importante punto di riferimento per lo studio del tipo, sin qui noto soprattutto dagli esempi ellenistici in scala decisamente maggiore dell'Africa settentrionale, dalla Numidia alla Tripolitania.[57] Come annotava lo stesso Brown, il monumento non è isolato, ma sembra anzi concludere a valle, per quel che è possibile intuire in una macchia impenetrabile, la principale area sepolcrale di Cosa.

Nel 1990-1991, per giungere al completamento degli interventi di tutela formale, è stato predisposto il rilievo della strada, con le opere di terrazzamento ad essa collegate e dei monumenti funerari emergenti, riconoscibili senza necessità di scavo e senza alterare quindi l'impareggiabile cornice ambientale del complesso.

La strada (*figg.* 23-24), il cui basolato è ancora affiorante talora a larghi tratti e che si ha buon motivo di considerare pressochè interamente conservata, fu munita tagliando a monte la roccia e regolarizzando a valle il pendio, con modeste opere di terrazzamento, oggi pressochè dissolte; solo in un caso si provvide a irrobustire la sede stradale con tre contrafforti, a pianta subtrapezoidale, in opera cementizia con ricorso casuale a tegole fratte. L'irregolarità della struttura, il ricorso a materiale manifestamente di recupero farebbero pensare ad un'opera improvvisata di restauro, realizzata per tamponare una possibile frana (*fig.* 12. C/1991; cfr. *fig.* 24). Funzione più oscura, almeno per il momento, hanno le strutture murarie, in *opus incertum*, conservate talora fino all'altezza di m 1,50-2,00, che per brevi tratti chiudono a valle la sede stradale (cfr. *fig.* 23).

Il lastricato ha una larghezza canonica di m 4 ca., sufficienti per far transitare contemporaneamente due carri;[58] è formato da basoli di calcare locale, levigati dall'uso, di solito di dimensioni ragguardevoli. L'impiego di piccoli basoli è limitato agli interstizi fra basoli maggiori e alla riparazione di lacune prodotte dall'uso, soprattutto – si direbbe – dal transito dei mezzi ruotati. A tratti è riconoscibile la traccia lasciata dalle ruote dei carri, con un interasse di m 1,40 ca. La crepidine pare presente solo a monte, dove di norma è ben conservata, anche se solo nel margine definito da bozze calcaree irregolarmente squadrate; funge anche, evidentemente, da opera di terrazzamento.

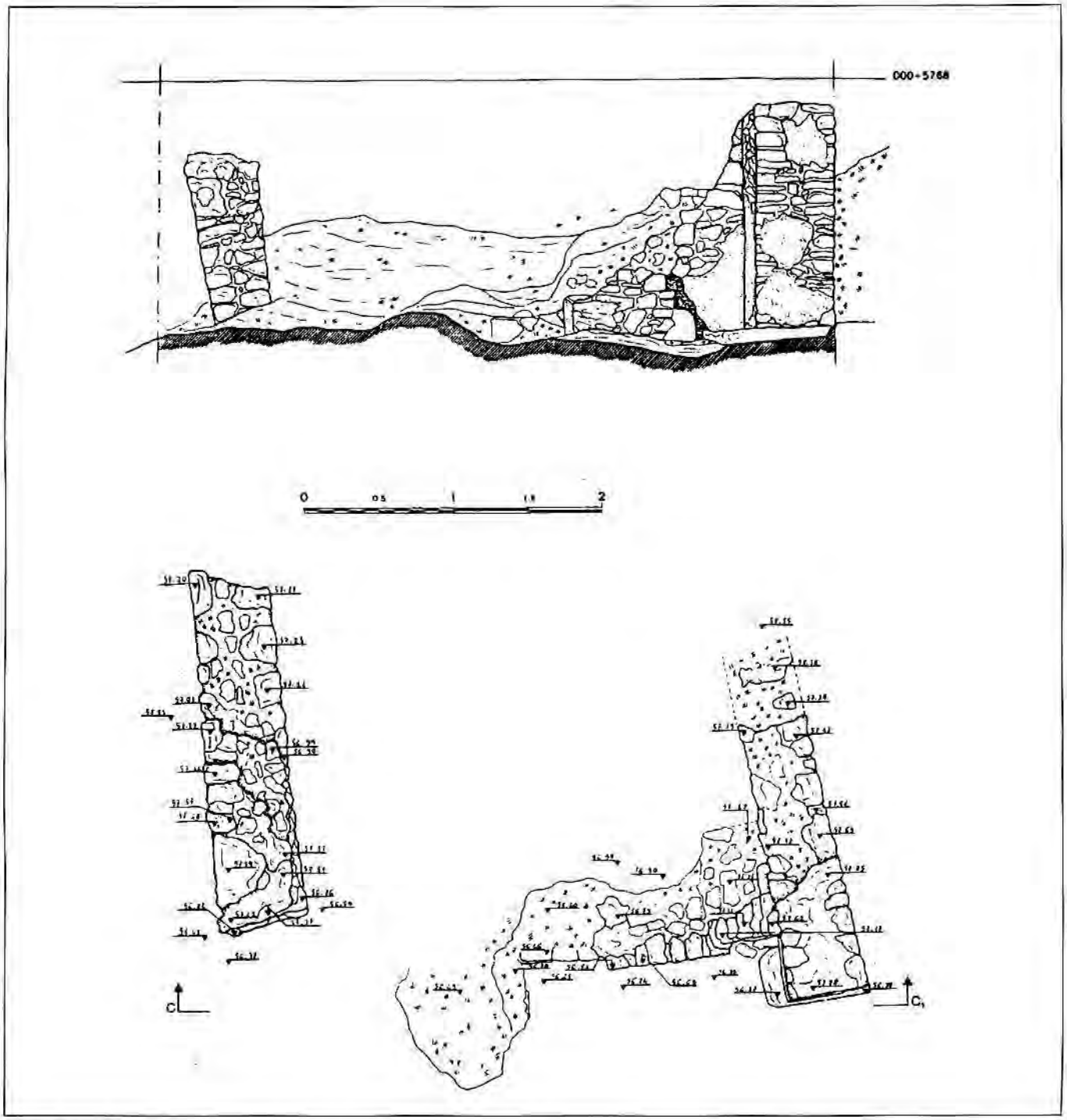


FIG. 25. COSA. NECROPOLI. PLANIMETRIA E SEZIONI DEL MONUMENTO A

Sul versante compreso fra la cinta urbica e la strada si dispone una piccola serie di monumenti funerari caratterizzati, allo stato attuale dell'indagine, da una assoluta omogeneità tipologica e dall'impiego della stessa tecnica edilizia (*fig.* 12. A-B; D-G/1991).

Se del monumento G spicca poco più che un tronco di muro, il monumento A è, almeno nel prospetto, ancora leggibile (*fig.* 25). Su uno zoccolo costruito con blocchi calcarei sommariamente squadrati, legati a secco, si eleva una parete in *opus incertum* costrui-

ta con blocchetti calcarei irregolari e liste della leggerissima arenaria cavernosa dell'istmo di Orbetello, legati accuratamente da malta biancastra; la parete è conclusa lateralmente da ante, delle quali solo la destra sembra sopravvivere. Le strutture murarie contengono un riempimento di terra e pezzame lapideo.

Pressochè identico il monumento B, meglio leggibile, con la fronte che spicca decisamente in elevato (*fig.* 26). Il tessuto murario è affidato quasi solo a blocchetti irregolari e liste d'arenaria di Orbetello, legati da una malta grigiastra con inclusi eterogenei, macroscopici; per l'anta di destra, superstite, si ricorre a liste regolarizzate d'arenaria. La diversa elaborazione e la selezione del materiale lapideo ha naturalmente solo carattere funzionale, dato che il tessuto murario era rivestito da un compatto e spesso intonaco bianco-rosato, ben lisciato, del quale restano ampi lembi. La parete di sinistra è in crollo verso valle, ma è ancora sufficientemente conservata per indicare che il monumento aveva un prospetto di m 4-4,20 ca., pressochè identico a quello del vicino monumento A, del quale è dunque una sorta di "gemello". Una finta porta doveva arricchire il prospetto, come segnala una rientranza ancora intonacata della parete.

Di poco inferiori, considerando la perdita totale almeno in fronte della parete sinistra, sembrano le dimensioni del monumento D, costruito direttamente sulla roccia (*fig.* 27), ricorrendo per il paramento a liste d'arenaria piuttosto regolari, con un'altezza media intorno ai cm 6-8. Le lega una malta bianca con minutissimi inclusi, che ricopre attentamente non solo le giunture, in rari casi segnate da una stilatura, ma anche una larga porzione dei *caementa*.

Dal nudo scheletro di monumenti non scavati non è possibile che desumere indicazioni parziali e necessariamente precarie. È evidente, comunque, che i tre monumenti, e forse anche il monumento G, confermano l'adozione generalizzata di un tipo di monumento funerario che, in maniera semplificata per l'assenza di modanature forse affidate a stucchi, ma comunque perdute, ripropone l'*heroon* a forma di semplice tempietto *in antis*. Più che dei vaghi richiami a monumenti funerari urbani degli estremi anni della Repubblica, si impone il confronto – già colto da Brown – con i *naiskoi* funerari pestani della prima età ellenistica e con un coevo monumento romano, vicinissimi nell'iconografia ai mausolei di Cosa.[59] La datazione di questi è affidata, per il momento, ai soli modi edilizi, che, soprattutto nel ricorso a liste di arenaria lavorate e disposte con accuratezza, trovano un buon terminus ad quem nelle strutture del *Capitolium* eretto intorno alla metà del II sec. a.C.,[60] in possibile coerenza, quindi, con le indicazioni che vengono dalla tipologia architettonica. I tre mausolei, infatti, con il monumento S/1, isolato sulle pendici meridionali del promontorio, che sembra riprodurre con ricchezza di modanature il medesimo tipo,[61] parrebbero esprimere ancora i modi dell'ellenismo medio-italico, fortemente permeato del patrimonio formale irradiato, come indicano i monumenti di Paestum, dalla Magna Grecia fra IV e III sec. a.C., nella cui redistribuzione Roma pare aver avuto una parte di rilievo. Sarebbe estremamente suggestivo, quindi, anche per la loro collocazione topografica subito fuori la porta lungo la strada che conduceva al porto, ristrutturato e riorganizzato per l'esplosione dei traffici tirrenici del II sec. a.C.,[62] riferirli alla rifondazione che, negli anni iniziali del II sec. a.C., segna l'avvio del momento di massima fortuna di Cosa e alla temperie culturale ancora impregnata dell'ellenismo medio-italico in cui questa dovette svolgersi.

Anche per il mausoleo E/1, del resto, i confronti con i monumenti numidi e tripolitani impongono ormai una datazione assai più precoce di quella avanza-

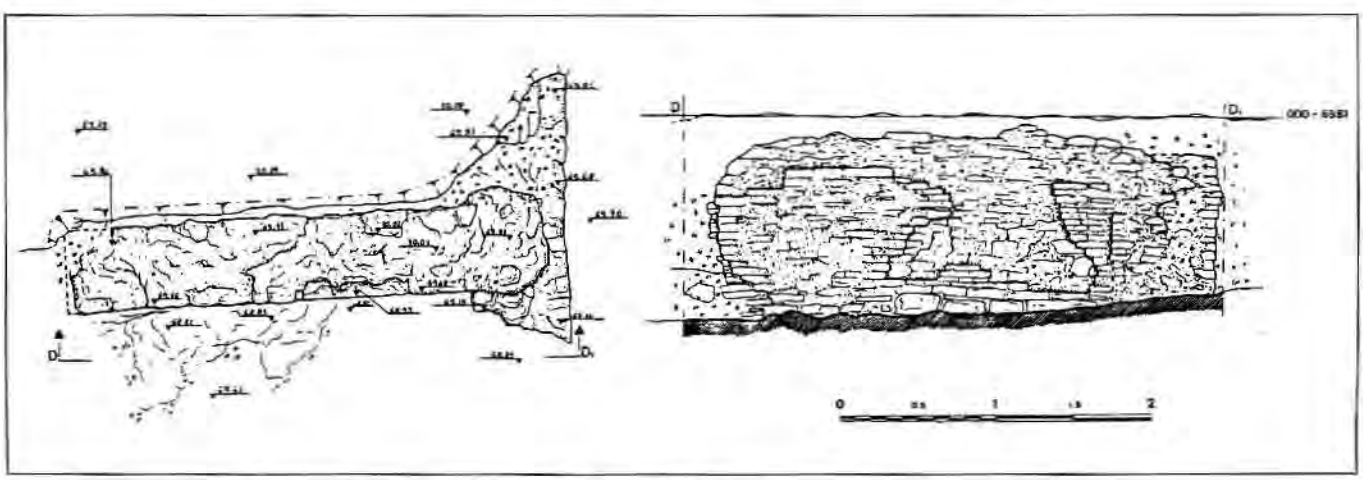


FIG. 26. COSA. NECROPOLI. PLANIMETRIA E PROSPETTO DEL MONUMENTO B

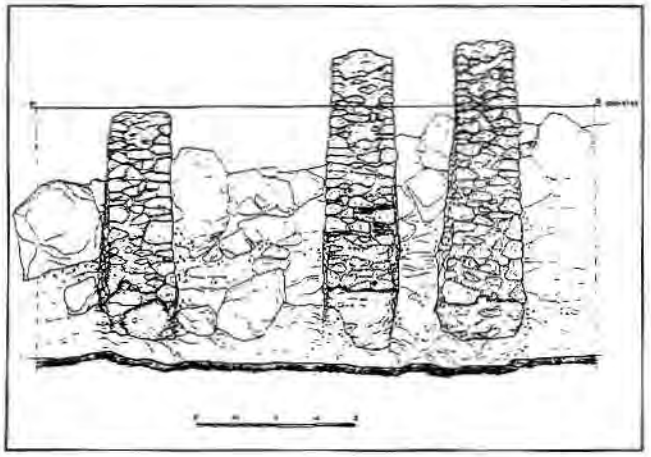


FIG. 27. COSA. NECROPOLI. SEZIONE DEL MONUMENTO C

ta dall'editore, forse ancora nel II sec. a.C., e segnano comunque l'arrivo di tipologie dell'ellenismo maturo, che propongono nuovi schemi architettonici alla domanda di monumenti funerari – *heroa*.[63] Questo tipo, evidentemente, è preferito dai ceti urbani che partecipano variamente, nel corso del II sec. e prima dell'oscura crisi degli anni Settanta, al rinnovamento urbano tanto negli aspetti pubblici che in quelli privati e ai traffici che si svolgono nel Portus Cosanus, terminale di Roma nel Tirreno centrosettentrionale.[64]

Quando la città, negli anni augustei, torna a conoscere una breve e più modesta fioritura,[65] l'area sepolcrale prediletta è a nord-ovest, lungo la strada che conduce al porto ed agli apprestamenti produttivi della Feniglia.[66] È possibile che gli spazi sepolcrali del versante orientale fossero esauriti, o che, più semplicemente, l'inesplorata macchia nasconda anche un sepolcreto della prima età imperiale.[67] Il colombario Santi parrebbe comunque indicare la propensione dei ceti collegati alla breve ripresa urbana degli inizi del I sec. d.C., fra i quali hanno larga parte i liberti, stando alle superstiti iscrizioni sepolcrali, per un'area sepolcrale in cui il monumento N/1 doveva essere sostanzialmente isolato.

L'adozione del tipo funerario del colombario, in rispondenza con la fortuna del tipo in Campania e soprattutto a Pozzuoli,[68] conferma la veloce ricezione dei modelli culturali urbani, favorita dal ruolo portuale che la città continuava a svolgere.[69] La perdita dell'iscrizione del colombario Santi è ovviamente irrimediabile, ma sulla base media del patrimonio epigrafico cosano d'età giulio-claudia non si dovrebbe errare assegnandolo ai liberti "di successo" che erigono in questi anni monumenti funerari a sè e alla *familia*, e celebrano la raggiunta "augustalità" con monumenti che riecheggiano immediatamente i modelli urbani.[70] Dall'area sepolcrale della "Fattoria" potrebbe provenire l'iscrizione *CIL* XI, 2640, trasportata dai Guglielmi nel loro museo di Civitavecchia, posta, probabilmente sul finire del I sec. a.C. da P. Valerius Sex. l. Protus e dalla sua liberta Valeria Peristera.

La necropoli di Porta Fiorentina, con tombe alla cappuccina di inumati e di incinerati, segna il progressivo esaurimento della città nel corso del II sec. d.C. Il rispetto del pomerio, tuttavia, anche se ridotto ai minimi termini, assicura che la struttura sociale e amministrativa della città sopravvive.

Sotto l'impero di Massimino il Trace, un duro *curator rei publicae* imporrà all'estenuata comunità cosana – evidentemente attiva più nel celebrare con dediche gli imperatori regnanti che nel tutelare il patrimonio edilizio pubblico – lavori coattivi di restauro.[71] Con gli immondezzai e le discariche che si accumulano, pare questa la prova più evidente della crisi della città, anche negli aspetti amministrativi. Quando nella tarda antichità Cosa, recuperato il pristino ruolo di piazzaforte, godrà di una nuova, breve fioritura, ormai i morti saranno sepolti entro le mura,[72] secondo i nuovi riti e i nuovi costumi.

GIULIO CIAMPOLTRINI

[29]) A. Pecci, Novelle Letterarie, 1758, pp. 85 ss.

[30]) G. Santi, Viaggio secondo per le due Provincie Senesi che forma il seguito del Viaggio al Monteamiata, Pisa 1798.

[31]) Santi, *supra*, pp. 126 ss., 179 ss., 217 ss. Si veda anche G. Ciampoltrini, Gli scarichi d'anfore di Porto Santo Stefano: nuovi dati, *RassAPiomb* 8, 1989, pp. 249 ss. Per Roselle: G. Santi, Viaggio terzo per le due Provincie Senesi, Pisa 1806, pp. 28 ss.

[32]) Cfr. M. Cristofani, La scoperta degli Etruschi. Archeologia e antiquaria nel '700, Roma 1983, pp. 129 ss.; in generale, N. Rodolico, La Toscana descritta dai naturalisti del Settecento, Firenze 1945.

[33]) Valga per tutti il caso del Mariti, autore di un ancora inedito "Odeporico per la Valdera", autentica miniera di dati archeologici: G. Ciampoltrini, I cippi funerari della Media e Bassa Valdera, *Prospettiva* 21, 1980, pp. 74 ss; M. Bonamici, Urne etrusche della Valdera, in AA.VV., Studi di antichità in onore di G. Maetzke, Roma 1984, pp. 125 ss.

[34]) Santi, *op. cit.* a nota 30, p. 138.

[35]) La tavola del Santi, di notevole interesse per una possibile valutazione delle dimensioni del monumento, non sembra utilizzata nell'indagine moderna sull'arco: cfr. da ultimo S. De Maria, Gli Archi Onorari di Roma e dell'Italia romana, Biblioteca Archeologica 7, Roma 1988, p. 239 n. 15 (e *passim*). Per la trasformazione medievale del *Capitolium* in chiesa F.E. Brown, Scavi a Cosa - Ansedonia, *BdA* 52, 1967, p. 38.

[36]) Santi, *op. cit.* a nota 30, pp. 130 ss.

[37]) Annotazioni in D. Manacorda, Considerazioni sull'epigrafia della regione di Cosa, *AthenaeumPavia* 57, 1979, p. 82 nota 29.

[38]) F. Carchidio, Memorie dell'antico e moderno Talamone, Firenze 1824; cfr., per l'autore, R. Barabesi, Bibliografia della provincia di Grosseto, Siena 1930, pp. 64 s.

[39]) Un cenno, (lo scrivente va preparando un'opera sui ritrovamenti ottocenteschi nella necropoli di Orbetello), è in AA.VV., Ori e argenti nelle collezioni del Museo Archeologico di Firenze, Firenze 1990, pp. 6 s.

[40]) Si veda l'inedita "Dissertazione sull'Ubicazione della Città di Cosa e sulla Scoperta fatta del vero luogo ove ebbe esistenza la Sub-Cosa e quella della necropoli Cosana sotto Orbetello», rapporto di Francesco Marcelliani (copia in Archivio SAT, pos. A/5 1895), p. 13, nota a margine: «*Ansedonia ed il monte in cui è il fabbricato non che una parte dell'istmo di Finiglia, erano di proprietà dell'antica nobile famiglia Sances di Orbetello, oriunda spagnola, la quale decaduta dal suo antico splendore, fu costretta vendere al Marchese Felice Guglielmi e suo fratello Benedetto, di Civitavecchia, dai quali mi fu impossibile ottenere permessi di scavi regolari. Ora sono morti e restano i due nipoti eredi figli di Benedetto, ancor essi difficili nell'accordare permessi. E questa è una disgrazia, perchè possiedono immensi latifondi a contatto di Vulci e di Gravisca. Qui dovrebbe provvederci il Governo, perchè o scavassero, o facessero scavare, mentre parrebbe grave danno alla storia se si lasciassero alcune località memorabili nell'oblio, mentre sono incalcolabili i vantaggi che se ne ritrarrebbero*». L'avversione dei Guglielmi doveva essere non tanto per gli scavi, quanto per il Marcelliani; non sembra comunque che i due, che pure tanto avevano operato a Vulci, abbiano promosso scavi a Cosa (cfr. F. Buranelli, La raccolta Giacinto Guglielmi, Roma 1989, pp. 18 ss.); della collezione raccolta a Civitavecchia faceva parte almeno un monumento cosano: *CIL* XI, 2640.

41) F.E. Brown, Cosa I. History and Topography, *MemAmAc* 20, 1951, pp. 96 ss.

42) F. Nicosia, G. Ciampoltrini, Orbetello. Area archeologica di Cosa, in AA.VV., Memorabilia: il futuro della memoria, III, Bari 1987, pp. 191 ss.

43) S. Dyson, Cosa: the Utilitarian Pottery, *MemAmAc* 32, 1973, p. 75, fig. 22 VD 54 (class 24), tardorepubblicano; Id. *ibid.*, p. 95, fig. 33 PD 56 (I sec. a.C. - fino all'età augustea).

44) Dyson, *supra*, p. 99, fig. 35, PD 86.

45) Un confronto coevo per il rituale nell'Etruria centro-settentrionale (deposizione di una selezione del *bustum*, con una porzione simbolica del corredo) è offerto dalla necropoli di Lucca, San Ponziano (inedita, scavi SAT, diretti dallo scrivente).

46) Cfr. rispettivamente M.T. Marabini Moevs, The Thin-Walled Pottery of Cosa, *MemAmAc* 32, 1973, pp. 156 ss.; G. De Tommaso, Ampullae vitreae. Contenitori in vetro di unguenti e sostanze aromatiche dell'Italia romana, Roma 1990, p. 20, nota 7.

47) Rispettivamente Dyson, art. cit. a nota 43, p. 76, fig. 22, VD 52; p. 77, fig. 23, VD 69.

48) Alla villa appartengono i due celeberrimi *torcularia*: M. Medri, in AA.VV., Settefinestre. Una villa schiavistica in Etruria, II, Modena 1985, p. 241. Un *castellum aquarum*, certamente pertinente alla villa, fornito anche di uno *specus* che conduceva le acque alla terrazza inferiore, occupata dagli ambienti residenziali, è stato rilevato in occasione di lavori ENEL nel 1989; è in allestimento il rilievo dei ruderi emergenti del complesso della villa, di cui sembrano sopravvivere soprattutto le strutture di terrazzamento, inglobate da una tenacissima macchia.

49) Si veda ancora Lugli, Tecnica, pp. 490 ss. per il reticolato policromo, attestato in maniera esemplare nella, più antica, tomba ostiense di A. Mucius Antiochius (Scavi di Ostia III, pp. 71 ss.), ma ancora diffuso in età neroniano-flavia a Pompei; (*ibidem*, pp. 544 ss. per l'opera in laterizio).

50) Sul tipo, ancora utile la sintesi di A. Crema, L'architettura romana, Torino 1959, pp. 261 ss.; la semplicità del tipo adottato a Cosa, vuoi per la precocità della datazione, vuoi per una semplificazione municipale, rende puramente indicativi confronti con i colombari ostiensi dei primi decenni dell'Impero: Ostia III, pp. 115 ss.

51) Brown, art. cit. a nota 41, p. 99, 101-102.

52) Per es. la *lex Ursonensis* (*CIL* II, 5439 = *ILS*, 6087), paragrafo LXXIV.

53) Per la forma, Marabini Moevs, art. cit. a nota 46, p. 251; si veda anche il tipo tav. 45, 4 di Settefinestre: R. Camaiora, in *op. cit.* a nota 48, p. 172. Per la versione monoansata, in terra sigillata chiara A, forma Hayes 131, da ultimo EAA, Atlante delle Forme Ceramiche, I, p. 38, ta. XIX, 2.

54) Cfr. rispettivamente Atlante, *supra*, I, p. 26, ta. XIV, 3; F. Laubenheimer, La production des amphores en Gaule Narbonnaise, Besançon 1985, pp. 261 ss.

55) Cfr. da ultimo G. Ciampoltrini, Vie e insediamenti fra età repubblicana e la tarda antichità: l'agro cosano, in Viae Publicae Romanae (cat. mostra), Roma 1991, pp. 187 ss.

56) Brown, art. cit. a nota 41, p. 102, 105-106.

57) A. Di Vita, Il mausoleo punico-ellenistico di Sabratha, *RM* 83, 1976, pp. 273 ss., in particolare p. 280; F. Rakob, Architecture royale numide, in AA.VV., Architecture et société de l'archaïsme grec à la fin de la République, Paris-Rome 1983, pp. 333 ss.

58) Cfr. per es. L. Quilici, Il rettifilo della via Appia tra Roma e Terracina: la tecnica costruttiva, QuadAEI 18, 1990, pp. 48 s.

59) Brown, art. cit. a nota 41, p. 102 con la consueta, brillante intuizione; in generale, M. Eisner, Zur Typologie der Grabbauten im Suburbium Roms, Mainz 1986, pp. 212 s (e nota 795); per Paestum, P.C. Sestieri, Tempietti funerari nelle vicinanze di Paestum, *NSc* 1948, pp. 155 ss.; per Roma, E. Lissi Caronna, Roma. Rinvenimento di un tratto del diverticulum a via Salaria vetere ad Portam Collinam e di tombe nella necropoli di via Aniene e via di S. Teresa, *NSc* 1969, pp. 85 ss. (t. E).

60) F.E. Brown, Cosa II. The Temples of the Arx, *MemAmAc* 26, 1960, p. 52; Lugli Tecnica, tav. 94, 4.

61) Brown, art. cit. a nota 41, pp. 99 ss., 103-104.

62) Sul *Portus Cosanus*, cfr. AA.VV., The Roman Port and Fishery of Cosa, Princeton 1987; sul rapporto fra porto e sistema viario, cfr. Ciampoltrini, art. cit. a nota 55, pp. 188 ss.

63) Cfr. nota 57.

64) F.E. Brown, Cosa: the Making of a Roman Town, Ann Arbor 1980, pp. 74 ss.

65) Acute osservazioni di Manacorda, art. cit. a nota 37, pp. 83 ss.

66) Su questi, M.G. Celuzza, E. Regoli, La valle d'Oro nel territorio di Cosa, *DArch* 4, 1982, p. 44; per la possibile presenza di impianti per la lavorazione del pesce G. Ciampoltrini, E.J. Shepherd, D. Cavallo, Atti del Convegno di Archeologia Subacquea, Giardini Naxos 1990, in corso di stampa.

67) Un monumento, di cui resta il solo corpo cementizio, avvolto dalla macchia, spicca poche decine di metri a monte del mausoleo E/1 (fig. 12,); allo stato dei fatti, la datazione si prospetta problematica.

68) Crema, *op. cit.* a nota 50, p. 265; da ultimo I Campi Flegrei. Un itinerario archeologico, Napoli 1990, pp. 132 ss., con bibl. prec.

69) Cfr. G. Ciampoltrini, Porti dell'Etruria augustea, *AthenaeumPavia* 79, 1991, pp. 254 ss.

70) Manacorda, art. cit. a nota 37, p. 83.

71) R.T. Scott, A New Inscription of the Emperor Maximinus at Cosa, *Chiron* 11, 1981, pp. 309 ss.

72) Su Cosa tardoantica e altomedievale, G. Ciampoltrini, P. Rendini, L'agro cosano fra Tarda Antichità e Alto Medioevo, *AMediev* 15, 1988, pp. 519 ss.; per la fase bassomedievale, su cui stanno facendo nuova luce i recenti scavi dell'Accademia Americana (1990-1991), ancora Brown, art. cit. a nota 35, pp. 38 ss.

ORBETELLO (Grosseto). Località Ansedonia

IGM F. 135 II SO PORTO ERCOLE, 42°24'20" - 42°24'35" lat.; 1°9'00" - 1°9'30" long. ovest da M. Mario

Ricerche sui monumenti d'età traianea e adrianea del suburbio orientale di Cosa

A partire dal 1983 la Soprintendenza si è impegnata nel suburbio orientale di Cosa (Torre della Tagliata e dintorni: *fig.* 1) a sottrarre all'abbandono e al progressivo degrado i monumenti ricadenti in proprietà demaniale e per completare la tutela formale di quelli in proprietà privata. [1]

L'attività "sul campo" è stata integrata da ricerche d'archivio, che, assieme alle indicazioni emerse dalle campagne di restauro e di rilievo, e ai ritrovamenti occasionali, consentono di proporre nuovi dati per la storia dell'insediamento nel suburbio cosano.

1. La villa marittima della Tagliata

«*Da Portercole si và incurvando il mare a Levante in un golfo semicircolare, a cui dal lato opposto fà termine un alto promontorio. Sulla cima di questo son le rovine di una Città nota nei bassi secoli, e presentemente ancora con il nome di Ansidonia, e che riconobbi esser, come noterò in appresso, l'antica Cosa. La vicinanza ci determinò a visitarla, onde imbarcatici in un Gozzo, e spinti a orza da forte vento di terra presto traversammo il golfo, e sbucammo alla Torre di S. Biagio situata appunto al di là di quel promontorio, e distante sei buone miglia da Portercole.*

Quivi lungo il lido viddemo antichi muri sporgenti in mare, ma diroccati, e quasi affatto rasati: grosse, e massiccie moli di ruderi, che i flutti bagnano, e circondono: una galleria, o bagno, di cui le alte pareti furon tagliate nella rupe calcaria del Monte stesso, e che si và inoltrando sul mare: i pavimenti o con più fino lavoro intarsiati con piccolissimi cubi di smalti azzurri, verdi, bianchi, e di pietre colorite, o con opera più dozzinale a spartimenti di più lunghi prismetti di pietre calcarie varicolori, il tutto ritenuto da Calce tenacissima: e molte altre vestigia di grandiosi edifizj, che si estendono lungo il lido per lo spazio di circa 300 passi».

La descrizione di Giorgio Santi [2] apre la moderna indagine sui monumenti del territorio cosano, partendo, per una singolare coincidenza, proprio là dove si esauriva la tradizione letteraria classica, nella narrazione del viaggio di Rutilio Namaziano. [3] Il grande complesso della villa marittima della Tagliata, che negli anni di Rutilio era ancora efficiente, almeno come punto d'appoggio per la navigazione costiera, e che sarebbe sopravvissuto sino alla metà del V sec. d.C., ancorché ridimensionato, [4] doveva essere stato sconvolto, più che metodiche spoliazioni, per l'impianto, fra Sei e Settecento della torre costiera, detta di San Biagio – dalla vicina chiesa – o della Tagliata, che chiudeva la rete difensiva dello Stato dei Presidi, proteggendo un comodo approdo naturale, ancora indispensabile per l'imbarco delle produzioni agricole dell'entroterra. [5] Una planimetria delle fortificazioni della Tagliata della fine del Settecento conferma la descrizione del Santi, e dà un'immagine del territorio destinata a rimanere pressoché inalterata fino ai decenni iniziali del nostro secolo. [6]

I ruderi della villa, lambiti o penetrati dal mare, e le grandi opere idrauliche della Tagliata non mancarono ovviamente di suscitare l'interesse dei visitatori ottocenteschi, primo fra tutti il Dennis, [7] ma l'attenzione dell'archeologia orbetellana si concentrò, fra 1820 e 1850, sulla ricca necropoli cittadina, oggetto di scavi di rapina. [8] Solo con l'esaurimento della necropoli, intorno alla metà del secolo, sembra nascere l'interesse per altri siti del territorio.

Protagonista delle ricerche di questi anni è Francesco Marcelliani, che accumula nell'Orbetellano, negli anni Sessanta, l'esperienza di scavo che nei decenni successivi sfrutterà a Vulci, al servizio dei Torlonia. "Vittima", di recente, di apprezzamenti critici, [9] il Marcelliani spicca fra i suoi contemporanei soprattutto per l'entusiasmo caotico – in cui sembra di riconoscere l'autodidatta – che traspare dai suoi resoconti. Nel 1863 coinvolge negli scavi dell'Orbetellano la Società Colombaria di Firenze, meritandosi il severo giudizio del Gamurrini: «*Dimorava quivi* [a Orbetello] *un tale ricercatore di antichi sepolcri, fanatico di cose etrusche, di loquela, e di aspetto facile e persuasivo: costui indicò al Santi tre tumuli sotto la città di Cosa a destra della via Emilia, dai quali trarre si dovevano tesori. Si osservarono, e a me parevano naturali, ma vinse la proposta di quel raggiratore, e si mise mano all'opera e lunga e dispendiosa*», [10] e inconcludente; nell'anonimo orbetellano è facile riconoscere il Marcelliani.

Nonostante il fallimento delle ricerche sui presunti tumuli, l'escursione nell'agro orbetellano della spedi-

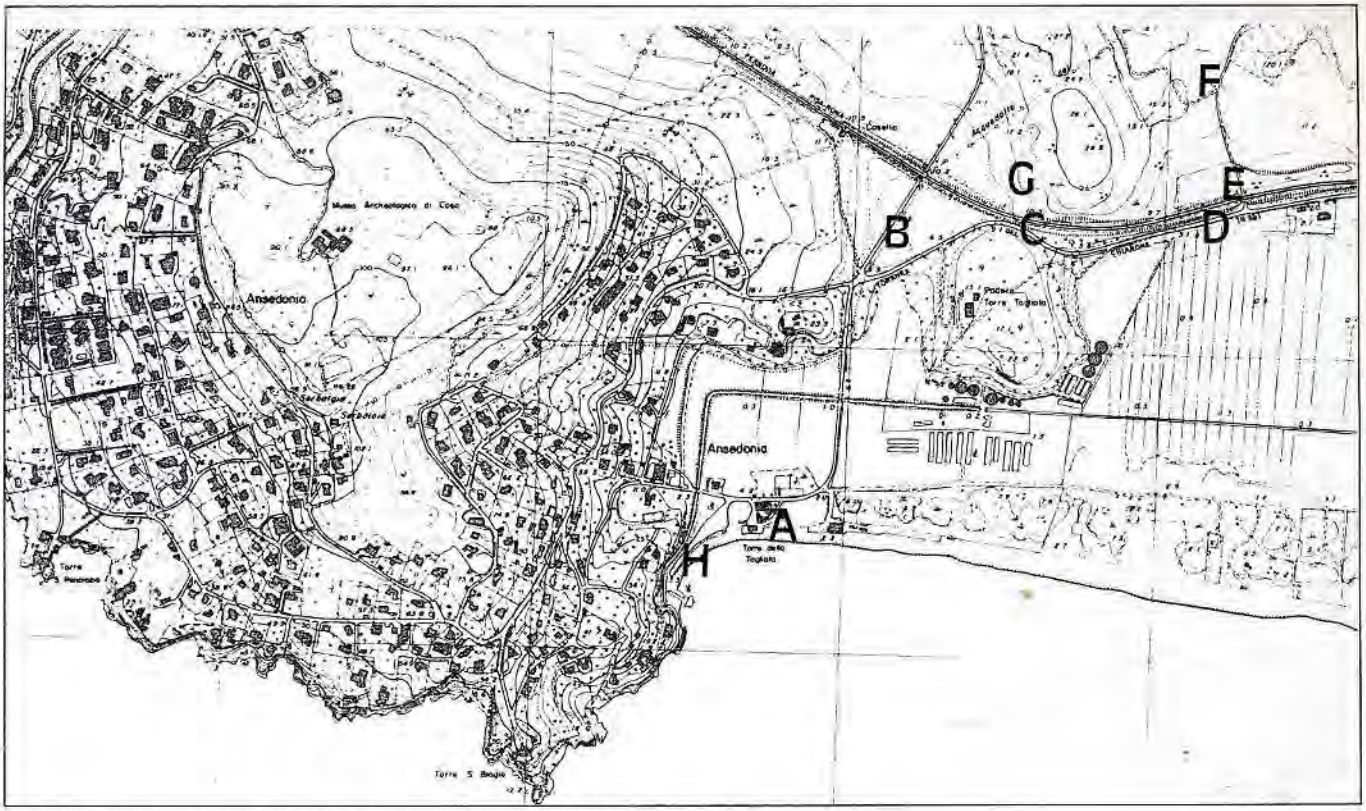


FIG. 1. COSA. SUBURBIO ORIENTALE (dalla Carta Tecnica della Regione Toscana)

zione della Colombaria dovette avere anche qualche risultato positivo, forse taciuto dal Gamurrini per la manifesta ostilità nei confronti del Marcelliani. Anche il Gamurrini, in effetti, non è esente da contraddizioni: indica ai redattori del *CIL* il 15 dicembre 1865 come data del ritrovamento «*sotto la Torre della Tagliata*» di due laterizi bollati, che sono manifestamente gli stessi descritti nel "Bullettino" della Colombaria come ritrovati nel 1863, e che arrivarono – per suo tramite – in una collezione aretina. [11] Si aggiunga poi che il suo accenno a ritrovamenti nella villa di Settefinestre deriva dal Marcelliani, testimone oculare dello scavo di un ambiente della villa in cui si deve riconoscere la «sala corinzia». [12] È dunque possibile che all'intervento della Colombaria, direttamente o indirettamente, debbano essere collegati gli scavi nell'area della Tagliata di cui dà un rapido cenno il Benndorf nel "Bullettino dell'Instituto", [13] e che sono riferiti in maniera minuziosa dal Marcelliani in uno dei memoriali ceduti, negli ultimi anni di vita, al nascente Museo fiorentino. [14]

La narrazione del Marcelliani tende chiaramente a magnificare il monumento esplorato, in cui identifica la Sub-Cosa nota dalla tradizione degli Itinerari, [15] ma l'assenza di supporti grafici ne compromette la reale intelligibilità: «*Alla sinistra dell'attuale torre della Tagliata vicino all'orto del Guardiano (non so se più vi esista) ma alla sinistra di chi sale le scale di detta torre* [*fig.* 2.A] *potei trovare i fondamenti o la pianta di un vasto casamento. Un vestibolo con angusto ingresso conduceva a una sala il di cui pavimento era formato a scacchi e nel mezzo di essa stava un pozzo quadrato, non molto profondo, che potei riconoscere per il serbatoio delle acque piovane detto Impluvium, per il quale gli antichi avevano molta venerazione e credo che vicino vi ponessero le immagini dei Penati. A dritta e a sinistra di questo ambiente, vi erano delle soglie di marmo bianco, che davano accesso ad altre camere di egual misura, fuori di due che erano ambienti più piccoli. In fondo poi di questa sala centrale, eravi altra soglia che dava accesso ad altra stanza, il di cui lastricato era di mosaico, ma assai guasto, che forse avrà servito di camera da pranzo, o triclinium, se pure non fosse stato il tablinium* [sic] *ove custodivansi le memorie ed altre cose di famiglia, pergamene, ecc.*

Un poco più a destera, prossima al mare rinvenni altri avanzi di grandi fabbriche con i loro fondamenti intatti e senza interruzione. Erano questi di assai più interesse, un peristilio con tronchi di colonne di bian-

co marmo, due delle quali, di più grossa mole con piedistallo di travertino, che con probabilità possono esser serviti per un portico di cospicua fabbrica o pubblica o privata o forse a qualche tempio. La continua concatenazione di fabbricato, che s'incontra, scavando questo vasto terreno, le visibili rovine e molte altre cose, mi portano del tutto a credere anzi a sostenere la mia opinione anche a fronte dei scrittori tutti.

Poco distante dalle colonne, rinvenni due teste di marmo, una delle quali di donna e pochi mesi dopo due altre furono rinvenute, nel lavorare la terra da un tal Ricottini, guardiano della torre della Tagliata. Dirò ancora che in queste mie osservazioni prattiche, potei rilevare aver questo paese sofferto un grave incendio, come me lo indicarono i materiali ed i marmi divenuti neri e calcinati, non che il piombo liquefatto, incastrato negli ornati, per cui forse subì la medesima sorte di Roselle e nella stessa epoca.

L'anno appresso tornai a scavarvi e scoprii altro fabbricato, ma non ebbi la sorte guardarlo per intiero, perchè questa località, passò al Demanio che mise in vendita, ma certo che riconobbi in esso un altro bagno con le sue bagnarole, ed in un pezzo di stipite di una porta che dava accesso ad altra camera eravi tuttora un ganghero di bronzo appeso, e questo fra il Fortino, la Torre militare, e la soppressa Cappella. Rinvenni un'infinità di vero mosaico di tutti i colori non eccettuato quello dorato sebbene tutto sciolto dal guasto pavimento, ma se avessi potuto fare maggiori indagini forse avrei trovato di quello sano e chi sà con quale storia. Trovai ancora tre magnifici capitelli di marmo, di ordine diverso, di due dei quali riporto in fine un accennato disegno, mentre l'altro si è smarrito [cfr. *fig.* 12]. *Li vendei al Sig.re Cav. Genesio Del Rosso, che fece murare nel padiglione del suo giardinetto dell'Opificio in Orbetello.* [16]

Ivi marmi, impellicciature di tutte le forme e colori, lastre, strisce, quadretti, cornici, ecc. Nella stanza che io riconobbi per quella del bagno, stavano ammassate molte lastre grandi di vetro, che avevano preso un colore oscuro forse nel tempo, e poiché erano tutte in un sol luogo, arguii che potessero appartenere alla finestra che dava luce sulla volta acciò non vi fosse oscurità». [17]

Il resoconto è integrato da una silloge epigrafica che conferma i rapporti con il Gamurrini: in una tavola dedicata ai graffiti vascolari etruschi della necropoli arcaica di Orbetello [18] compare infatti anche una «*Iscrizione in piombo lettere rilevate Q. ORFI/PROCLJ*» da identificare con *CIL* XI, 6722, 14, giunta ad Arezzo – e per cui il *CIL* suppone una provenienza locale – quasi certamente attraverso i rapporti tra il Gamurrini e il Marcelliani; è possibile quindi che il frammento venga da una fistula in piombo ritrovata nel complesso della Tagliata.

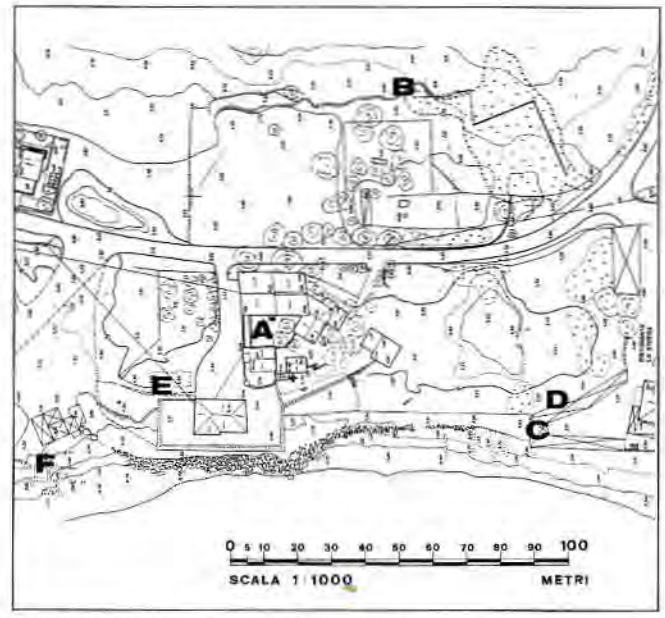


FIG. 2. COSA. TORRE DELLA TAGLIATA. RESTI DELLA VILLA MARITTIMA

Ai ruderi della Tagliata si interessò anche l'Ademollo, che intorno al 1890 vi condusse ricerche di cui poco – almeno allo stato attuale della ricerca d'archivio – sembra restare. [19]

Uno sterro pressoché completo del complesso, almeno nella sua porzione orientale, fu invece condotto fra il 1923 e il 1924, per l'impianto di un vigneto, la "vigna Carobbi"; la relazione dell'ispettore onorario per Orbetello, Pietro Raveggi, edita nelle "Notizie degli Scavi", sarebbe appena più intelligibile di quella del Marcelliani, se non fosse stata accompagnata da una planimetria, seppure schematica (*fig.* 3), eliminata nella pubblicazione, ma conservata negli archivi della Soprintendenza, assieme a vedute aeree zenitali e oblique del complesso (*figg.* 4-5) eseguite durante i lavori e negli anni immediatamente successivi, che consentono di recuperare un'immagine, seppur pallida, dell'articolazione della villa, oggi riconquistata dalla macchia. [20]

La planimetria, e le vedute aeree, sono facilmente interpretabili alla luce del resoconto del Raveggi, che sembra dunque opportuno riferire: «*Già prima dei lavori agricoli, compiuti nel suo podere dal sig. Carobbi, si presentavano allo sguardo del visitatore muraglioni di solida costruzione romana, paralleli e normali alla spiaggia finitima, mentre a volte altri resti apparivano, messi a nudo nelle bonacce, subito dopo forti mareggiate* [*figg.* 3.A, 4]. *E lungo l'arco del lido, in direzione delle scogliere, in cui si aprono il famoso Spacco della Regina, e l'imponente opera idraulica della Tagliata, si notavano avanzi di pavimenti a mosaico, qualche troncone di colonna, e ru-*

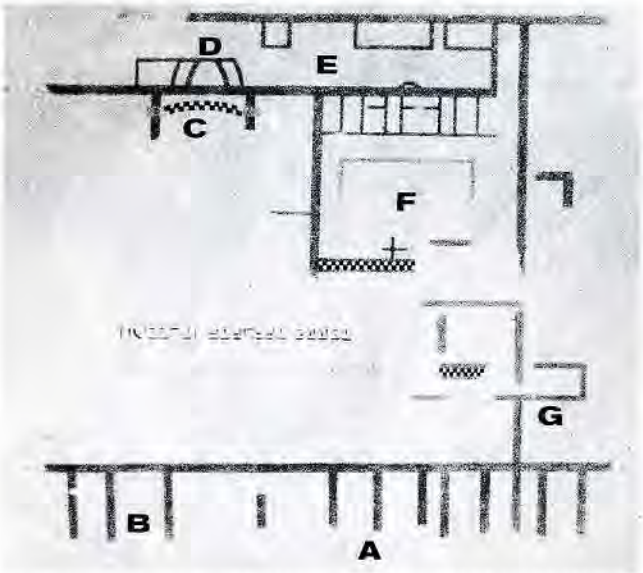


FIG. 3. COSA. TORRE DELLA TAGLIATA. I RESTI DELLA VILLA MARITTIMA MESSI IN LUCE NEGLI ANNI VENTI

FIG. 4. COSA. TORRE DELLA TAGLIATA. VEDUTA AEREA ZENITALE (ANNI VENTI)

deri di manufatti in mare, che si qualificarono quali vivai per la piscicoltura.

Tali elementi autorizzarono a ritenere, che quel tratto di litorale era occupato da una villa romana di una certa importanza. E il tracciato delle rovine, recentemente scoperte, viene ad avvalorare, anzi a provare interamente questa nostra ipotesi, poiché il corpo dei ruderi oggi posti in luce, s'innesta a quei bronchi, che si perdevano sotterra, e ci fornisce una chiara visione dei fabbricati, che vi sorgevano.

Avevamo in precedenza potuto stabilire la situazione di vasti magazzini per derrate (horrea) lungo la riva del mare, costituiti da grossi muri in opus reticulatum, dello spessore di sette piedi; come parimenti sicúri eravamo dell'esistenza delle terme, avendo potuto determinare la posizione della cella calidaria e sottostante ipocausto, la sistemazione annessa delle intercapedini di cotto e di pomice, la direzione delle tubazioni per il passaggio del riscaldamento. [21] *I bagni, senza dubbio, dovevano stendersi con un seguito di lussuosi ambienti, corredati con ampie terrazze sul mare, formando il sito più bello della villa, il più suggestivo per la magnificenza dello scenario, aperto da un lato e di faccia sull'azzurro Tirreno, e limitato dall'altro dalle risonanti roccie di Punta S. Pancrazio.*

Uno scalone, i cui gradini spogliati oggidì, dei marmi che un tempo li rivestivano, si notano ancora proprio sotto la torre della Tagliata [*fig.* 3.B], *serviva questo riparto, scendendo al piano inferiore banchinato, che allora doveva inoltrarsi molto più in là della linea di spiaggia, ora insabbiata, e collegandolo con il quartiere principale di abitazione, per mezzo di un lungo corridoio. Di questo, al suo termine opposto* [*fig.* 3.C], *è stata scavata la soglia interna, i cui fianchi erano occupati da colonne di marmo, mentre il pavimento con mosaico si disegnava arcuato per allacciarsi a un caratteristico passaggio valvato* [*fig.* 3.D]. *Di qui si discendeva (1 passo e 1/2 di dislivello) in un vasto ambiente, fiancheggiato da nicchie, e nel cui piano erano compresi grandiosi ambienti, uno dei quali era, certo, un triclinio: tale era il lato orientato alla frescura, riparato del tutto dai raggi solari* [*fig.* 3.E]. *Una serie di stanze, che avevano la parete in comune con questa, ed erano allineate sul fianco sinistro del grandioso corridoio, già descritto, godevano quindi della mite temperatura, mentre per il verso opposto erano aperte su di un peristilio solatio* [*fig.* 3.F]. *In questo, spianato molto prima dei lavori agricoli, che hanno dato occasione alla presente nota, non si è potuto rinvenire nulla di notevole: non si deve però tralasciare di menzionare il tratto di fogna doppia a muratura quadrangolare, che ci ha fornito un'idea del sistema di drenaggio, perfetto per la sua completa tenuta».*

Il pavimento musivo a scacchiera che compare nel lato meridionale del peristilio, nella planimetria Raveggi, dovrebbe fornire il filo conduttore che raccorda la sua relazione a quella del Marcelliani, che avrebbe dunque scavato nell'area del "grande peristilio", che gli sterratori degli anni Venti trovarono perciò «*spianato*». Gli impianti termali, non rilevati nella planimetria, si dovranno – ancora sulla scorta congiunta dei due resoconti – porre a ridosso della torre, nell'area progressivamente occupata, a partire dagli anni Venti, dagli annessi della torre (*figg.* 4-5). Occorrerà comunque annotare che la planimetria Raveggi – purtroppo sprovvista di qualsiasi indicazione metrica – non manca di suscitare perplessità, ove la si confronti con i ruderi ancora conservati, e la si legga alla luce delle fotografie aeree contemporanee. Infatti il muro perimetrale settentrionale – ancora conservato – è riconoscibile nella fotografia aerea zenitale (cfr. *fig.* 4) come limite settentrionale dell'area destinata a vigna; nelle fotografie aeree, zenitale e obliqua, sono evidenti anche il grande muro orientale, con direzione nord/sud, e il secondo muro est/ovest che, a nord, chiude il «*grande corridoio*». Nella planimetria Raveggi, tuttavia, l'estensione dei ruderi in senso est/ovest, anche accettando che la scalinata descritta «*proprio sotto la Torre*» dovesse lambire la casupola impiantata immediatamente a ovest della Torre, è decisamente superiore all'estensione nord/sud, invertendo le reali proporzioni. Si potrà forse ipotizzare che il rilievo inglobi due nuclei distinti, separati da uno spazio non scavato: uno al margine settentrionale del complesso, dove le fotografie aeree collocano senza alcun dubbio la «vigna Carobbi»; il secondo sulla spiaggia. Le fotografie aeree segnalano una larga fascia di terreno non scavato, a cavaliere della strada che conduce alla torre, che potrebbe semplicemente essere stata omessa nel rilievo.

Nell'insieme, il corpo della villa forma un rettangolo regolare, lungo, dalla linea di spiaggia al muro perimetrale di settentrione, m 120 ca., largo m 90 ca., con due corpi minori, a mo' di "ali", sul lato meridionale, a oriente e a occidente (*fig.* 1.A, cfr. *fig.* 2).

Il muro perimetrale a nord (*fig.* 2.B) è una struttura d'opera incerta, che ancora conserva larghi lembi del rivestimento di cocciopesto, e spicca, con un elevato che supera i due metri dal piano di campagna (*fig.* 10), nella macchia che ha sostituito la "vigna Carobbi". La struttura perimetrale a est serve anche ad ambienti "di servizio"; ben leggibile nelle fotografie aeree degli anni Venti, emerge oggi, nelle fondazioni cementizie, solo per il breve tratto a cui negli anni Sessanta è stata addossata, sulla spiaggia, una sostruzione in cemento armato (*figg.* 2.C, 6.D); di conseguenza, il lato meridionale dell'ambiente rettangolare che vi si appoggia da est nella planimetria Raveggi

FIG. 5. COSA. TORRE DELLA TAGLIATA. VEDUTA AEREA OBLIQUA (ANNI VENTI)

(cfr. *fig.* 3.G) può essere identificato nella struttura, in ricorsi alterni di laterizi e blocchetti lapidei, e fondazioni cementizie ormai messe a nudo, ancora emergente nel generale insabbiamento del settore meridionale della villa (*figg.* 2.D, 6.D).[22] Sulla spiaggia, perduta o sepolta la struttura che chiudeva a sud il corpo centrale, sopravvivono, seppure in minima parte, e solo quasi sul lato orientale, le strutture cementizie che dovevano formare la sostruzione della «*terrazza a mare*»; perduta, o insabbiata, è anche la scalinata descritta dal Raveggi. Per questo settore, si dovrà anche considerare che negli anni Trenta la sostituzione della casupola visibile nelle fotografie aeree con l'attuale edificio del Genio Civile, costruito su un massiccio terrazzamento, dovette comportare non poche manomissioni dei ruderi, che comunque furono sepolti.[23]

Le dimensioni dello sterro condotto dal Carobbi hanno evidentemente dissuaso dal riprendere le ricerche nell'area della villa, tanto che anche le indagini condotte dall'Accademia Americana di Roma nell'area del *portus Cosanus* hanno escluso interventi sulla villa marittima vera e propria.[24]

Scomparsa la vigna, la macchia ha ormai da tempo riconquistato il lato settentrionale del monumento, mentre a sud, a valle della strada – oggi ampliata e asfaltata – che da sempre conduce alla Torre della Tagliata, l'insabbiamento e l'espansione degli insediamenti hanno completato l'opera di reinterro, se non di distruzione, della villa.

La planimetria curata dal Raveggi, in conclusione, è oggi il solo documento che consenta, pur con tutte le riserve di cui si è detto, una valutazione del monumento.

Il corpo della villa sembra scandito in grandi nuclei, con destinazione specializzata, serviti da "corridoi". Il settentrionale, con il passaggio "valvato", po-

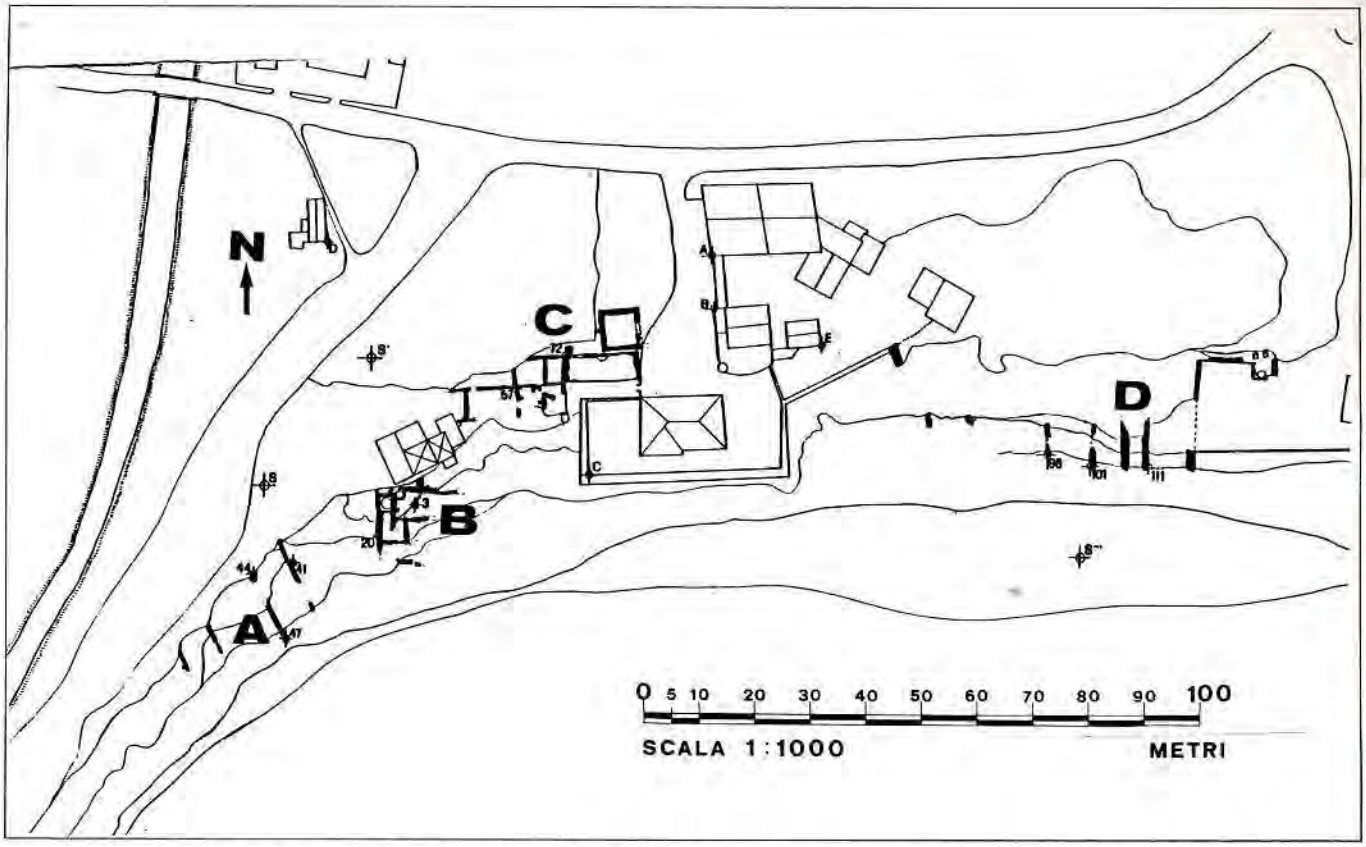


FIG. 6. COSA. TORRE DELLA TAGLIATA. RILIEVO GEOMETRICO DEI RUDERI DELLA VILLA MARITTIMA MESSI IN LUCE NELL'AREA DEL DEMANIO MARITTIMO

teva essere una *ambulatio*, posta sul lato più fresco del complesso, e doveva comunque fornire anche un ingresso monumentale al nucleo centrale, articolato intorno al grande peristilio e, forse, anche intorno a peristili "minori", se fosse possibile accettare le narrazioni del Marcelliani e del Raveggi. Questo è evidentemente il settore residenziale, mentre sul lato opposto, a ridosso della torre, la concorde testimonianza del Raveggi e del Marcelliani individua gli ambienti termali, canonicamente impiantati al margine della villa. Un «*corridoio voltato*» segnalato ancora negli anni Venti subito a ridosso della Torre, ed oggi non più rintracciabile, poteva appartenere agli apprestamenti per la distribuzione del riscaldamento.[25] A sud, una seconda *ambulatio* raccordava (e separava) il nucleo residenziale dall'area produttiva, o portuale, naturalmente affacciata sul mare, che doveva estendersi in due ali, occidentale e orientale.

Le soluzioni architettoniche adottate, imperniate sull'impiego di larghi corridoi – su cui si aprono anche ambienti di servizio e terme – che raccordano i vari nuclei della villa; la tecnica edilizia, per i pochi tratti murari ancora riconoscibili; la componente "funzionale" dell'edificio, soprattutto nel lato a mare, con la terrazza su sostruzioni che doveva fornire una vera e propria banchina portuale, confermano, con l'evidenza dei bolli laterizi raccolti dal Gamurrini e dal Raveggi, che l'impianto rientra nel grande progetto di "ristrutturazione" degli insediamenti marittimi dell'agro cosano completato nel primo ventennio del II sec. d.C.[26] Ai bolli delle *figlinae Marcianae*, firmati da C. Calpetanus Favor (*CIL* XV, 313), raccolti dal Gamurrini «*sotto la Torre*», e dal Raveggi, d'età traianea come quelli dell'officina imperiale siglati da T. Camidienus Atimetus (*CIL* XV, 696-697), recuperati nell'Ottocento e ancora dal Raveggi, si aggiunge infatti, dagli scavi della "vigna Carobbi", un bollo dell'officina di Vismatius Successus, firmato dall'*officinator* Felix, edito dal Raveggi in maniera scorretta, per un *lapsus* di trascrizione, e databile nei primi anni adrianei.[27]

Le indicazioni cronologiche hanno ricevuto conferma dai lavori di recupero della porzione del monumento ricadente nel Demanio Marittimo (*fig.* 6), condotti dalla Soprintendenza fra il 1983 e il 1992, che hanno anche fornito qualche indicazione supplementare sull'ala sud-occidentale del complesso.[28]

Sono stati recuperati, sottraendoli all'uso come magazzino, i tre ambienti (A-C) ancora forniti della

copertura originaria, una volta a botte in cui sono usati come *caementa* soprattutto blocchetti informi della leggera, ma compatta arenaria delle più antiche dune (*figg.* 2.E, 6.B, 7.A-C, 8) e sono stati messi in luce i vani adiacenti a nord e a est (*fig.* 7.D-O), inseriti in una trama tracciata da strutture d'incerto, parallele, con orientamento est/ovest, che rispetta quello del corpo centrale della villa.

Il settore sud-occidentale della villa ha subìto, nei tre secoli di vita, ripetute trasformazioni, in parte leggibili nelle sedimentazioni tardoantiche che condussero a un deciso ridimensionamento dell'area funzionale, ristretta, intorno alla metà del V sec. d.C., ai soli vani A-C, giunti pressoché integri sino ai giorni nostri; e, soprattutto, nella ripetuta, e non databile, trasformazione dei percorsi, con l'apertura e tamponatura di accessi, conclusa solo con un vasto e potente livellamento databile negli anni iniziali del V sec. d.C. [29]

Nell'impianto iniziale il vano A si apriva a est (su un'area non scavata); non comunicava, apparentemente, con i vani contigui, B e C, che davano su un ambiente F, pavimentato da un velo di calce (US 12), consunta in ampi tratti dall'uso, su cui prospettava anche l'accesso al vano G. Questo, di pianta pressoché quadrata, con orientamento leggermente divergente rispetto a quello d'insieme, è rivestito all'interno, nelle pareti e nel pavimento, di cocciopesto; l'angusto corridoio E doveva separarlo fin dalla fondazione dal complesso A-C, mentre il tamponamento della porta su F, e la connessa costruzione della vasca L, appartengono alla ristrutturazione tardoantica. Certamente anteriore a questa, dato che viene obliterata dal livellamento degli anni iniziali del V sec. d.C., è anche la struttura quadrangolare, in laterizi, costruita a ridosso dello spigolo nord-occidentale del vano C; più che residuo di un pilone per la copertura dell'area F, la si potrebbe interpretare come base di un apprestamento funzionale. Il piano d'uso originario dell'ambiente D, inferiore di cm 50 ca. rispetto a quello dei vani A-C e F, e il cocciopesto che ne riveste le pareti, non possono indicarne la destinazione a vasca, dato che, verosimilmente, esso comunicava con F, almeno al momento dell'impianto, con una porta, aperta sul suo lato settentrionale, tamponata solo in un secondo momento; uguale è anche la quota d'uso originaria dell'ambiente H, adiacente a esso a ovest.

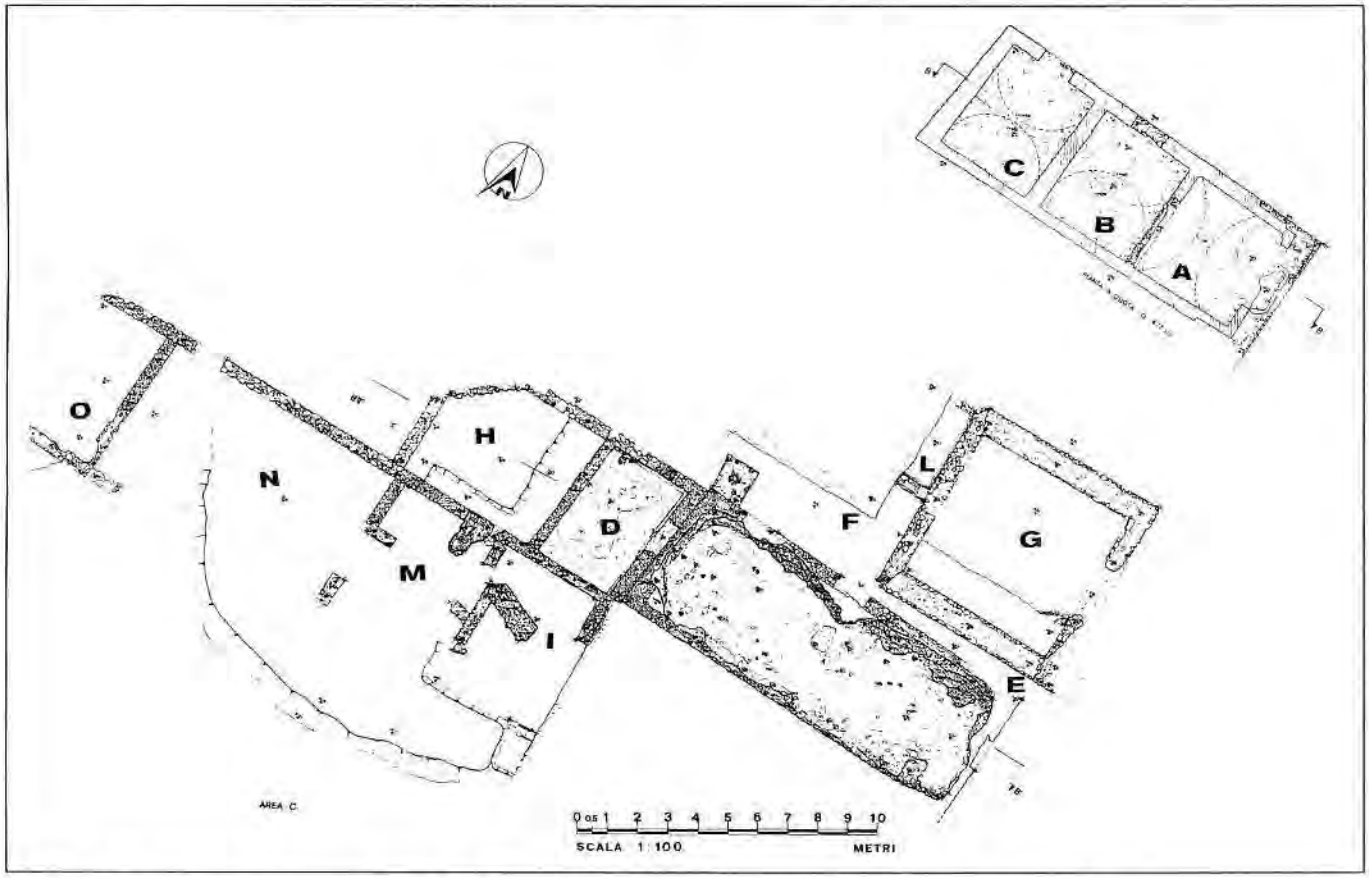


FIG. 7. COSA. TORRE DELLA TAGLIATA. RILIEVO DEI RUDERI DELLA VILLA MARITTIMA. PARTICOLARE DELL'AREA C

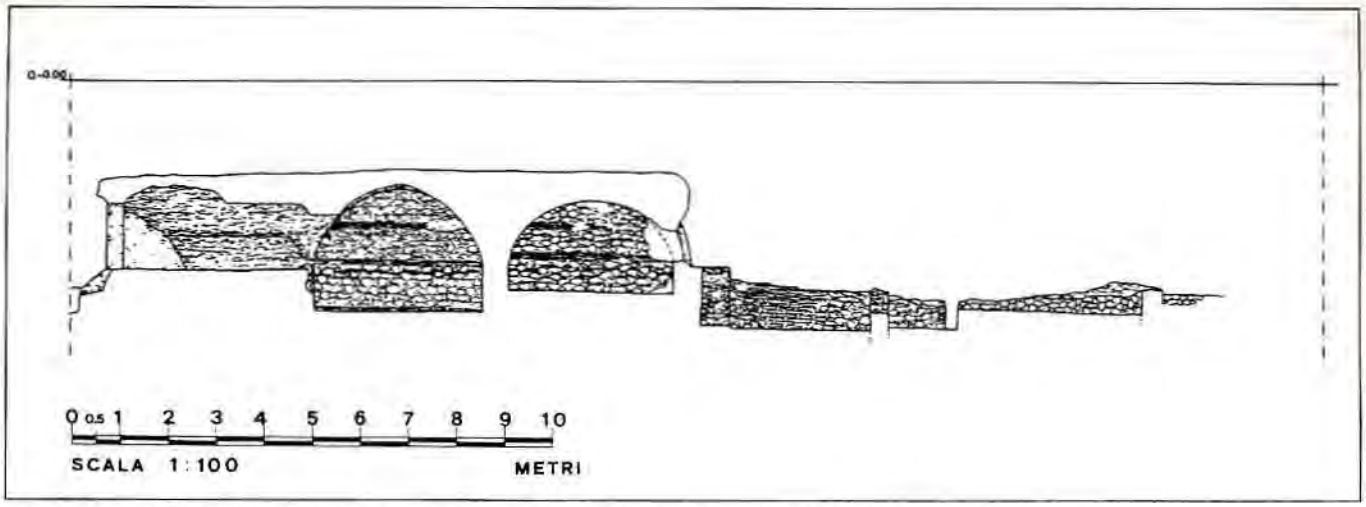


FIG. 8. COSA. TORRE DELLA TAGLIATA. SEZIONE LUNGO L'ASSE B-B' DEI RUDERI DELLA VILLA MARITTIMA

Le aperture che misero in contatto D con H, e con A, e H con I, per poi essere successivamente tamponate, prima del livellamento degli inizi del V sec. d.C., parrebbero indicare che gli ambienti ricevettero molteplici trasformazioni, anche funzionali.

La varietà dei tipi edilizi usati pare riflettere, più che sequenze cronologiche, o la diversa "cultura" delle maestranze impegnate al lavoro, esigenze rigorosamente funzionali; predomina l'opera incerta, quando la struttura è destinata a essere rivestita di cocciopesto, come nei vani D, H, G, mentre per gli elevati si ricorre, come nel complesso A-C, a specchiature d'incerto inquadrate da ricorsi di laterizi; di restauro, probabilmente antico, è il tratto della parete settentrionale degli ambienti A-B, in opera vittata, di blocchetti di recupero. L'orditura laterizia è riservata per brevi tratti, e soprattutto ai tamponamenti. La pietra usata è il calcare locale.

L'esplorazione del corridoio E [30] ha consentito di raggiungere, sotto la sedimentazione tardoantica legata agli ultimi anni di vita del complesso (US 1), il livellamento (US 2) che sigilla le fondazioni delle strutture perimetrali dei vani A-B e G, in terra sciolta, con rari grumi di calce; le modeste restituzioni comprendono, oltre a pochi frammenti di terra sigillata tardoitalica, di forma Pucci XXXVII, con decorazione applicata, che potrebbero anche essere residui (*fig.* 11.1-2), [31] frammenti di una coppa di terra sigillata tardoitalica con decorazione a rilievo, forma Dragendorf 29; di almeno due scodelle di sigillata chiara A, forma Hayes 3, B e C (*fig.* 11.3); [32] e di anfore Gauloise 4 (*fig.* 11.4). [33] Il contesto riconduce uniformemente agli anni iniziali del II sec. d.C., a conferma dell'unitarietà dell'impianto, che anche il comune orientamento sembra presumere.

I tratti rigorosamente "funzionali" rendono ovvia l'ipotesi che l'area sud-occidentale della villa fosse destinata ad attività produttive, come la lavorazione del pesce, che doveva ancora essere fornito, oltre che dall'attività di pesca vera e propria – soprattutto del tonno – dalle peschiere impiantate fin dall'età tardorepubblicana nell'area del *portus Cosanus*, [34] in una continuità produttiva che parrebbe attestata anche dalla vasca tardoantica L. [35] Allo stato dei fatti e delle conoscenze, tuttavia, non sembra possibile inserire l'evidenza monumentale in tipologie note di edifici per la lavorazione del pesce, e potrebbe quindi essere anche avanzata l'ipotesi, più "economica", che gli ambienti fossero destinati all'immagazzinamento di derrate, in contenitori o sfuse, prefigurando già in età romana quella destinazione a "magazzini a grano" con cui compaiono nei rilievi settecenteschi. [36] L'uso come magazzino, ovviamente, poteva essere funzionale sia alle esigenze interne della villa, che alla destinazione portuale che questo settore doveva avere, surrogando gli impianti portuali d'età augustea, o dei primi decenni del I sec. d.C., collocati qualche decina di metri più a occidente (*figg.* 1.H, 6.A) che proprio in questo volgere di tempo vengono definitivamente obliterati. [37]

L'ipotesi che l'intero angolo del complesso fosse al servizio delle esigenze portuali è in qualche maniera confortata anche dalle strutture che, al limite dell'impianto, sulla spiaggia, sono riuscite a sopravvivere a secoli di erosione marina, e al continuo intervento umano, e che nel 1983 hanno finalmente ricevuto interventi di consolidamento, oltre a una recinzione che valesse a ridurne il degrado (*figg.* 6.B, 9).

L'area era già stata messa in luce in passato, ed è indicata nei rilievi settecenteschi; forse nell'Ottocento, o ai primi del nostro secolo, fu colmata, soprattutto

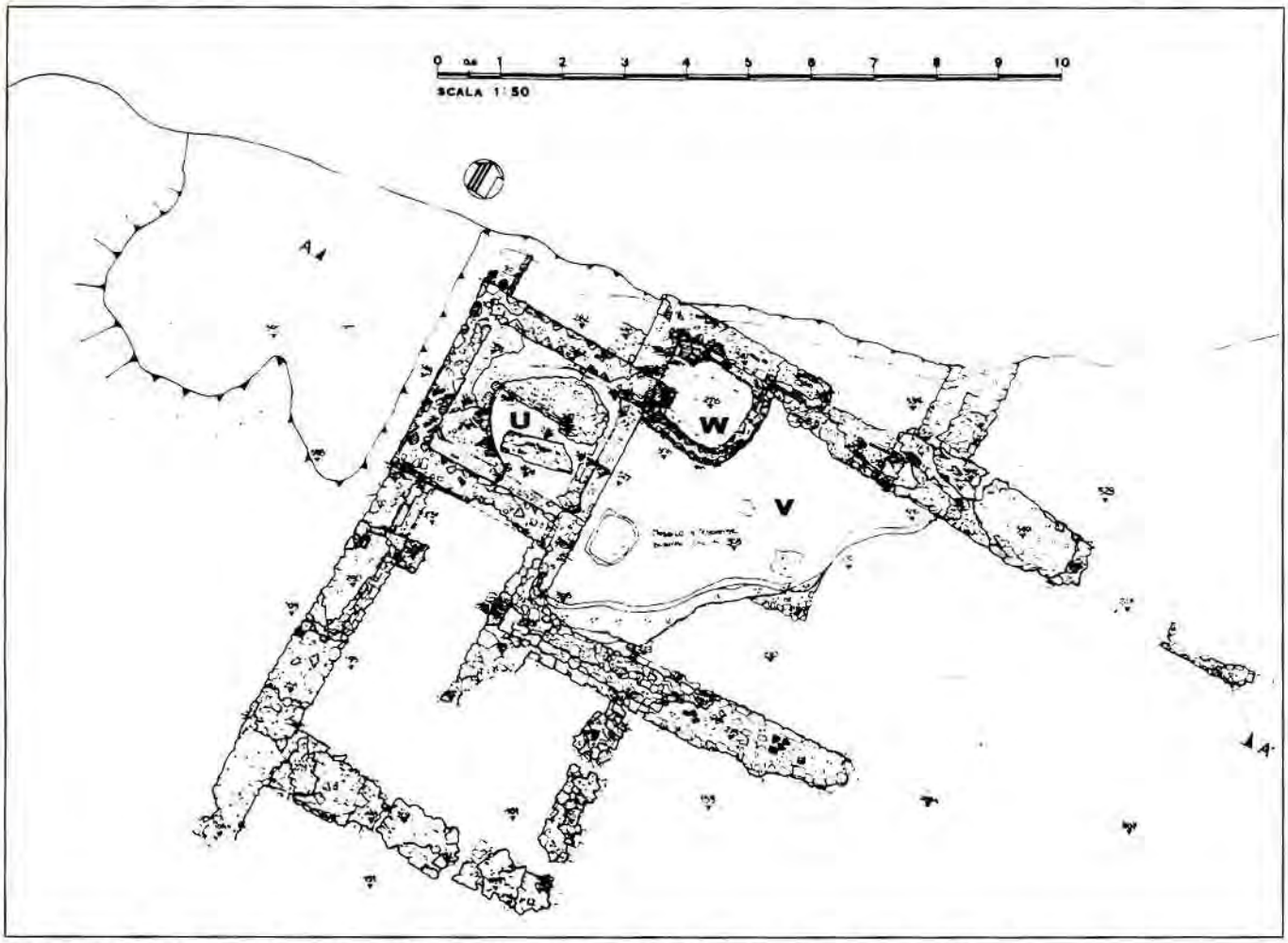


FIG. 9. COSA. TORRE DELLA TAGLIATA. RILIEVO DEI RUDERI DELLA VILLA MARITTIMA. PARTICOLARE DELL'AREA B

con carbone di legna – a conferma della funzione portuale svolta dalla Tagliata ancora nei decenni iniziali del nostro secolo, per l'imbarco del carbone di legna maremmano.[38] Si conserva, essenzialmente, un vano rettangolare fornito di pavimentazione musiva, in semplici tessere bianche (*fig.* 9.V), sul cui lato occidentale, tagliando il muro perimetrale, in ricorsi alterni di laterizi e blocchetti lapidei, fu innestata, entro strutture laterizie, una vasca absidata (*fig.* 9.U), poi integrata anche da una seconda, più piccola vasca, subcircolare, con spallette laterizie rivestite di cocciopesto, intonacata all'esterno, impiantata nello stesso vano (*fig.* 9.W). Degli ambienti meridionali e occidentali rimangono solo le fondazioni d'incerto, in qualche caso ridotte a blocchi erratici.

La villa marittima sembra concludersi con queste strutture, dato che sulla spiaggia, a ovest, affiorano solo i resti delle strutture portuali della prima età imperiale, il cui piano d'uso, a circa m 1 s.l.m., è inferiore di m 2 ca. rispetto a quello medio del pavimento

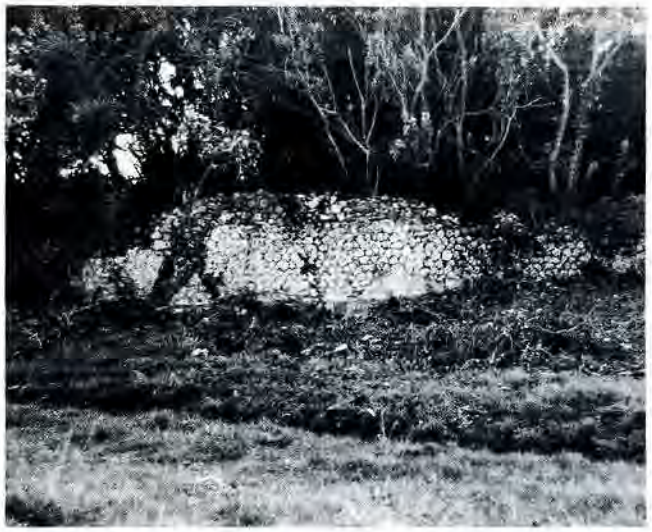


FIG. 10. COSA. TORRE DELLA TAGLIATA. IL MURO PERIMETRALE NORD DELLA VILLA MARITTIMA

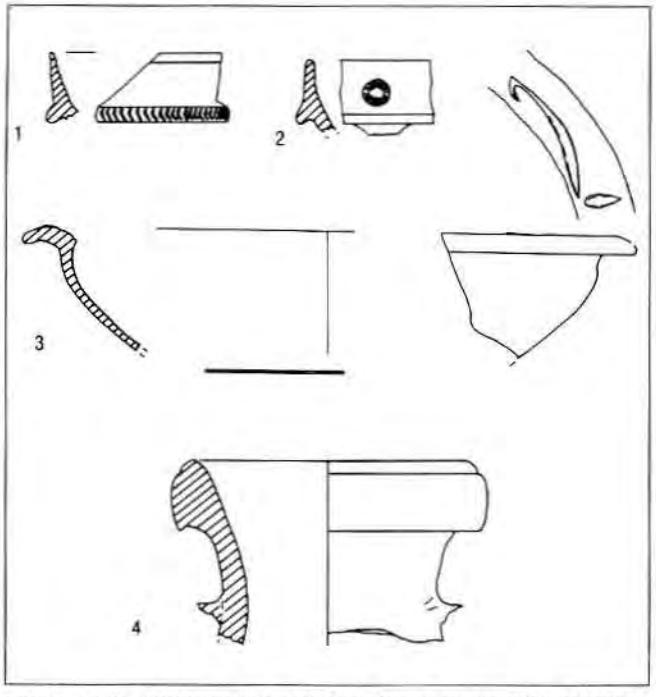


FIG. 11. COSA. TORRE DELLA TAGLIATA. VILLA MARITTIMA. MATERIALI DALLA US 2, AMBIENTE E (scavi SAT 1985)

dell'ambiente V (m 3,03 - 3,20 s.l.m.). La vasca U è in parte riempita da frammenti di pavimento musivo, con ogni verosimiglianza provenienti dalla demolizione – forse d'età moderna – del contiguo ambiente V. In questo si potrebbe riconoscere il *frigidarium*, completato da piccole *piscinae*, dell'impianto termale «di servizio» di cui potevano far parte anche i vani pavimentati dai raffinati mosaici visti dal Santi e dal Dennis sulla spiaggia della Tagliata.

L'esplorazione dei due ambienti ha fornito, nel riempimento moderno, frammenti di laterizi di Vismatius Successus, siglati dagli officinatori Primus e Maius, che confermano il largo impegno dell'officina per le opere della prima età adrianea. [39] Anche se non se ne può escludere la provenienza da altri settori della villa, è plausibile che i laterizi risultino dalla stessa demolizione a cui si devono i blocchi di pavimento musivo finiti nella vasca U, e quindi dal piccolo ambiente termale di servizio, che avrebbe dunque concluso, intorno al 120, la costruzione della villa marittima della Tagliata. Laterizi con bollo orbicolato, consunti dalle intemperie e illeggibili, sono impegnati nelle strutture perimetrali della vasca U, per cui, ovviamente, forniscono solo un terminus post quem.

La storia del monumento, al di là della frequentazione tardoantica del settore sud-occidentale, e della necropoli di IV (o inizi del V) sec. d.C. che viene impiantata al margine opposto, sulla spiaggia a oriente della villa, [40] è assolutamente oscura; ristrutturazioni databili nel corso del III sec. d.C. sono indiziate da un livellamento di terra rossa, compatta, che affiora sul piano di calpestio attuale al limite occidentale dell'area esplorata (ambiente O), e restituisce, assieme a casseruole a patina cinerognola, e a ciotole coperchio con orli anneriti (forma Hayes 196-197), abbondanti frammenti di terra sigillata chiara C, forma Hayes 40 A, ed è quindi databile, nel complesso, negli anni centrali del III sec. d.C.; [41] e dai capitelli dello schizzo Marcelliani (*fig.* 12). Su questo gravano gli stessi dubbi che impongono la cautela su tutta l'attività del Marcelliani: i disegni sono certamente fedeli, per la puntualissima corrispondenza – al di là della non eccelsa qualità grafica – con tipi noti, ma è poco verosimile che entrambi i capitelli avessero le stesse dimensioni, come dichiara il Marcelliani. [42] Si aggiunga poi che i tipi, soprattutto per l'organizzazione delle foglie della corona inferiore, sembrano piuttosto di capitelli di pilastro o di lesena. Si dovrà forse supporre

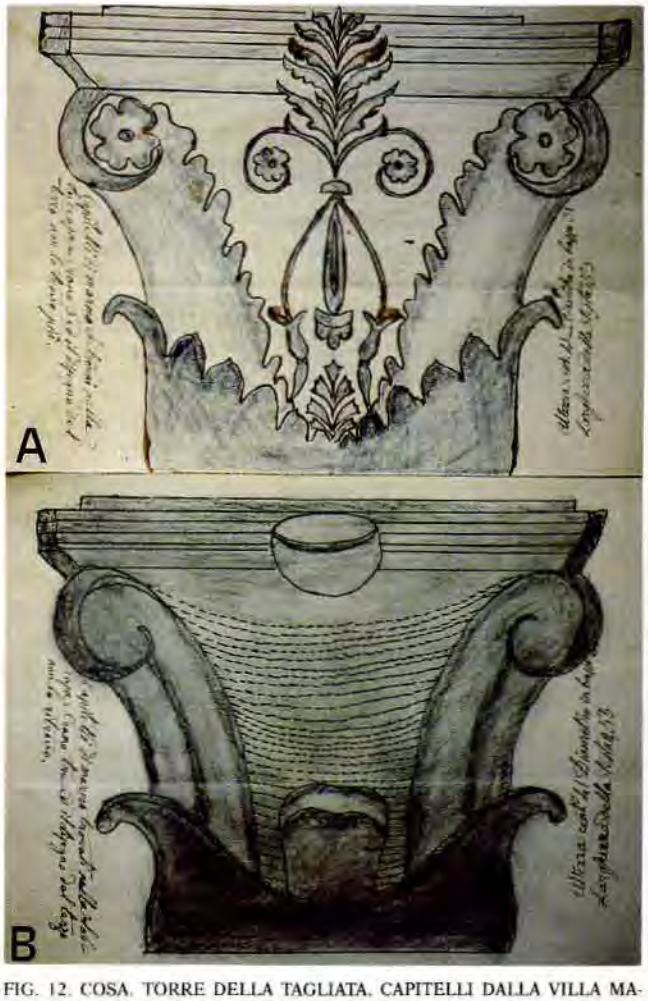


FIG. 12. COSA. TORRE DELLA TAGLIATA. CAPITELLI DALLA VILLA MARITTIMA: (DISEGNO DI F. MARCELLIANI)

che il Marcelliani tentasse di rendere più attendibile lo schizzo, indicando le dimensioni dei capitelli, di fantasia, o ricavandole dal solo esemplare ancora corredato di queste indicazioni? I due capitelli, tuttavia, parrebbero contemporanei, e potrebbero essere indizio di un rifacimento d'età severiana. Il capitello corinzieggiante con motivo liriforme (*fig.* 12.A) sembra infatti replicare, anche per la palmetta da cui sorge lo stelo, e il fiore polilobato alla base del fiore d'abaco, i modelli da cui derivano esemplari di Ostia datati da Pensabene fra la fine del II e i primi decenni del III sec. d.C.;[43] il capitello con foglie lisce (*fig.* 12.B) è contiguo, almeno nel disegno, ai capitelli di pilastro delle Terme dei Cisiarii, posti da Pensabene nella prima metà del III sec. d.C.[44]

L'estrema attività edilizia che comunque accompagnò il "ripiegamento" tardoantico, oltre che dalla vasca L, e (forse) dal rifacimento della facciata dei vani A-B, potrebbe essere segnalata anche da un raro esemplare, frammentario ma leggibile con sicurezza, dei prodotti della *figlina* di *Fl(avius) Lollianus v(ir) c(larissimus)*, forse il console del 355[45] (*fig.* 13), recuperato nella discarica della fase finale di vita del monumento (US 1).

FIG. 13. COSA. TORRE DELLA TAGLIATA. VILLA MARITTIMA. FRAMMENTO LATERIZIO CON BOLLO *CIL* XV, 1688 DALLA US 1, AMBIENTE E (scavi SAT 1985)

2. Il complesso della Strada Provinciale Litoranea del Chiarone

L'attendibilità del Marcelliani come testimone dei ritrovamenti dei suoi tempi ha ricevuto di recente un'inattesa conferma. La "Dissertazione" ricorda che «*la via principale che viene da Roma, transita per il luogo detto le Fontanelle, adorna di Colombarii in fabbrica, e nei lavori di sterro, nel costruire la Ferrovia, apparvero molti fondamenti di costruzione romana della stessa epoca di Sub-Cosa, tuttora visibili che ben si possono caratterizzare per una stazione, o fermata sulla via, a comodità dei viandanti, con pila atta ad abbeveratojo di Cavalli in prossimità di una piccola ed unica sorgente di acqua dolce*».[46]

Mentre i «*colombari*» sono sempre rimasti in vista, il monumento descritto dal Marcelliani aveva eluso anche le raffinate ricerche condotte sulla topografia del suburbio cosano negli anni Cinquanta e più di recente,[47] ed era quindi lecito sospettare che anche in questi casi egli tentasse di corroborare le sue tesi – nel migliore dei casi – magnificando un modesto ritrovamento.

Nella primavera del 1992 i lavori per la posa di condutture hanno invece intaccato, fortunatamente per un brevissimo tratto, proprio sotto la Strada Provinciale Litoranea del Chiarone, circa m 250 a est del «*colombario*» ancora integro (*fig.* 1.C), un complesso di cui è stato tempestivamente definito[48] il tratto meridionale (*fig.* 1.D, 14), che si affacciava sulla costa della laguna di Burano, che in questo tratto, paludoso piuttosto che lacustre, era tradizionalmente detta "le Fontanelle".[49]

L'edificio, che dovette essere largamente intaccato dalle opere ferroviarie, nell'Ottocento e più ancora nel nostro secolo, con il raddoppio dei binari, si sviluppa anche a nord del tracciato ferroviario, dove sono riconoscibili, in una macchia mal penetrabile (*fig.* 1.E), tronconi di muro con paramento laterizio, in parte forse in giacitura secondaria, divelti dai lavori ferroviari, in parte maggiore apparentemente ancora in situ.[50] I resti visibili del complesso si dispongono quindi, in lunghezza, in senso est/ovest, per almeno un centinaio di metri, mentre in larghezza, in senso nord/sud, non superano i m 60. E' più verosimile, tuttavia, che il monumento si articolasse in due corpi: l'occidentale, di cui resterebbero oggi solo i resti a nord della ferrovia; l'orientale, di cui potrebbe essere stato individuato l'intero lato meridionale.

Questo conserva l'impianto termale, verosimilmente alimentato, con tutto l'insediamento, dalla cisterna posta sul vertice della duna, da sempre nota (*fig.* 1.F).[51] L'interpretazione funzionale dei singoli vani è provvisoria, dato che i lavori hanno comportato la sola asportazione dell'*humus*, e non è stato possibile condurre saggi d'accertamento; nel vano F" è però riconoscibile, per i *tubuli* alloggiati sulle pareti, il *calidarium*, riscaldato, attraverso l'imboccatura con spal-

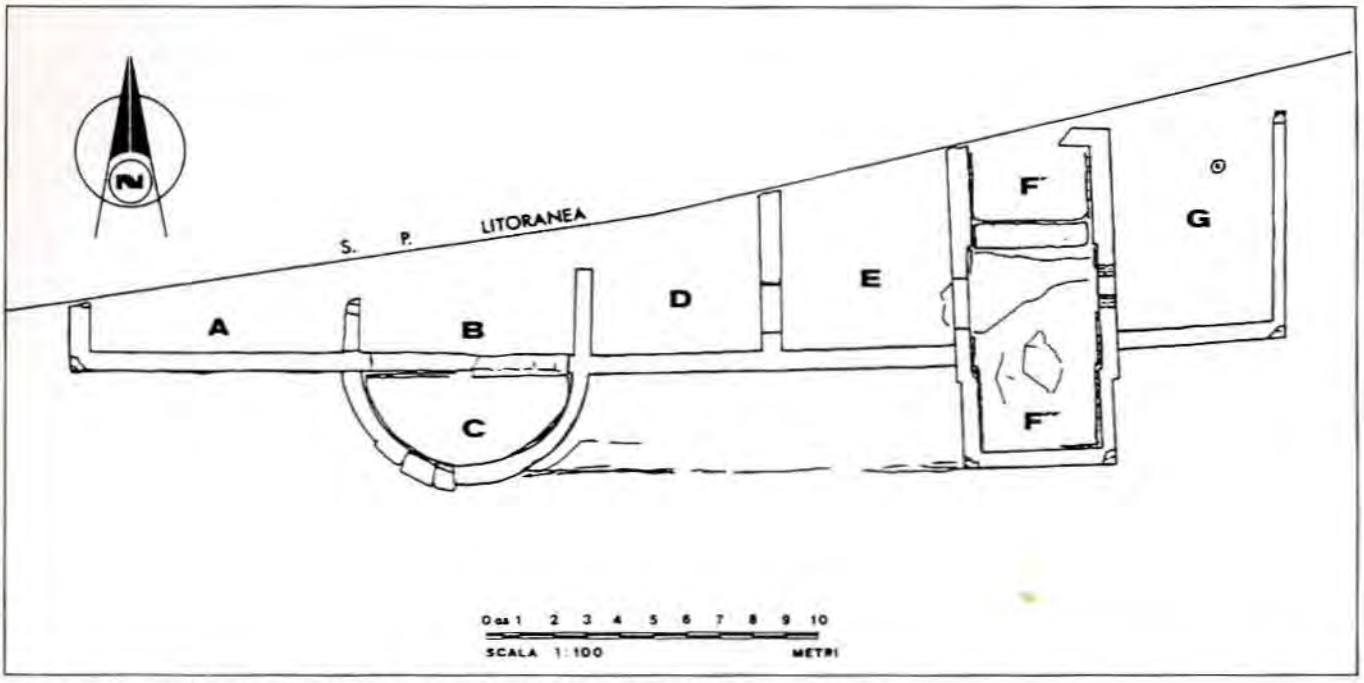


FIG. 14. COSA. RILIEVO DEI RESTI MESSI IN LUCE LUNGO LA S.P. LITORANEA DEL CHIARONE

lette e arco in laterizi individuata nella parete orientale, da un *praefurnium*, impiantato nell'adiacente ambiente G. Il pavimento, un mosaico apparentemente monocromo, a tessere bianche, affiora a tratti, sotto elementi di crollo della copertura. L'ambiente F' è chiuso a sud da una struttura in blocchetti lapidei, che doveva spiccare come *pluteus*, e lascia, a ridosso delle pareti est e ovest, un passaggio per l'aria calda che giungeva da F": è dunque, verosimilmente, anche per il rivestimento di cocciopesto delle pareti, la *piscina* per la *calida lavatio*.

La destinazione degli altri ambienti potrebbe procedere di conseguenza: in E si dovrà identificare il *tepidarium*, probabilmente riscaldato dall'apertura che sembra di riconoscere sotto la soglia che lo mette in comunicazione con F"; in D un ambiente intermedio, forse un secondo *tepidarium*. L'ambiente B, infine, parrebbe il *frigidarium*, fornito, sul suo lato meridionale, di una piscina, semiellittica (C), in cui si scendeva da una scalinata rivestita, come le altre pareti della vasca, di cocciopesto. Se l'*apodyterium* potesse essere posto nell'ambiente A, il complesso termale della Litoranea avrebbe una semplice organizzazione "lineare",[52] come, del resto, fa credere anche l'allineamento delle aperture fra D, E, F". Non ci si dovrà comunque nascondere che l'interpretazione è condizionata dal particolare sviluppo che la ricerca ha potuto sin qui assumere.

Pur in assenza di sondaggi, la coerenza della tecnica edilizia conferma l'unitarietà dell'impianto. Il paramento esterno, a est e a ovest, del vano F'-F", e del vano G, è in opera vittata mista, con ricorsi alterni di laterizi e blocchetti parallelepipedi; l'interno, in F'-F", è in opera laterizia, come in D e in E. Il paramento esterno di A, C, D, E, e del lato meridionale di F", è invece in specchiature di reticolato, inquadrate da ricorsi di laterizi, e in testata da un'opera vittata mista, in ricorsi alterni di laterizi e blocchetti parallelepipedi (*fig.* 15). La pietra adottata, sia per i blocchetti che per le tessere del reticolato, è ancora il calcare biancastro locale.

FIG. 15. COSA. VEDUTA DEI RESTI MESSI IN LUCE LUNGO LA S.P. LITORANEA DEL CHIARONE: VANI E E F

Una gettata cementizia raccorda gli avancorpi dell'edificio – la *piscina* C, l'ambiente F" – e consolida l'edificio sul lato che, lambito dalle acque della laguna, era soggetto a cedere.

La cronologia ai decenni iniziali del II sec. d.C. sembra imposta dalle puntuali rispondenze con le tecniche edilizie attestate nella villa della Tagliata, e, per l'impiego del reticolato in specchiature di laterizi, con le ville d'età traianeo-adrianea della Madonna delle Grazie di Talamone e di Giannutri. [53]

Le dimensioni considerevoli dell'impianto termale, [54] la linearità del percorso – che trova rispondenze, forse non casualmente, negli impianti termali "militari" del tardo I e del II sec. d.C. [55] – e il carattere rigorosamente funzionale, evidente nell'estrema semplicità dei pavimenti musivi o del rivestimento in cocciopesto delle *piscinae*, suggeriscono l'ipotesi che esso appartenga a una struttura "pubblica", probabilmente una *mansio*. Il corpo centrale della "stazione" potrebbe quindi essere individuato là dove sembra descriverlo il Marcelliani, nelle strutture sepolte in gran parte dalla ferrovia, o inglobate dalla macchia; il complesso si sarebbe dunque articolato in due nuclei funzionali ben distinti, anche topograficamente, uno, termale, a sud-ovest; l'altro, verosimilmente affacciato sulla via, a nord-est. [56]

3. I monumenti funerari e il complesso a nord della ferrovia

Sorte migliore di quella della villa marittima, e del complesso della Litoranea, hanno avuto i «*colombari*» segnalati dal Marcelliani, se li si deve riconoscere nei due monumenti funerari che oggi fiancheggiano la Provinciale Litoranea, probabile erede della strada romana.

Il primo sorge immediatamente a ridosso della strada e della ferrovia, da cui è stato miracolosamente risparmiato (*fig.* 1.C). Apparentemente sin qui inedito, a parte le citazioni nei lavori dedicati alla topografia del suburbio cosano, [57] è una semplice cella rettangolare (*figg.* 16-17), orientata nord/sud, con i lati in rapporto di 2:1 (m 5,22 × 2,60); è ancora interamente fornito della copertura, una volta a botte in opera cementizia. Vi si accede, a est, da una terrazza sopraelevata rispetto al piano stradale, che forse definiva anche un recinto funerario; la porta è stata trasformata in una breccia informe dal continuo riuso del monumento; l'interno continua a ricevere luce dalle tre finestre dell'impianto originario, strombate, due aperte sulla parete orientale, simmetricamente, ai lati dell'ingresso, una nell'occidentale, e accoglieva cinerari, in tre nicchie ricavate sulle pareti.

Il paramento è, all'esterno e all'interno, un vittato misto, con ricorsi alterni, regolari e curati, di laterizi e

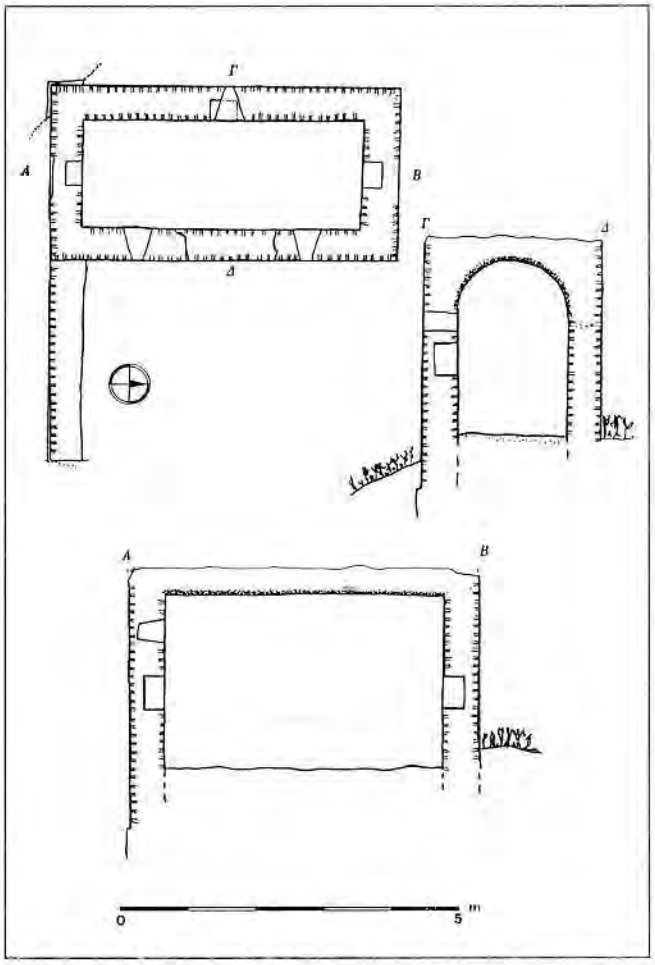


FIG. 16. COSA. S. P. LITORANEA DEL CHIARONE. COLOMBARIO. PLANIMETRIA (in alto a sin.) E SEZIONI LUNGO GLI ASSI A-B E Γ Δ

FIG. 17. COSA. S. P. LITORANEA DEL CHIARONE. COLOMBARIO. VEDUTA DA OVEST

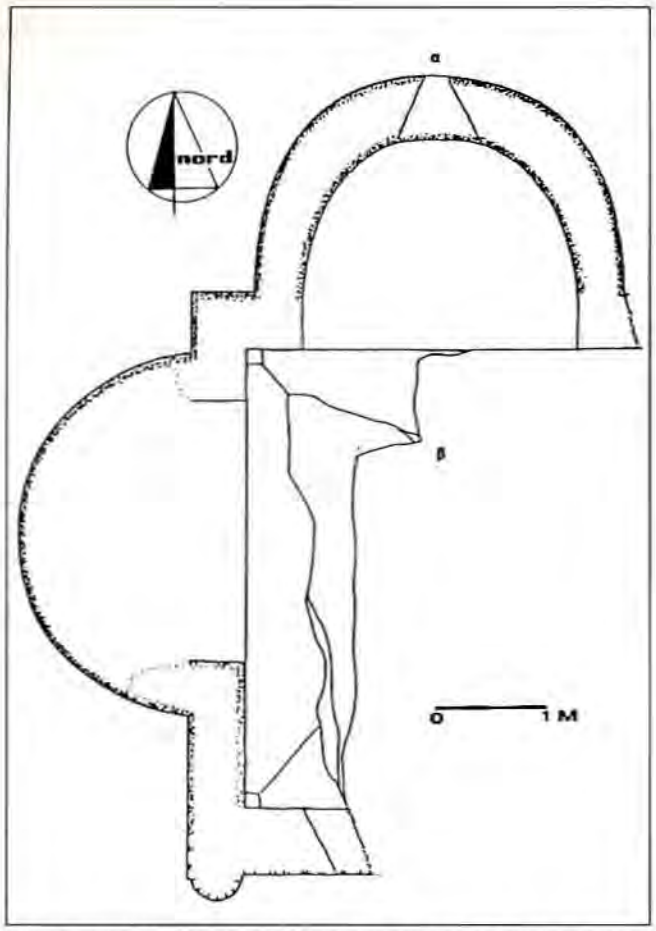


FIG. 18. COSA. MONUMENTO FUNERARIO "DI SAN BIAGIO". PLANIMETRIA DEI RUDERI

blocchetti calcarei parallelepipedi, ancora provvisto, sul lato occidentale, di ampi lembi del rivestimento di cocciopesto. Sul lato meridionale era alloggiata, in un riquadro ricavato nel tessuto murario, la lastra lapidea con l'iscrizione funeraria; è plausibile dunque che fosse questo il lato che prospettava il tracciato stradale.

L'estrema semplicità dell'icnografia[58] non consente valutazioni cronologiche, ma l'identità della tecnica edilizia, soprattutto nel paramento, con quella delle strutture messe in opera nelle terme della Litoranea, e della villa della Tagliata, dovrebbe confermare che il "colombario" rientra negli interventi di età traianea e adrianea. La datazione entro i decenni iniziali del II sec. d.C. è indiziata dall'uso dell'incinerazione, che anche a Cosa è ormai superata in età adrianeo-antonina.[59]

Era apparentemente predisposto ad accogliere sarcofagi, invece, il secondo monumento funerario, a ovest del "colombario" (*fig.* 1.B), trasformato nel Medioevo in area absidale e di servizio della chiesa di San Biagio (*figg.* 18-19). Ancora conservato negli anni Venti del nostro secolo, quando ne diede una planimetria sommaria e buone immagini fotografiche il Cardarelli,[60] ha condiviso nel dopoguerra il progressivo abbandono della chiesa, e sopravvive oggi solo nella metà occidentale, che comunque, assieme alla documentazione salvata dal Cardarelli, consente ancora di definirne l'icnografia.

A pianta triconca, si incentra su una camera rettangolare di m 4,25 × 3,55 ca., orientata nord/sud. La facciata è a sud, sul lato breve, ed è dotata di un accurato paramento laterizio; oltre all'ingresso, oggi sepolto sotto le macerie, vi si aprivano due finestrelle strombate, ancora con paramento laterizio, ed era inquadrata, alle estremità, da semicolonne laterizie. Gli altri lati sono mossi da absidi semiellittiche, compressa la settentrionale – in cui sopravvive una finestrella strombata, con paramento laterizio e architrave lapideo – e leggermente allungata l'occidentale; l'abside orientale è perduta.

Le absidi sono coperte da semicupole, chiuse da una ghiera laterizia; l'ambiente centrale era fornito di una volta a crociera, che insiste su dadi d'arenaria. La perdita degli intonaci consente di riconoscere nei pennacchi il ricorso a filari di laterizi progressivamente

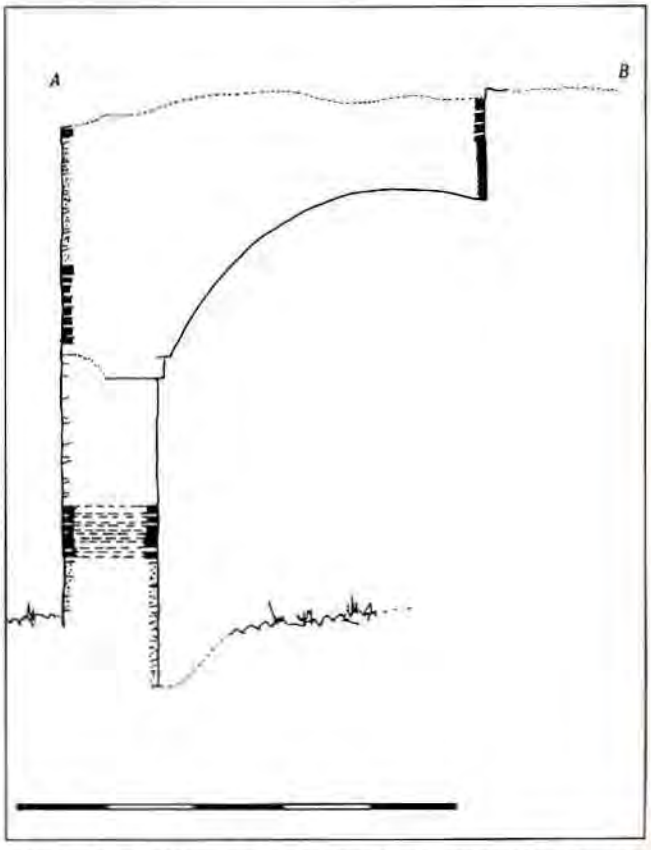


FIG. 19. COSA. MONUMENTO FUNERARIO "DI SAN BIAGIO". SEZIONE LUNGO L'ASSE A-B

FIG. 20. COSA. MONUMENTO FUNERARIO "DI SAN BIAGIO". VEDUTA DA SUD

FIG. 21. COSA. MONUMENTO FUNERARIO "DI SAN BIAGIO". VEDUTA DA NORD

aggettanti, e di frammenti di laterizi per il rivestimento della centina. I *caementa*, tanto nella volta che nelle semicupole, sono soprattutto blocchetti informi di tufo e d'arenaria. Il paramento è, all'esterno e all'interno, in specchiature d'incerto – in opera vittata sul settore meridionale della parete occidentale – inquadrate da filari di laterizi; l'opera laterizia è riservata, oltre che alla facciata, agli stipiti degli archi di chiusura delle semicupole, ovviamente più sollecitati. All'esterno sopravvive il rivestimento in cocciopesto sul tratto meridionale della parete occidentale, all'innesto dell'abside (*figg.* 20-21).

La datazione del mausoleo "di San Biagio" può essere affidata non solo alle tecniche edilizie. Il monumento, seppure sprovvisto di podio, è infatti, sostanzialmente, un *heroon*, canonicamente aperto a mezzogiorno,[61] contiguo, per tipologia e soluzioni tecniche, a monumenti urbani dei decenni centrali del II sec. d.C.: l'ordito laterizio della facciata, in particolare, è una versione modesta, semplificata, delle scansioni architettoniche adottate per gli *heroa* urbani,[62] dove ricorrono le tecniche struttive qui applicate per la copertura della volta e delle semicupole.[63] In pianta, infine, il mausoleo "di San Biagio" è un vero e proprio modello, in scala, del "tempio di Giove" al quarto miglio della via Appia, come appare nel rilievo del Canina (*fig.* 22),[64] e parrebbe variante semplificata degli articolati monumenti triconchi di cui tramandano il rilievo gli architetti antiquari del Rinascimento, soprattutto il Montano.[65]

Il triconco eretto a Sardi per il sarcofago di Claudia Antonia Sabina,[66] sullo scorcio finale del II sec. d.C., nell'enfatizzazione dell'assialità e del prospetto, potrebbe segnalare l'evoluzione dello schema icnografico, e dovrebbe dunque confermare la datazione del

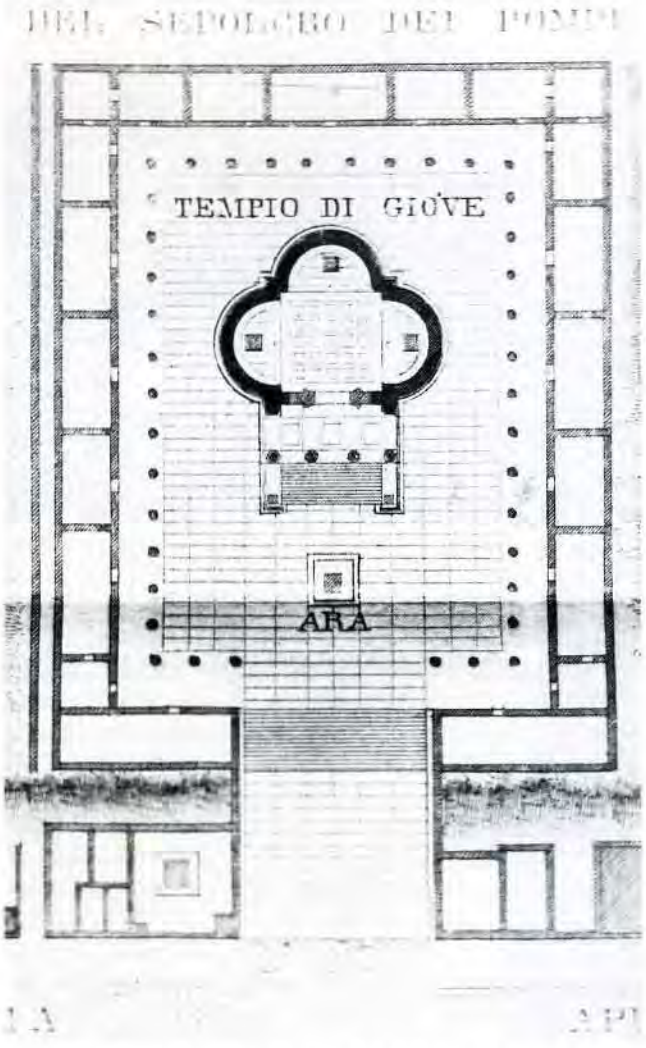


FIG. 22. IL "TEMPIO DI GIOVE" SULLA VIA APPIA (dal Canina)

FIG. 23. COSA. RUDERI A NORD DELLA FERROVIA PISA-ROMA. L'ESEDRA SUD VISTA DA EST

FIG. 24. COSA. RUDERI A NORD DELLA FERROVIA PISA-ROMA. L'ESEDRA SUD VISTA DA OVEST

monumento funerario "di San Biagio" entro i decenni centrali del II sec. d.C., forse una o due generazioni dopo il "colombario", con l'affermazione dei riti inumatori.

Non sembrano avere carattere funerario, invece, i ruderi avvolti dalla macchia, coperti in parte da macerie, in parte da massi che vi sono stati addossati in epoca recente, che emergono subito a nord della ferrovia, e sono separati solo da questa dal "colombario" (*fig.* 1.G).

È possibile comunque almeno riconoscere due piccoli ambienti a esedra, aperti a oriente, raccordati da una struttura d'incerto, rivestita di cocciopesto. Il settentrionale è in gran parte demolito, mentre il meridionale conserva una larga porzione della semicupola che lo copriva.

Il paramento interno delle due esedre è un'opera laterizia, particolarmente accurata nella facciata; l'esterno è un'opera vittata mista, con filari di blocchetti calcarei alternati a ricorsi di laterizi; la semicupola è costruita con assise irregolari, progressivamente aggettanti, di scaglie laminari d'arenaria, e di frammenti laterizi. Restano larghi lembi dell'intonaco biancastro, spesso, distribuito nell'interno, e del cocciopesto di rivestimento esterno (*figg.* 23-24).

La tipologia del complesso – anche per l'inadeguatezza della documentazione disponibile – lascia ampio spazio alle ipotesi, prima fra tutte quella che le due esedre formassero un piccolo ninfeo che concludeva, con una presentazione scenografica, all'innesto dell'Aurelia, l'acquedotto che giungeva da Monte Nebbiello, che è stato più volte riconosciuto nel passato,[67] e a cui paiono appartenere due piloni, ormai ridotti al solo corpo cementizio, m 150 ca. a nord del complesso. L'acquedotto poteva fiancheggiare, in quest'ultimo tratto, la strada individuata dal Castagnoli,[68] e avrebbe risolto i problemi di approvvigionamento idrico degli impianti della Tagliata, dove non sono sin qui conosciute le enormi cisterne che caratterizzano le grandi ville coeve, a Santa Liberata, alla Madonna delle Grazie di Talamone, a Giannutri. In assenza di organiche indagini, sarà più opportuno limitarsi a segnalare gli edifici che, se non altro per la tecnica edilizia, paiono coevi ai monumenti funerari, al complesso della Litoranea, e alla villa marittima.

I numerosi frammenti di terrecotte architettoniche – soprattutto antefisse[69] – recuperati negli scassi per la "vigna Carobbi" parrebbero attestare, assieme alle frammentarie lastre di rivestimento in marmi bianchi (bardiglio) e colorati, dallo scarico con cui, in età adrianea, furono sepolte le strutture "portuali" di età augustea,[70] che nell'area poi occupata dalla villa marittima doveva essere stato fondato, fra l'età augustea e i primi decenni del I sec. d.C., anche un edificio "residenziale".

Quanto di questo sia stato riutilizzato nell'impianto dei decenni iniziali del II sec. d.C. è oggi impossibile dire; la coerenza del complesso traianeo-adrianeo, impostato secondo un rigoroso orientamento, e con strutture omogenee – almeno là dove ancora soccorre la valutazione diretta – nella tecnica edilizia, induce piuttosto a supporre che alla Tagliata, come a Giannutri,[71] la ristrutturazione abbia completamente cancellato gli edifici preesistenti.

L'ipotesi che la villa di Torre della Tagliata appartenesse al demanio imperiale, efficacemente sostenuta da Manacorda,[72] pare confortata dall'insieme dei nuovi dati che corroborano – se non altro per le dimensioni e

l'articolazione che acquista la riorganizzazione operata nel primo quarto del II secolo - l'ipotesi di un intervento diretto dell'autorità imperiale nel suburbio cosano. E' particolarmente indicativo l'impegno richiesto alle *figlinae* che sembrano attive, a Roma e a Ostia, soprattutto per opere pubbliche, come quella di Vismatius Successus e dei suoi officinatori. [73]

L'intervento imperiale è postulato anche dal ruolo che il complesso della Tagliata doveva svolgere. La villa, infatti, oltre ai tratti "residenziali", che comunque emergono sempre più distintamente dagli scavi degli anni Venti, aveva un ovvio ruolo portuale, surrogando i vecchi "magazzini" d'età augustea o giulio-claudia [74] con la grande banchina con cui si offriva al mare, pressoché identica, anche per la tipologia delle costruzioni, e il grande ambulacro che la serve a monte, a quella della villa di Santa Liberata, *Domitiana positio* negli Itinerari Marittimi. [75] Con questa, e con gli apprestamenti portuali delle ville del Giglio, Giannutri, e forse anche della Madonna delle Grazie di Talamone, [76] offriva un comodo appoggio alle rotte che si concludevano nel ristrutturato porto traianeo di Centumcellae.

Nel contempo, la villa doveva essere raccordata con un breve diverticolo alla via Aurelia, il cui percorso parrebbe indicato dal complesso della Litoranea e dai due mausolei, [77] in un crocevia celebrato dal possibile ninfeo, e servito dalla possibile *mansio* della Litoranea, rientrando negli interventi d'età traianea, adrianea e antonina, che disegnano un nuovo assetto viario dell'Etruria centrosettentrionale, costiera e interna, con l'apertura di nuove strade e il restauro dei vecchi tracciati. [78]

L'omogeneità delle tecniche edilizie, esemplate su quelle elaborate nella capitale, più che dalla tradizione locale, e la coerenza delle soluzioni icnografiche elaborate per i singoli impianti, sottolineano l'unitarietà del progetto: l'architetto si adegua alla natura del luogo - rocce scoscese a Santa Liberata e a Giannutri; un rilievo dolcemente degradante alla Madonna delle Grazie di Talamone; la duna litoranea alla Tagliata - modellandola con opere di terrazzamento, che definiscono nuclei funzionali, indipendenti, raccordati da lunghi e ampi corridoi. I singoli problemi di organizzazione dello spazio sembrano poi affrontati con una vivacità che non si lascia fermare da rigidi schemi prefissati.

Il "riassetto del territorio" è concluso in breve volgere di tempo, forse anche - si vorrebbe supporre - per l'afflusso delle risorse della Dacia; è semmai da valutare, sulla scorta del riesame dell'intera documentazione disponibile sull'*opus doliare*, l'ipotesi che l'opera traianea abbia sviluppato un progetto già avviato negli ultimi anni di Domiziano.

In questo scenario, anche il "colombario", esemplato sui modelli urbani elaborati per i "ceti medi" della fine del I e decenni iniziali del II sec. d.C., e il mausoleo "di San Biagio", replica "in scala" dei monumenti destinati alle aristocrazie urbane d'età antonina, sono decisamente più comprensibili che non cercandone i fondatori nel declinante tessuto sociale di Cosa, che in questi anni conosce modestissime tombe alla cappuccina. [79] Poteva rientrare nelle aspirazioni di un amministratore della proprietà imperiale - *procuratores* di rango non particolarmente elevato, come il *procurator villae Alsiensis* d'età antonina [80] - celebrare la ritrovata dignità con monumenti modesti nelle dimensioni, ma adeguati ai dettami architettonici dell'Urbe.

GIULIO CIAMPOLTRINI

I grafici a *figg.* 2-3, 6-9, 16 e le foto a *figg.* 4-5, 10, 12 sono dell'Archivio SAT; i grafici a *figg.* 14, 18-19 e le foto a *figg.* 15, 17, 20-21, 23-24 sono dell'Autore.

1) I lavori sulla porzione demaniale della villa marittima di Torre della Tagliata sono stati avviati, dopo il D.M. 13.6.1983, nel 1983, e si sono articolati nelle campagne di consolidamento e restauro del 1985-1989 e 1991. Il rilievo, dopo quello "di lavoro" predisposto dallo scrivente, è stato eseguito dalla Cooperativa "Archeologia" di Firenze nella primavera 1992, grazie a un finanziamento sui fondi per la catalogazione. I monumenti di cui al par. III sono stati assoggettati a tutela *ex lege* 1089/1939 con D.M. 5.3.1983 e 17.3.1984.

2) G. SANTI, Viaggio secondo per le due provincie senesi, Pisa 1798, pp. 126 ss.; per questo G. CIAMPOLTRINI, Orbetello (Grosseto). Ricerche e recuperi. La necropoli di Cosa. 1985-1991, *BdArch* 7, 1991, pp. 59-71.

3) Rut. Nam., De reditu suo, I, vv. 285 ss.

4) Cfr. G. CIAMPOLTRINI, P. RENDINI, L'agro cosano tra Tarda Antichità e Alto Medioevo: segnalazioni e contributi, *AMediev* XV, 1988, pp. 519 ss.

5) Cfr. Cartografia storica dei Presidios di Maremma (a cura di L. Rombay, G. Ciampi), Siena 1978, pp. 272 ss.; R. CARDARELLI, Confini tra Magliano e Marsiliana; fra Manciano e Montauto Scerpenna Stachilagi; fra Tricosto e Ansedonia; fra Orbetello e Marsiliana; fra Port'Ercole e Monte Argentario (28 dicembre 1508 - 2 marzo 1510), *Maremma* II, 1925, pp. 206 ss.

6) Cartografia storica, *supra*, p. 272, tav. 113; I. PRINCIPE, Fortificazioni e città nella Toscana lorenese, Vibo Valentia 1988, p. 125.

7) G. DENNIS, The Cities and Cemeteries of Etruria, II, London 1883, p. 253.

8) Cfr. da ultimo G. CIAMPOLTRINI, Orbetello, in La romanizzazione dell'Etruria: il territorio di Vulci (cat. mostra a cura di A. Carandini), Milano 1985, pp. 92 ss.

9) S. BRUNI, Rilievi vulcenti dell'orientalizzante recente, *MEFRA* C, 1988, pp. 276 ss.; M. BONAMICI, L'edicola di Ponte Rotto a Vulci, in Atti del Convegno "La coroplastica templare etrusca fra il IV e il II secolo a.C.", Firenze 1992, pp. 130 ss.

10) G. F. GAMURRINI, Bullettino VI (degli Scavi eseguiti dalla Società Colombaria nell'agro chiusino, nel territorio di Sovana e in quello di Orbetello), in Atti della Società Colombaria di Firenze dall'anno 1856 al 1890, Firenze 1893, pp. 346 ss.

11) *CIL* XV, 313, 17, lemma.

12) GAMURRINI, art. cit. a nota 10, p. 347; il resoconto del Marcelliani è affidato a un foglio sciolto - Arch. SAT, pos. A/22, 1901 -

corredato da uno schizzo della villa, e dell'area scavata (un cenno in Settefinestre. Una villa schiavistica nell'Etruria romana, a cura di A. Carandini, Modena 1986, pp. 146 ss).

13) O. Benndorf, Scavi di Orbetello, *BdI* 1867, pp. 146 ss.

14) Dissertazioni sull'Ubicazione della Città di Cosa e sulla Scoperta fatta del vero luogo ove ebbe esistenza la Sub-Cosa e quella della necropoli Cosana sotto Orbetello. Rapporto di Francesco Marcelliani, Arch. SAT, pos. A 5, anno 1895; cfr. anche Ciampoltrini, art. cit. a nota 2, pp. 60 ss.

15) Per questa, F. Castagnoli, La centuriazione di Cosa, *MemAmAc* XXIV, 1957, pp. 159 s.

16) La collezione Del Rosso, raccolta da Genesio e dal figlio Raffaello (autore di Pesche e peschiere nell'Etruria marittima, Firenze 1905) è andata dispersa con la rovina della famiglia, fra gli anni Venti e Trenta del nostro secolo.

17) Marcelliani, *op. cit.* a nota 14, pp. 28 ss.

18) Benndorf, art. cit. a nota 13, p. 147; per le iscrizioni etrusche, disperse in varie collezioni private, e quasi tutte oggi perdute, A. Fabbretti, Appendice al Corpus Inscriptionum Italicarum e ai suoi supplementi, a cura di G. F. Gamurrini, Firenze 1880, nn. 74-77.

19) Arch. SAT, pos. A 30, 1890; *NSc* 1891, p. 248.

20) P. Raveggi, Orbetello. Ritrovamenti archeologici nel territorio Cosano, *NSc* 1926, pp. 204 ss.; Arch. SAT, pos. 9 Gr 6 1925-1950; foto Venerosi-Pesciolini, dell'archivio personale di A. Minto (oggi della SAT, senza posizione); la planimetria è in una stampa fotografica di cm 6,3 × 11.

21) Evidente l'allusione a relazioni precedenti, sin qui non rintracciate nell'Arch. SAT.

22) Un'immagine in A. M. McCann, The Roman Port and Fishery of Cosa, Princeton 1987, fig. IV.25.

23) cfr. Arch. SAT, 9 Gr 6, 1925-1950: le preoccupazioni espresse dal Soprintendente per l'Arte Medievale e Moderna di Siena, Peleo Bacci, che cercò vanamente di impedire le manomissioni (lettera al Ministero del 18 luglio 1929) non furono confortate dal sostegno del Soprintendente alle Antichità, Antonio Minto, e vennero facilmente superate. Il Soprintendente Minto salutò anzi come positiva la costruzione del terrazzamento (nota del 16 settembre 1929).

24) McCann, *op. cit.* a nota 22, pp. 155 ss.

25) Arch. SAT, pos. 9 Gr 6, 1925-1950.

26) Cfr. M. G. Celuzza, La villa della Tagliata, in *op. cit.* a nota 8, pp. 151 s.

27) Per i bolli, *CIL* XI, 6672, 313; 696-697; 929 (Ti. Claudius Gobathus); Raveggi, art. cit. a nota 20, p. 206: è segnalato il bollo *CIL* XV, 1325, che è invece - come emerge dai materiali preparatori della pubblicazione (Arch. SAT, pos. 9 Gr 6, 1925-1950) - *CIL* XV, 1525; per la datazione, H. Bloch, I bolli laterizi e la storia edilizia romana, Roma 1947, pp. 99, 107.

28) Per i dati sull'insediamento tardoantico, cfr. Ciampoltrini-Rendini, art. cit. a nota 4, pp. 519 ss.; Idd., L'insediamento tardoantico nella villa marittima di Torre Tagliata (Orbetello), Scavi 1988-89, *AMediev* XVII, 1990, pp. 625 ss.

29) Ciampoltrini-Rendini, L'insediamento, *supra*, pp. 625 ss.

30) Ciampoltrini-Rendini, art. cit. a nota 4, pp. 519 ss., figg. 2-3.

31) Atlante II, p. 346, tav. CCXXXI.

32) Risp. M. Medri, Terra sigillata tardo italica decorata, Roma 1992, pp. 28 ss., 128 ss. (la coppa parrebbe ricadere nel tipo 1.6, della fase centrale della produzione, d'età traianeo-adrianea); e J. Hayes, Late Roman Pottery, London 1972, pp. 21 ss.

33) F. Laubenheimer, La production des amphores en Gaule Narbonnaise, Besançon 1985, pp. 261 ss.; per la diffusione locale (anche i relitti), cfr. P. Rendini, Il relitto di Cala Cupa, in Relitti di Storia. Archeologia subacquea in Maremma (cat. mostra a cura di M. G. Celuzza, P. Rendini), Siena 1991, pp. 95 ss.

34) Per queste, McCann, *op. cit.* a nota 22, pp. 137 ss.; D. Cavallo, G. Ciampoltrini, E. J. Shepherd, La pesca nell'agro di Cosa in età romana: prospettive di ricerca e nuove acquisizioni, in Atti della V Rassegna di Archeologia Subacquea, Messina 1992, pp. 103 ss.

35) Ciampoltrini-Rendini, art. cit. a nota 28, p. 625.

36) Cartografia storica, *op. cit.* a nota 5, tav. 113.

37) G. Ciampoltrini, Porti dell'Etruria augustea, *AthenaeumPavia* LXXIX, 1991, pp. 254 ss.

38) Cenni in C. A. Nicolosi, Il litorale maremmano, Bergamo 1910, pp. 166 s.; sembra di riconoscere un accumulo di carbone anche in fig. 5, a destra della Torre della Tagliata.

39) Cfr. Bloch, *op. cit.* a nota 27, p. 99, nn. 21-22, 23-24; p. 114 (118-125 d.C.).

40) Ciampoltrini-Rendini, art. cit. a nota 4, p. 520, nota 5.

41) Cfr. Hayes, *op. cit.* a nota 32, pp. 69 ss. (f. 50 A); pp. 208 s. (ff. 196-197).

42) Marcelliani, *op. cit.* a nota 14, pp. 42 s.: «*Seguono i disegni di due dei tre capitelli rinvenuti nella Sub-Cosa uno di quei disegni lo smarrii. Essi hanno un diametro nella testata di centimetri 53; nella base cent. 31. L'altezza è di cm. 41*». Uno schizzo dei capitelli della Tagliata, di miglior qualità di quello inserito nella "Dissertazione" (= *fig.* 12), è in due fogli allegati al suo memoriale vulcente (Arch. SAT, pos. A 31, 1895).

43) Cfr. Ostia VII, p. 141, nn. 568-569, tav. LIV. Si noti, nello schizzo Marcelliani, lo sviluppo incongruo del fiore polilobato, e l'assenza del fiore d'abaco vero e proprio. Il Marcelliani o fondeva i due elementi, o "integrava" nel disegno una lacuna del capitello.

44) Ostia VII, p. 117, nn. 437-439, tav. XLIII. Si confronti in particolare il n. 439, anche per la picchiettatura di scalpello sul *kalathos*, indicata dal Marcelliani con tratteggio e puntini. Sul tipo, cfr. da ultimo L. Lupi, in Museo Nazionale Romano I, 11, p. 18, n. 31.

45) *CIL* XV, 1688, da Tor Marancia; l'esemplare di Fermo (*CIL* IX, 6078.87) conferma la diffusione dei prodotti dell'officina.

46) Marcelliani, *op. cit.* a nota 14, p. 34.

47) Cfr. Castagnoli, art. cit. a nota 15, pp. 150 ss.; M. G. Celuzza, E. Regoli, La valle d'Oro nel territorio di Cosa, *DArch* II, 1982, pp. 31 ss.

48) I lavori sono stati resi possibili dalla larga e immediata collaborazione dell'Amministrazione Provinciale di Grosseto, titolare della direzione dei lavori; insostituibile è stata la collaborazione dell'assistente sig. M. Verzi.

49) Cfr. Cardarelli, art. cit. a nota 5, p. 206; *supra*, nota 5.

50) I ruderi sono stati segnalati dal sig. S. Ricci.

51) Castagnoli, art. cit. a nota 15, tav. f.t. a sud-ovest del sito 9.

52) Cfr. E. Brödner, Die römische Thermen und das antike Badewesen, Darmstadt 1983, pp. 38 s.

53) Cfr. risp. L. Corsi, La villa di Talamone, in *op. cit.* a nota 8, pp. 155 ss.; P. Rendini, Le vicende storico-archeologiche. L'itinerario archeologico, in AA.VV., Giannutri (a cura di R. Rosati), Roma 1992, pp. 55 ss.; Lugli, Tecnica, tav. CL. Sono stati recuperati, nell'*humus*, anche due bolli laterizi orbicolati, uno integro, ma consunto; nel secondo pare di leggere il *cognomen* [Succ]ess[--], e potrebbe quindi essere riferito - sulla scorta degli esemplari già attestati nel territorio - alle *figlinae* di Vismatius Successus, o identificato in *CIL* XV, 1182 (Successi M.H.P.S.) ancora di età traianeo-adrianea, attestato da esemplari del Museo Civico di Orbetello, e sporadici, da Talamone nel Museo Archeologico di Firenze.

54) Può essere utile un confronto con la terme della villa di Giannutri: Rendini, *supra*, pp. 82 ss., fig. 53; e quelle della villa di Santa Liberata: Cavallo-Ciampoltrini-Shepherd, art. cit. a nota 34.

55) P. es. Brödner, *op. cit.* a nota 52, pp. 182 ss. figg. Z 50, Z 51; W. Heinz, Römische Thermen, München 1983, pp. 77 s.

56) Si veda, per un possibile parallelo, l'articolazione della *mansio* di *ad Vacanas*: G. Gazzetti, Il complesso termale della mansio di Ad Vacanas, in Atti del Convegno "Les thermes romains", Roma 1991, pp. 175 ss.

57) F. E. Brown, Cosa I. History anf Topography, *MemAmAc* XX, 1951, p. 96, tav. III; Castagnoli, art. cit. a nota 15, pp. 150 ss.

58) Si vedano p. es. i monumenti funerari di età traianea e adrianea della necropoli di Porto: G. CALZA, La necropoli del Porto di Roma nell'Isola Sacra, Roma 1940, *passim*.

59) Cfr. CIAMPOLTRINI, art. cit. a nota 2.

60) CARDARELLI, art. cit. a nota 5, pp. 90 ss, tav. contro p. 90. È di prossima pubblicazione una ricerca di M. G. Celuzza sulla chiesa medievale.

61) Cfr. A. GRABAR, Martyrium. Recherches sur le culte des reliques et de l'art chrétien antique, Paris 1943-1946, pp. 102 ss.

62) LUGLI, Tecnica, pp. 576 ss., tavv. CLXXXVII, CLXXXIII.

63) LUGLI, Tecnica, pp. 669, 681, 685 ss., tavv. CXCIX, CC (in part. nn. 2 e 4), CCIV, CCVII.

64) L. CANINA, La prima parte della Via Appia dalla Porta Capena a Boville, Roma 1853, tav. XX; sul monumento, di cronologia incerta, ma compresa entro il II sec. d.C., cfr. p. es. EAA, *s.v.* Roma, VI, p. 875 (M. Torelli, F. Zevi).

65) G.T. RIVOIRA, Architettura romana; costruzione e statica nell'età imperiale, Milano 1921, pp. 173 ss.; GRABAR, *op. cit.* a nota 61, p. 114. È lecito ipotizzare, in non pochi casi, un consistente intervento d'interpretazione o ricostruzione, degli antiquari del Rinascimento; è questo, ad esempio, il caso del monumento sulla via Cassia rilevato da Pirro Ligorio, nonostante l'ottimismo di Th. ASHBY, The Bodleian Ms. of Pirro Ligorio, *JRS* IX, 1919, p. 174. Si potrebbe sospettare, in questo caso, la "rielaborazione" da piccoli monumenti, come quello, sempre sulla via Cassia, edito da E. FENTRESS *et alii*, Excavations at Fosso della Crescenza, 1962, *BSR* LI, 1983, pp. 65 ss. Questo comunque anticipa la fortuna dello schema planimetrico triconco, per gli spazi interni, almeno al I sec. a.C.

66) H. C. BUTLER, Sardis I. The Excavations, Princeton 1922, pp. 170 ss.; GRABAR, *supra*, pp. 114 ss.; J. B. WARD PERKINS, Memoria, Martyr's Tomb and Martyr's Church, in Akten des VI. Int. Kongresses für christliche Archäologie, Città del Vaticano - Berlino 1969, pp. 14 ss.

67) Cfr. D. LEVI, Escursione archeologica nell'Agro Cosano, *StEtr* I, 1927, p. 480.

68) CASTAGNOLI, art. cit. a nota 15, tav. f.t.

69) CELUZZA, *op. cit.* a nota 26, p. 152, fig. 173; fra gli esemplari del Museo Civico di Orbetello sono riconoscibili i tipi Pensabene-Sanzi Di Mino 155,2 (variante); 175,3; 182,3 (cfr. P. PENSABENE, M. R. SANZI DI MINO, in Museo Nazionale Romano, III, 1 pp. 222, n. 617 ss.; 244, n. 710 ss.; 256, n. 763).

70) CIAMPOLTRINI, art. cit. a nota 37, pp. 258 s.

71) RENDINI, in *op. cit.* a nota 53, pp. 54 ss.

72) D. MANACORDA, L'ager Cosanus fra Tarda Repubblica e Impero: forme di produzione e assetto della proprietà, *MemAmAc* XXXVI, 1980, pp. 180 ss.

73) BLOCH, *op. cit.* a nota 27, pp. 114 ss.

74) CIAMPOLTRINI, art. cit. a nota 37, p. 258, nota 13. Si potrà segnalare l'eventualità che un lieve innalzamento del livello marino abbia reso inutilizzabili gli impianti augustei, imponendo di ricorrere a un piano di vita superiore di m 1-2.

75) CAVALLO-CIAMPOLTRINI-SHEPHERD, art. cit. a nota 34, p. 103 ss.

76) RENDINI, in *op. cit.* a nota 53, p. 56.

77) L'Aurelia correva fra la laguna di Burano e la duna che la chiude a nord: CASTAGNOLI, art. cit. a nota 15, p. 159; qui è collocata, dalla cartografia seicentesca, una Torre dell'Origlio: *op. cit.* a nota 5, p. 176, tav. 65.

78) *CIL* XI, 6664, 6668.

79) CIAMPOLTRINI, art. cit. a nota 2, pp. 59 ss.

80) *CIL* XI, 3720; sulla collocazione sociale dei funzionari libertini di questo rango, P. C. WEAVER, Familia Caesaris, Cambridge 1972, p. 205.

CARTA ARCHEOLOGICA E ATTIVITÀ DI TUTELA: ESPERIENZE DEGLI ANNI OTTANTA E NOVANTA FRA VALLE DELL'ALBEGNA E AGRO COSANO

Il territorio compreso tra la valle dell'Albegna e il confine tra Toscana e Lazio, segnato sulla costa dal corso del Chiarone, è probabilmente una delle aree regionali meglio indagate dalla ricerca finalizzata alla redazione di una "carta archeologica": il primo caso di "carta archeologica" edita su "Studi Etruschi", rivista di un'istituzione – l'Istituto di Studi Etruschi – che poneva fra i suoi fondamentali obiettivi proprio la ricognizione archeologica del territorio è il contributo di Doro Levi, garbatamente presentato come *Escursione archeologica nell'agro cosano*, apparso sul primo numero, del 1927 (Levi 1927).
Dello "spirito del tempo" risentiva ovviamente quell'ancora capitale resoconto: Doro Levi, con il suo magistrale pragmatismo, presentava, dopo averli in gran parte verificati di persona, i materiali che gli erano stati messi a disposizione, di solito attraverso proprietari terrieri appassionati di archeologia, da carbonai, pastori, cacciatori, cui la dura vita maremmana dei primi del secolo imponeva di penetrare nelle macchie e nelle boscaglie dove erano ancora leggibili resti di monumenti romani o di tombe etrusche da molto o da poco tempo violate.
In tempi più recenti, segnati più da ansie metodologiche che dalla pulsione al magico momento della scoperta, le ricerche condotte fra gli anni Sessanta e Ottanta dapprima nell'ambito del progetto dell'Accademia Americana su Cosa, e poi dall'efficiente gruppo di lavoro guidato da Mariagrazia Celuzza e Edina Regoli – le cui fatiche attendono ancora la meritata edizione a stampa, pronta ormai da un decennio – hanno attraversato con potenti fasci di luce la storia antica di questo territorio (da ultimo Attolini *et alii* 1982).
Nonostante il sedimentarsi di questo patrimonio di conoscenze, l'agro Cosano continua a riservare sorprese, talora afferrate dalla capillare azione di tutela condotta dalla Soprintendenza Archeologica per la Toscana a partire dai primi anni Ottanta, con la fondamentale collaborazione dei Comuni competenti (Orbetello e Capalbio, in questo caso), che hanno corroborato l'efficacia giuridico-amministrativa delle leggi di tutela del patrimonio storico-archeologico con normative edilizie particolarmente attente alla salvaguardia dei beni culturali. In questa sede è dunque possibile riferire, senza alcuna pretesa di giungere a conclusioni sistematiche o di metodo, di alcuni casi in cui l'attività di tutela ha portato a sfruttare, verificare, contraddire i risultati dell'indagine di superficie, misurando i possibili limiti della "carta archeologica" come strumento di azione preventiva per l'attività di tutela, o concedendo di valutare con l'opera di scavo aree archeologiche individuate dalla ricognizione.[1]

La villa perduta: un complesso produttivo-residenziale dell'immediato suburbio di Cosa

Nel 1989 l'interramento degli elettrodotti di Ansedonia fu puntualmente vigilato dall'assistente della Soprintendenza Mario Verzì, che, in piena collaborazione con i funzionari ENEL di Orbetello, ebbe occasione e motivo di procedere, destreggiandosi non senza abilità dialettica nelle frammentate proprietà della lottizzazione di Ansedonia, ad attente ricognizioni nelle sedi stradali e agricole interessate dal rinnovamento degli impianti.
Se da sempre era nota la presenza di una "fattoria" nel suburbio nord-occidentale di Cosa, a ridosso della via che dalla cosiddetta "Porta Fiorentina" della città mena all'area portuale della Feniglia, e già erano stati presentati gli impianti di un *torcular*, emergenti da sempre o per esito delle opere di urbanizzazione degli anni Sessanta-Settanta (Ciampoltrini 1991, p. 63, nota 48, con bibl. precedente), la ricognizione Verzì-ENEL portò ad individuare nel giardino di un complesso privato, adiacente all'area interessata dall'elettrodotto, una vasta cisterna di pianta rettangolare (interno di m. 14,6×8,2), scavata nella roccia, con pareti d'incerto rivestite con un cocciopesto idraulico ancora in eccellente stato di conservazione; in cocciopesto è anche la pavimentazione, raccordata alle pareti dal tipico cordolo con sezione a quarto di cerchio, che anche agli spigoli connette il rivestimento parie-

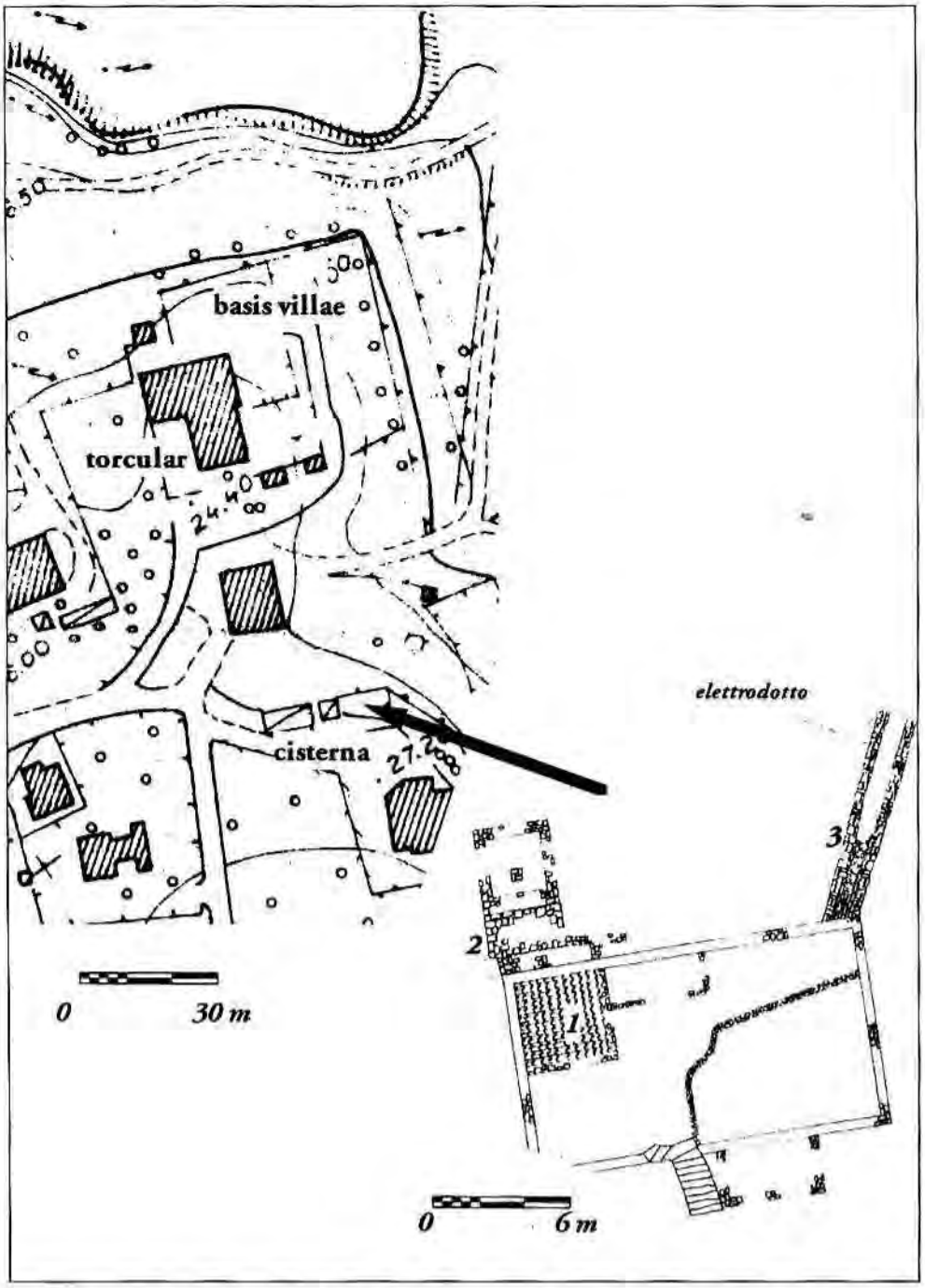


Fig. 1 – La villa del suburbio occidentale di Cosa, e il complesso cisterna-ninfeo (rilievo ENEL Grosseto).

tale; all'interno della cisterna da tempo era stato realizzato un annesso agricolo (Figg. 1,1 e 2). I saggi diagnostici che furono di conseguenza condotti nell'area interessata dall'elettrodotto consentirono almeno di cogliere, all'esterno dello spigolo nordoccidentale della cisterna, dove affiorava sul piano di campagna un massiccio corpo di fabbrica rettangolare, con paramento d'incerto, il perimetro di un piccolo ambiente quadrato, dotato lungo l'asse di simmetria NE-SO di una base laterizia quadrangolare (Figg. 1, 2; 2); allo spigolo nordorientale, lo *specus* di emis-

Fig. 2 – Veduta della cisterna.

Fig. 3 – Veduta del presunto ninfeo, con *castellum aquarium*.

sione dal serbatoio (Fig. 1, 3), ancora in incerto, con copertura a volta, conservata soprattutto in aderenza della cisterna, rivestito parimenti di intonaco idraulico. Giacché questo sarebbe stato intercettato dalle opere di realizzazione dell'elettrodotto, ne fu progettato l'attraversamento in sottopasso, realizzato con un'impegnativa ed efficace opera di escavazione e consolidamento. Dalla ricognizione condotta in quel frangente fu anche possibile individuare, nella vasta piattaforma a valle della cisterna, naturalmente riconoscibile come *basis villae*, resti murari che andavano ad aggiungersi a quelli del *torcular*. Si poté dunque proporre motivatamente e conseguire l'emanazione del formale provvedimento di tutela per l'intero complesso della villa del suburbio settentrionale di Cosa, il cui ruolo nella gestione delle risorse agricole delle pendici cosane fu ereditato modernamente dalla "Fattoria" che ne sfruttò parte almeno dei ruderi emergenti, e che è ancora riconoscibile nei suoi tratti ottocenteschi fra le moderne ville.

Data la natura dei lavori condotti con la collaborazione dell'ENEL, tesi esclusivamente alle opere di posa dei servizi, non fu possibile concedere all'indagine lo sviluppo necessario a definire con certezza di dati la natura e la cronologia del complesso formato dalla cisterna e delle strutture ad essa giustapposte; mentre l'indicazione offerta dalla tecnica edilizia non consente nulla più che una collocazione fra l'avanzato I secolo a.C., e, al più tardi, i primi decenni del I secolo d.C., è solo possibile proporre l'interpretazione come *castellum aquarum* del corpo cementizio, e di immaginare nell'ambiente quadrato contiguo una vasca per la presentazione delle acque, arricchita da un basamento che poteva accogliere statue ornamentali; a tal proposito si deve ricordare che erratico fu recuperato nell'area stessa dell'ambiente quadrato il frammento di un piede di statua infantile. È dunque ricomponibile, almeno con il largo ricorso all'ipotesi, un ninfeo che forniva al vertice nordoccidentale una veste scenografica alla cisterna, mentre lo *specus* innestato alla spigolo opposto ne concretava, alimentando gli ambienti produttivi e residenziali, l'aspetto propriamente utilitario.

Microricognizione finalizzata e saggi d'accertamento – pur limitati nello sviluppo – diedero dunque per la villa del suburbio cosano risultati certo soddisfacenti per la progettazione dell'opera pubblica, e per l'adeguamento preventivo alle esigenze di tutela del bene archeologico; la complessiva modestia dei risultati scientifici rimane sostanzialmente imputabile non alla metodica d'intervento, ma alla limitata disponibilità di risorse. Si potrà per contro rilevare come solo la sinergia fra soprallluoghi per la progettazione e ricognizione archeologica consentì di superare i problemi posti dall'accesso alla proprietà privata, in questo caso acuiti dalla frammentazione dei lotti, e, soprattutto, dall'inclusione di gran parte di questi in annessi domestici.

I pilastri del Campo della Ficona: ricerca di superficie ed esegesi di un'area archeologica

Fra 1997 e 1998 una serie di opere pubbliche – attraversamenti in sottopasso della sede della Ferrovia Pisa-Roma, apertura di un metanodotto – hanno imposto una severa attività di tutela preventiva lungo il litorale capalbiese, mettendo alla prova l'efficacia, come strumento preventivo dell'opera di tutela, delle "carte archeologiche" disponibili per questo territorio (Ciampoltrini *et alii* 1999).

Un caso particolarmente indicativo del rapporto non sempre fluido – problema forse talora blandamente eluso – fra valutazione delle emergenze di superficie e concrete indicazioni della realtà stratigrafica e strutturale fu offerto dalle presenze nel Campo della Ficona (Ciampoltrini *et alii* 1999, pp. 235 ss.). Come indicava la ricognizione di superficie, il tracciato del sottopassaggio Capalbio Scalo-Macchiatonda insisteva, a Sud della ferrovia, e per almeno un centinaio di metri, su un'area caratterizzata dalla cospicua e coerente presenza di frammenti ceramici e laterizi databili fra I secolo a.C. e I secolo d.C., cui si univa copioso pezzame lapideo non autoctono; gli indizi dunque convergevano nel proporre la presenza del "classico" impianto produttivo rurale, che, date le dimensioni dell'"area di frammenti fittili", secondo metodi esegetici consolidati, avrebbe potuto essere classificato come villa.

Dopo alcune difficoltà iniziali, fu possibile giungere, con la piena collaborazione delle Ferrovie dello Stato, del Consorzio Ital.Co.Cer, affidatario dei lavori, e della Coop.Iter, che provvedeva alla realizzazione dell'opera, ad una estesa opera di accertamento, che comportò lo scavo stratigrafico di tutta l'area della sede stradale insistente sull'affioramento di frammenti ceramici (Figg. 4-5).

Lo scavo fu condotto dalla cooperativa Co.Idra, sotto la direzione scientifica della Soprintendenza Archeologica per la Toscana, e portò ad accerta-

Fig. 4 – Lo scavo del Campo della Ficona.

Fig. 5 – Veduta dell'area di scavo del Campo della Ficona.

re che il materiale ceramico era concentrato quasi esclusivamente nel terreno agricolo, che insisteva direttamente sul suolo vergine. Delle strutture e delle stratificazioni da cui proveniva il materiale archeologico rimaneva tuttavia quanto bastava a mostrare la natura decisamente enigmatica del sito (Fig. 6): una concavità riempita di una sedimentazione antropica con materiale

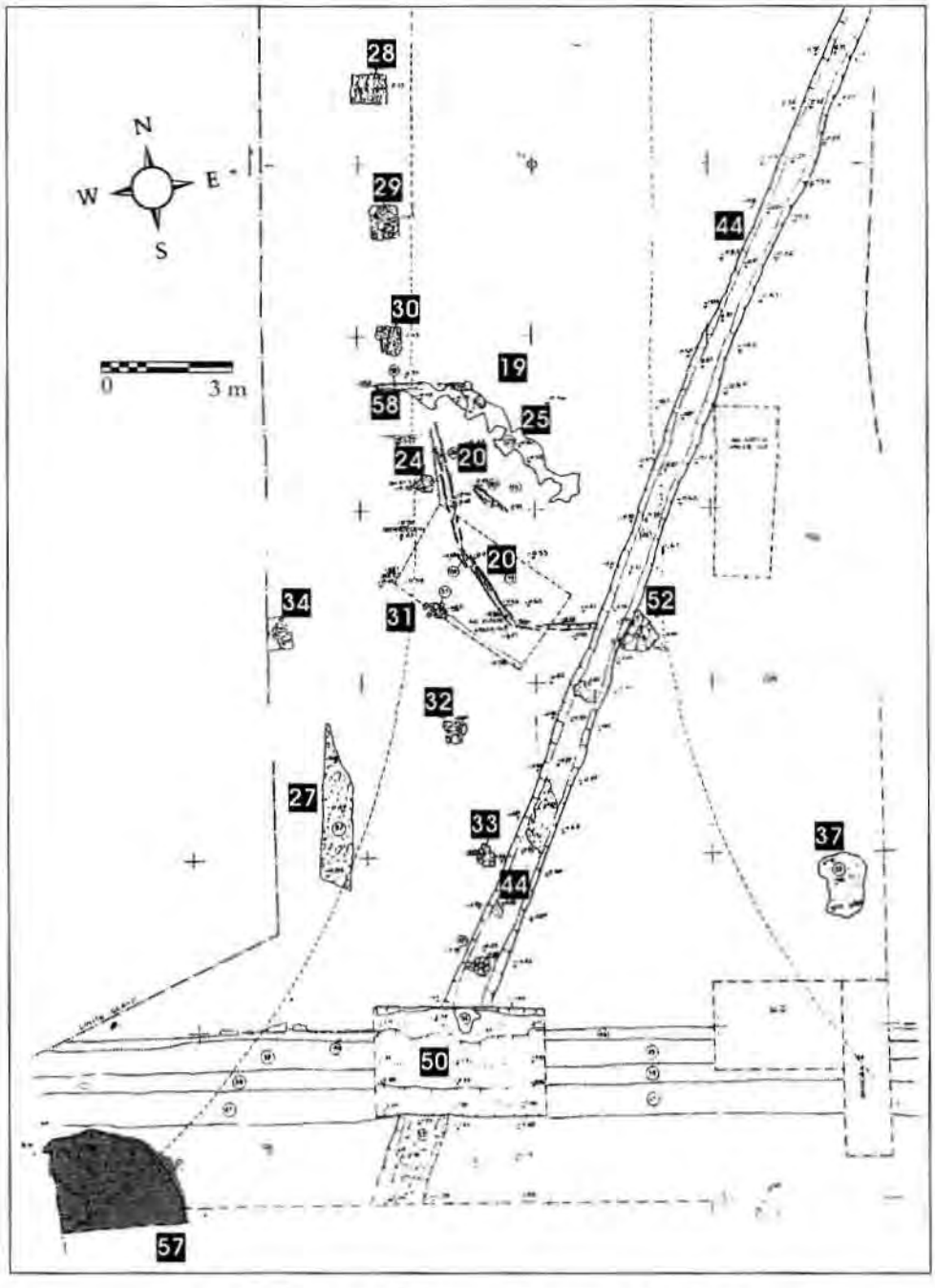


Fig. 6 – Planimetria dello scavo nel Campo della Ficona.

tardorepubblicano (US 57; Fig. 7), interpretabile verosimilmente come "fondo di capanna"; una serie di pilastri in bozze lapidee (US 28-33) – anche questi superstiti pressoché solo nell'estrema assise di fondazione – che definiscono il margine orientale di un edificio altrimenti attestato solo dal sistema di drenaggio di liquami, riconoscibile in almeno due fasi distinte (US 19 e 20; Fig. 8). La lacerazione degli orditi stratigrafici è tale che la collocazione cronologica dell'edificio "su pilastri" finisce per essere possibile solo con la minima indicazione offerta dal riempimento degli apparati di drenaggio, e con il vago riferimento del materiale inglobato nel terreno ara-

Fig. 7 – Il Campo della Ficona: il fondo di capanna tardorepubblicano.

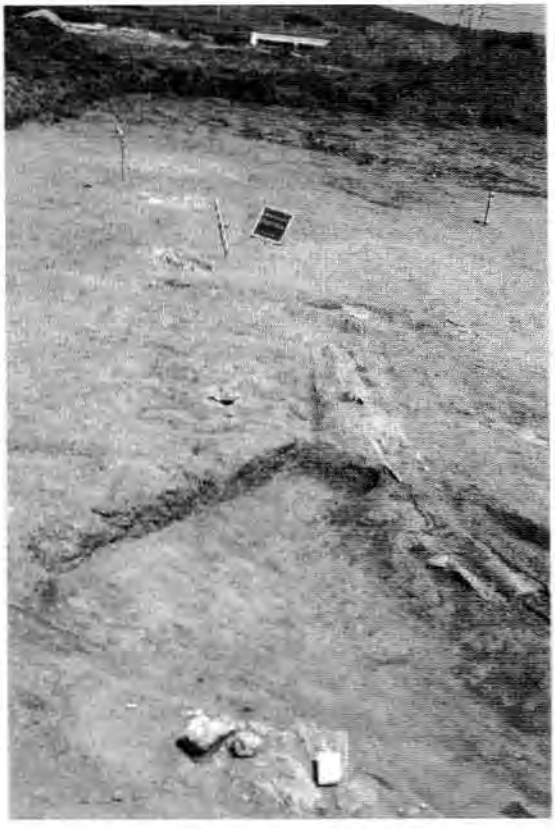


Fig. 8 – Il Campo della Ficona: l'edificio con pilastri.

to; questo, per fortuna, copre un arco di tempo ristretto, fra il 50 a.C. e il 50 d.C., e quindi può circoscrivere all'età augustea e giulio-claudia la fondazione e la vita dell'edificio, di cui è paradossalmente chiara piuttosto l'evoluzione strutturale che non la datazione e la tipologia. Per l'esegesi infatti le generiche indicazioni del materiale, non qualificante alcun aspetto funzionale o produttivo, e l'indeterminatezza del tipo edilizio permettono solo di prospettare ipotesi, anche in relazione alla particolare collocazione: "area di servizio" per la navigazione o la pesca lagunare, "stalla" o "rifugio" per il bestiame, o per la lavorazione del latte? Ipotesi che certamente la "piatta" natura delle restituzioni di superficie avrebbe compresso e deviato nella "classica" esegesi di "insediamento agricolo".

Realtà celate: la tomba dell'Ovile dell'Origlio e la capanna villanoviana della Torba

Ancora la campagna 1997-98 sul litorale capalbiese ha offerto occasioni per valutare i condizionamenti cui ovviamente soggiace la "carta archeologica", e il rischio estremo – ancorché ovvio – dell'*argumentum ex silentio*. Un caso limite, im-

putabile all'assoluta "non leggibilità" del suolo, è quello offerto dalle sedi stradali; di norma rimaneggiate, spesso con opere di livellamento o massicciate che dovrebbero garantire la "pace archeologica", e invece rivelano talora sorprese.
In effetti, solo la diuturna presenza alle opere di escavazione di un'archeologa di raffinata sensibilità stratigrafica – nel caso specifico Lara Arcangeli, confortata dall'assistente della Soprintendenza Mario Verzì – permise di recuperare le evidenze archeologiche che l'opera di metanizzazione del litorale capalbiese, in grandissima parte condotta sotto o in immediata aderenza alla sede stradale, soprattutto della Via dell'Origlio, avrebbe inevitabilmente potuto travolgere. Se ben presto i paventati rischi di incidere sul manufatto stradale d'età romana che non può non aver dato nome alla via moderna – la via Aurelia – si rivelarono infondati, e la consistenza archeologica dell'opera viaria antica è ancora enigmatica, apparve che solo l'asfalto moderno aveva talora conservato resti archeologici devastati nelle aree contigue o dai lavori agricoli, o da altri eventi; il caso certamente più indicativo è quello della tomba tardorepubblicana con copertura di tegole "alla cappuccina" colta nei pressi della località Ovile (Ciampoltrini *et alii* 1999, pp. 246 ss.).
Di questa, in effetti, sopravviveva solo la porzione coperta e protetta dalla sede stradale, e qui, miracolosamente, restava il corredo (probabilmente completo), che permette di porla nel corso del II secolo a.C. e di farne un caposaldo per la ricostruzione del ripopolamento tardorepubblicano dell'agro Cosano, nel vivace clima politico-sociale ed economico della rinnovata colonia cittadina, e dell'incrementato sfruttamento agricolo dell'area, anche per le crescenti prospettive offerte dai mercati transmarini, resi particolarmente accessibili dal ruolo nodale svolto dal *portus Cosanus* come terminale per le province ispaniche, e, più tardi, galliche.
Meno ovvia, ma ugualmente capace di far riflettere sulle valutazioni di superficie, la "copertura" con sedimenti sabbiosi assolutamente sterili – verosimilmente per esito di fenomeni di dilavamento e di sedimentazione che celano complessi aspetti paleoambientali – dei resti di una capanna villanoviana ancora individuata e poi esplorata da Lara Arcangeli lungo il tracciato del metanodotto capalbiese, in corrispondenza del limite orientale dell'agglomerato della Torba, ma a Sud della ferrovia. Il ritrovamento di una piccola necropoli riferibile al Villanoviano II, avvenuto nei paraggi nel 1960 (Ciampoltrini, Paoletti 1995), aveva già imposto di prevenire l'opera dello scavo, recuperando l'esatta localizzazione del sito del ritrovamento grazie alle indicazioni dei superstiti testimoni dell'ormai lontano evento; ma la ricognizione condotta nell'area così definita non dava alcun indizio di presenze archeologiche, soprattutto nel tratto interessato dalle opere di servizio. Per contro, lo scavo meccanico incappò, nel raggio di 200-300 metri dal sito di ritrovamento delle tombe, in imprevedibili stratificazioni archeologiche d'età villanoviana; l'immediata trasformazione dell'opera in scavo stratigrafico consentì all'Arcangeli l'accurato rilevamento del complesso, e la regolare esplorazione di quanto restava del fondo di capanna. La coerente esemplificazione di materiali ceramici apre la possibilità di un'accurata collocazione cronologica dell'insediamento, di valutare il rapporto fra questo e la necropoli, e di riesaminare il problema della rioccupazione del territorio fra IX e VIII secolo a.C. (per il momento Arcangeli 1999).

Il pessimismo del caso? Una non-conclusione

Proporre conclusioni da queste esperienze – e da altre analoghe, ripetitive dei casi che si sono presentati – sarebbe ovviamente contraddittorio. Una conclusione estrema, infatti, non potrebbe che essere contrassegnata dal pieno scetticismo: la ricognizione di superficie (Campo della Ficona) non segnala che "aree di frammenti fittili", di esegesi problematica anche in caso di scavo estensivo, che compattano e fondono situazioni anche disparate; il "non leggibile", per coperture moderne (villa del suburbio cosano; tomba dell'Ovile) o antiche (capanna villanoviana della Torba), è tale, anche in aree straordinariamente "aperte" da lavori agricoli, moderni e profondi, come nel litorale orbetellano-capalbiese, da pregiudicare qualsiasi estrapolazione fondata sul noto: si ammette che le conclusioni di Ciampoltrini, Paoletti 1995 devono almeno essere seriamente rimeditate alla luce del trovamento della capanna villanoviana della Torba. In quanto all'opera di tutela, la valutazione statistica di una maggiore o minore probabilità di ritrovamenti è sostanzialmente ininfluente, di fronte all'ovvia esigenza di una copertura totale dei lavori suscettibili comunque di incidere sul patrimonio archeologico.
Per converso, si potrebbe ugualmente argomentare che proprio la consistenza del tessuto delle

"presenze" segnalata dalla "carta archeologica" ha consentito di giustificare il corposo investimento di risorse imposto dalla copertura totale dei lavori, a prescindere dalla fisica presenza di singole realtà archeologiche lungo un asse dato – come il tracciato del metanodotto capalbiese. Riandando alle pagine del Levi, e alle fotografie virate al seppia che di quell'esperienza ancora restano nell'Archivio Fotografico della Soprintendenza, si direbbe che ancora oggi le raffinate metodiche moderne, e la severità degli strumenti diagnostici non vietano – per fortuna degli archeologi, e più ancora della disciplina – di cogliere il magico momento della scoperta, tanto più coinvolgente ed inquietante se inattesa: l'emozione di Lara quando trovò (in strato, beninteso!) il primo frammento ceramico con decorazione incisa di tipo villanoviano, un giorno di maggio del '97.

GIULIO CIAMPOLTRINI
Soprintendenza Archeologica della Toscana

BIBLIOGRAFIA

ARCANGELI 1999 — L. ARCANGELI, *Resti di una capanna dell'età del ferro nei dintorni di Capalbio*, in *Preistoria e protostoria in Etruria*, Atti del IV Incontro, Manciano 1997, Milano, pp. 315-318.

ATTOLINI *et alii* 1982 — I. ATTOLINI, F. CAMBI, M.G. CELUZZA, E. FENTRESS, M. PASQUINUCCI, E. REGOLI, *Ricognizione archeologica nell'ager Cosanus e nella valle dell'Albegna. Rapporto preliminare 1981*, «Archeologia Medievale», 9, pp. 365-386.

CIAMPOLTRINI 1991 — G. CIAMPOLTRINI, *La necropoli di Cosa. Ricerche e recuperi 1985-1991*, «Bollettino di Archeologia», 7, pp. 59-73.

CIAMPOLTRINI, PAOLETTI 1995 — G. CIAMPOLTRINI, O. PAOLETTI, *L'insediamento costiero in Etruria nell'VIII secolo a.C.: il caso del territorio fra Chiarone e Albegna*, «Studi Etruschi», 60, pp. 47-67.

CIAMPOLTRINI, IEZZI, AGRICOLI 1999 — G. CIAMPOLTRINI, R. IEZZI, G. AGRICOLI, *Fra la Tagliata, l'Origlio, il Chiarone. Materiali per l'insediamento etrusco e romano sul litorale di Capalbio*, «Rassegna di Archeologia», 16, pp. 219-258.

LEVI 1927 — D. LEVI, *Escursione archeologica nell'agro Cosano*, «Studi Etruschi», 1, pp. 477-485.

L'AGRO COSANO FRA TARDA ANTICHITÀ E ALTO MEDIOEVO: SEGNALAZIONI E CONTRIBUTI

Nel buio ancora fitto che avvolge, nell'Etruria centro-settentrionale, i due secoli della transizione dalla Tarda Antichità all'Alto Medioevo (V-VI), l'agro cosano (fig. 1) segna un'autentica eccezione, grazie alla campagna di ricognizione condotta dalle Università di Siena e di Pisa [1], all'edizione, almeno parziale, degli scavi di Cosa [2], alla recensione degli sporadici materiali resi dall'area di Talamonaccio e Fonteblanda [3].

Alcuni interventi di documentazione e restauro condotti dalla Soprintendenza Archeologica per la Toscana, fra 1985 e 1987, e una sistematica rassegna dei dati d'archivio, forniscono, soprattutto per il V secolo, altre indicazioni, che sembra opportuno presentare sollecitamente, in attesa dell'edizione integrale dei lavori, per la focalizzazione di alcuni aspetti della storia dell'insediamento costiero nella Toscana meridionale.

1. La fine delle ville marittime

Torre Tagliata. Una breve campagna di scavo, funzionale al pieno recupero dei cosiddetti « magazzini per grano », posti al margine occidentale del complesso della villa marittima di Torre Tagliata [4], ha consentito di definire le fasi finali di vita dell'insediamento (figg. 2-4). L'edificio, composto di tre ambienti con copertura a volta ancora superstite (A-C), l'orientale aperto a Est (A), il centrale e l'occidentale con apertura a Nord (B-C), di funzioni ancora non precisabili, sembra databile, per il livellamento (strato 2), suggellato da un piano pavimentale in calce, a tratti residuo (12), che ne copre la risega di fondazione, intorno agli anni centrali del II secolo d.C., epoca di generale riorganizzazione dell'impianto residenziale. Salvo interventi di ristrutturazione, non databili, cui si deve l'articolazione di funzioni dell'area, con l'impianto e la successiva trasformazione delle vasche G e D, e della canaletta E, non sembra aver conosciuto sensibili trasformazioni sino ai primi decenni del V secolo. In questi anni, stando all'evidenza cronologica fornita dalle sigillate africane (fig. 5), avviene un radicale 'ridimensionamento' del complesso: la vasca G, forse già in stato di disuso, come segnala il disfacimento delle pareti in cocciopesto (strato 11), viene livellata, così come l'area F, con uno scarico di terra rossastra, sabbiosa, compatta, in cui compaiono in misura consistente detriti edilizi (blocchetti lapidei, frammenti laterizi e di rivestimenti marmorei), e ceramica, con le forme tipiche di tutto l'arco del IV secolo e dei decenni iniziali del V (strati 3, 4, 5).

Rimangono sgombre, e funzionali, ancora la canaletta E e la vasca D; questa, anzi, attraverso un'ampia fessura, irregolare, praticata nella parete orientale, viene messa (o resta) in comunicazione con l'ambiente voltato C. È plausibile che i tre ambienti, ancora forniti di copertura, siano una sorta di « rifugio » nel grande complesso, avviato evidentemente al declino, se non al disuso, dopo l'ininterrotta vitalità d'epoca costantiniana e teodosiana congiuntamente segnalata dai ma-

[1] Cfr. M. G. Celuzza, E. Regoli, *La valle d'Oro nel territorio di Cosa*, « Dialoghi di Archeologia », n. s., IV, 1 (1982), p. 44 e ss.; per le ricognizioni successive, Eadem, in *Settefinestre. Una villa schiavistica nell'Etruria romana*, a cura di A. Carandini, Modena, 1986, p. 57.

[2] Cfr. soprattutto J. Collins Clinton, *A late antique shrine of Liber Pater at Cosa*, Leiden, 1977; S. Dyson, *Cosa: the utilitarian pottery*, « Memoirs of the American Academy in Rome », XXXIII (1976) (in seguito Dyson, 1976), p. 139 e ss.

[3] O. W. von Vacano, *Telamon nach dem Brand des Tempels*, « Mitteilungen des deutschen Archaeologischen Instituts. Roemische Abteilung », LXXXVII (1980), p. 137 e ss., e LXXXVIII (1981), p. 345 e ss.

[4] Ancora utile, in merito, D. Manacorda, *L'ager Cosanus fra Tarda Repubblica e Impero*, « Memoirs of the American Academy in Rome », XXXVI (1980), p. 178 e ss.

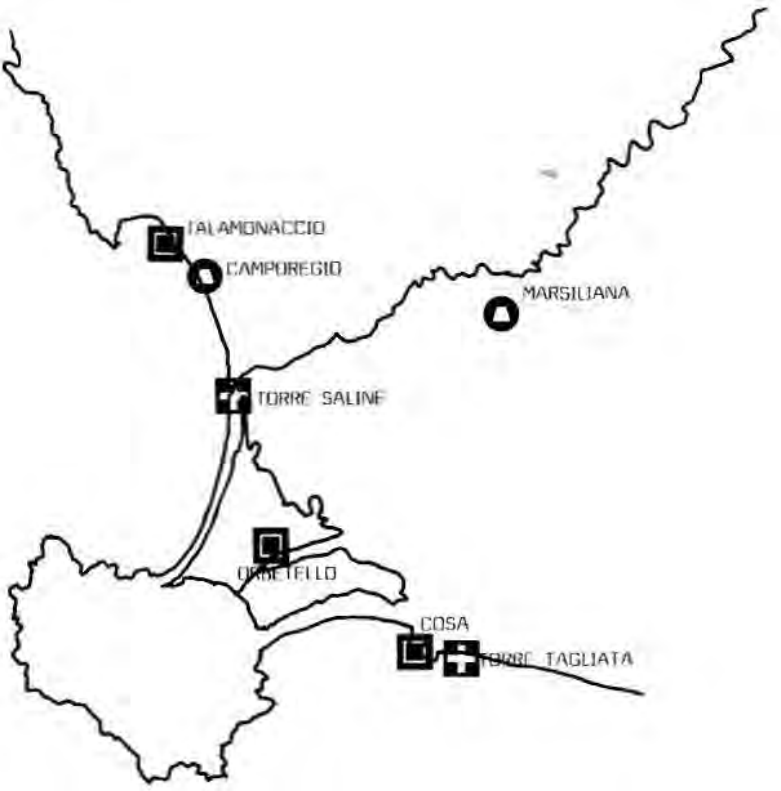


Fig. 1 — L'agro cosano fra Tardo Antico e Alto Medioevo: località menzionate nel testo.

teriali del livellamento 3-4-5, e dalla necropoli esplorata negli anni '20 al margine contrapposto della villa[5]. Se le vicende interne dei tre ambienti, per il loro ripetuto riuso, fino agli inizi del nostro decennio, non sono precisabili, la successione stratigrafica incontrata nella vasca D indica il continuo restringimento dell'area 'di vita': nella vasca si forma, probabilmente entro la metà del secolo, un sottile sedimento di ceneri e frammenti ceramici, quasi esclusivamente anforici (strato 9), suggellato immediatamente da uno scarico di terra rossastra e detriti edilizi, pressoché privo di materiale ceramico datante, che sembra contestuale al rozzo tamponamento della fessura che metteva la vasca in comunicazione con C (strato 8); la vasca viene infine livellata da uno scarico di detriti, soprattutto lapidei e laterizi, con abbondantissimi calcinacci, responsabili della colorazione biancastra dello strato, e ceramiche che dovrebbero collocarsi nei decenni centrali del V secolo (strato 7). Il livellamento e l'obliterazione della vasca, intenzionali, sono comunque ancora un intervento « attivo », funzionale alla continuazione della vita nell'area; il disuso definitivo e l'abbandono paiono invece indicati dal riempimento con terra nerastra, sabbiosa, sciolta, della

[5] P. Ravegni, *Orbetello. Ritrovamenti archeologici nel territorio cosano*, « Notizie degli Scavi », 1927, p. 206 e ss. Il recupero della documentazione grafica e fotografica inedita relativa ai lavori degli anni '20 (di prossima edizione a cura dello scrivente) conferma l'uso della necropoli fino almeno al IV secolo d.C.

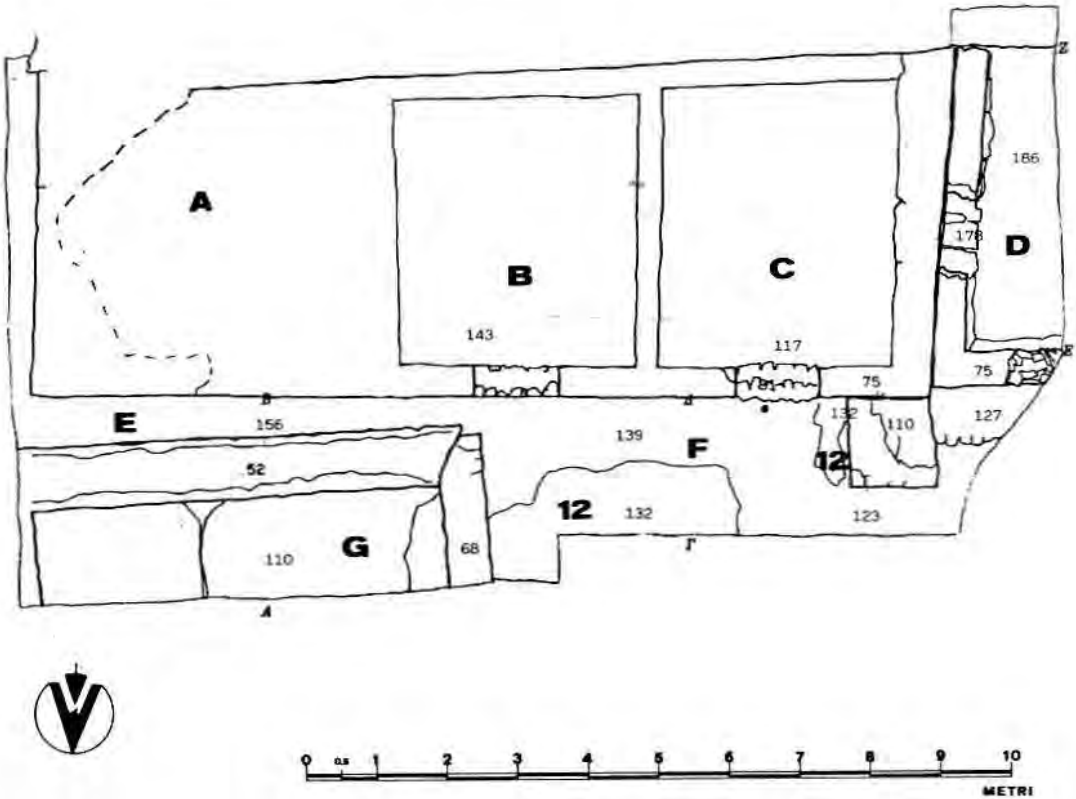


Fig. 2 — I 'magazzini per grano' della villa di Torre Tagliata: la situazione degli scavi nel 1987.

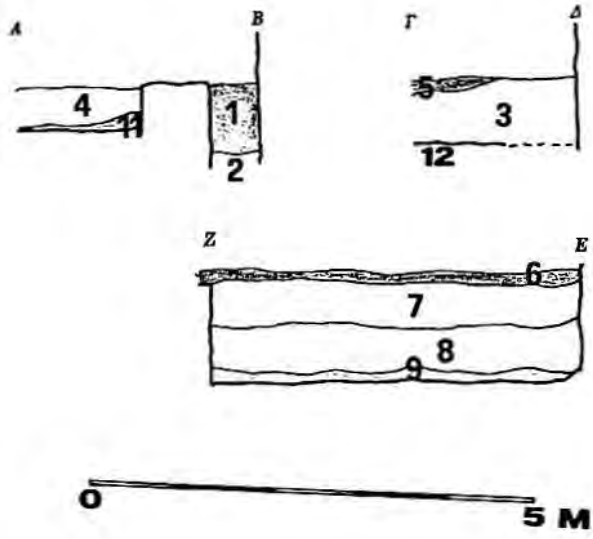


Fig. 3 — I 'magazzini per grano' della villa di Torre Tagliata: sezioni stratigrafiche.

Fig. 4 — I 'magazzini per grano': particolare dell'area F, con il piano pavimentale 12.

canaletta E (strato 1). In questo riempimento, infatti, si alternano manufatti pressoché integri o comunque ricomponibili, gettati intenzionalmente nella fossa, e frammenti ceramici che, per dimensioni ed eterogeneità, potrebbero provenire dal disfacimento di una discarica accumulatasi nell'area della vasca G. La datazione, ancora sulla scorta dei materiali ceramici meglio collocabili, non dovrebbe discostarsi che di poco da quella proponibile per lo strato 7. Fino ad oggi è questa la più tarda evidenza documentaria resa dalla villa di Torre Tagliata, ed è databile, come si è detto, verso la metà del V secolo d.C.

Rinviando all'Appendice per l'esame dei materiali, si può qui segnalare che la presenza dominante, fra le ceramiche da mensa, delle produzioni africane, che forniscono una consistente aliquota del vasellame da cucina e la quasi totalità delle lucerne, e il massiccio ricorso a derrate alimentari d'importazione, segnalate da contenitori anforici di provenienza africana e del Mediterraneo orientale, oltre che iberica ed italica, conferiscono all'insediamento di Torre Tagliata, ancora negli anni centrali del V secolo, i tratti tipici dell'economia di 'scalo', sostanzialmente escluso dall'entroterra, e dipendente in maniera pressoché esclusiva dagli approvvigionamenti marittimi. Questi, evidentemente, sono forniti in cambio del servizio di appoggio reso ad una navigazione ancora efficiente e continua, che nell'area cosana continua a trovare un nodo delle rotte che, nel Tirreno centrosettentrionale, redistribuiscono merci dell'intero Mediterraneo.

Torre Saline. Il primo intervento di documentazione (1985) delle strutture superstiti del complesso, dalle funzioni molteplici, che si estende per alcuni ettari alla foce dell'Albegna, sulla sinistra del fiume [6], ha interessato per un tratto limitatissimo anche uno strato, manifestamente di dissoluzione di strutture (12), che suggella una fase in cui parte almeno dell'abitato è utilizzata

[6] Cenni in G. Ciampoltrini, *Una statua ritratto d'età imperiale dalla foce dell'Albegna*, « Prospettiva », 43, 1985, p. 43 e ss.

FORMA	STRATO	3(+5)	4	7	1
HAYES 49		4			
HAYES 50		1	2		
HAYES 58		2	4		
HAYES 59		3			
HAYES 60		1			
HAYES 61 A		4	2		
HAYES 61 B		2		1	7
HAYES 67		3	1	3	5
HAYES 80-81		6		1	6
HAYES 91 A-B		1		2	5
HAYES 76				1	2
HAYES 73					1

Fig. 5 — Presenza di terra sigillata chiara africana nei livelli tardoantichi dei 'magazzini per grano' di Torre Tagliata.

come discarica (strati 13, 35; fig. 6). I pochissimi materiali resi dal livello 12 riconducono omogeneamente alla prima metà del V secolo, per la presenza di sigillata africana delle forme Hayes 61 B e 91 A-B, e, nel frammentario materiale anforico, di un'anfora LR 1.

2. Ripostigli monetari

Il ripostiglio del Camporegio. Durante i lavori eseguiti per il raddoppio della linea ferroviaria Livorno-Roma (1913), che diedero occasione al ritrovamento delle presunte « fosse comuni » della battaglia di Telamone [7], fu recuperato, in condizioni e giacitura imprecisate, un piccolo ripostiglio monetario, sfuggito all'attenzione degli studiosi, anche perché giudicato all'atto del ritrovamento, di nessun valore.

All'effettivo inconsistente valore venale, antico e moderno, del gruzzolo, peculio di un miserabile, evidentemente, si abbina invece un notevole interesse storico, dato che il ripostiglio di Camporegio si inserisce, con cronologia assai precoce, nella serie di depositi, del V e del VI secolo, caratterizzati dalla massiccia presenza di quelle 'contraffazioni', o coni di zecca privata, sulla cui esegesi non sembra si siano fatti progressi sostanziali, dopo il contributo della Cesano [8]. Esorbita dalle competenze di chi scrive una puntuale analisi del complesso, formato da 160 monete, tutte del minimo taglio divisionale (AE 4), o ad esso riportate per frammentazione, nel caso di pochi coni del IV secolo, e di estrema varietà tipologica per peso e formato. La massa delle monete leggibili, come si è detto, per l'assenza o l'estrema stilizzazione della legenda, del ritratto imperiale, del tipo monetale, desunto dagli schemi correnti nella monetazione d'età teodosiana, con risultati di qualche interesse per la ricostruzione della forma artistica 'popolare' tardoantica, non è assegnabile ad alcuna zecca nota (fig. 7, 5-9). Le zecche ufficiali sono rappresentate da monete di Arcadio [9], Onorio [10], Valentiniano III [11], e, forse, di Teodosio II [12] (fig. 7, 1-2); sono sicuramente

[7] Un cenno, con una interpretazione assolutamente forzata dei dati di scavo, in E. Galli, in « Il Marzocco » del 31 agosto 1913, p. 3. Il puntuale giornale di scavo dei lavori condotti in quelle circostanze (su cui lo scrivente conta di ritornare in altra sede) getta una luce completamente diversa sui ritrovamenti di quel periodo. I materiali sono conservati nei magazzini della Soprintendenza Archeologica per la Toscana.

[8] L. Cesano, *Della moneta enea corrente in Italia nell'ultima età imperiale romana e sotto i re ostrogoti*, « Rivista Italiana di Numismatica », XXVI (1913), p. 511 e ss.

[9] P. V. Hill, R. A. G. Carson, J. P. C. Kent, *Late Roman Bronze Coinage*, London, 1972 (in seguito *LRBC*), p. 90, n. 2271.

[10] *LRBC*, p. 62: tipo *Salus reip. 2*.

[11] *LRBC*, p. 62: tipo *Vota Publica 2*.

[12] *LRBC*, p. 90: tipo *Salus reip. 1*.

Fig. 6 — Torre Saline: settore con stratigrafie tardoantiche.
Fig. 7 — Ripostiglio di Camporegio: coni di Teodosio II (?; 1); Valentiniano III (2); Teodosio II (?; 3); 'imitazione' di un conio di Teodosio II (4); 'imitazioni' (5-9).

imitati anche tipi di quest'ultimo, delle zecche orientali (fig. 7, 4) [13]. La possibile presenza di un conio celebrativo del trentennale di Teodosio II (o di una imitazione di questo: fig. 7, 3) [14], e lo stato di usura delle monete, per quel che vale una considerazione del genere, suggeriscono di collocare l'interramento del peculio intorno alla metà del V secolo.

Il ripostiglio di Orbetello/Marsiliana. Di ben altro livello il ripostiglio scoperto verso la metà del Settecento nel territorio dei Presidi, ai confini con la Marsiliana; con le 33 monete auree che lo componevano, va a integrare la serie, ugualmente non fitta, dei ripostigli di monete d'oro del V secolo noti in Italia, dato che la datazione è assicurata dalla presenza di un aureo di Antemio, forse la sola moneta sfuggita al saccheggio, e giunta nella collezione Sanchez di Orbetello [15]; se la stessa provenienza avesse anche l'aureo di Antemio acquisito per le collezioni granducali, a Orbetello, nel 1821 [16], l'ipotesi, plausibile ma non sicura, che l'intero ripostiglio scoperto nel Settecento constasse di monete di questo imperatore, riceverebbe qualche conforto.

3. Verso l'abitato 'protetto'

Alla crisi delle ville marittime, compiutasi intorno alla metà del secolo, al 'terrore', per poveri e ricchi, dei decenni 450-470, segnalato dai due ripostigli, e forse anche dallo 'smarrimento', poco più nell'interno della valle dell'Albegna, del *missorium* di Aspar Ardabur [17], corrisponde, si direbbe ovviamente, la continuità e la ripresa dell'abitato d''altura', o comunque protetto. Cosa, nonostante le pessimistiche notazioni di Rutilio Namaziano, è ancora popolata, nel V secolo, sia pure sporadicamente, e sembra frequentata in misura non del tutto inconsistente ancora nel pieno VI secolo, epoca in cui, se non altro per l'evidente presenza di una scodella Hayes 99, va posto lo scarico della cisterna del Foro, la cui cronologia è eccessivamente anticipata da Dyson [18]. È comunque sufficiente una scorsa alle liste di Hayes, o al materiale esposto nell'Antiquarium di Cosa in Ansedonia, per riconoscere una continuità nell'insediamento fino alle soglie del VII secolo, come parrebbe indicare una fibula bronzea 'a braccia simmetriche' [19]. Meno consistente, ma ugualmente indicativa, la scarna evidenza documentaria raccolta da Von Vacano per i colli di Talamonaccio e Bengodi, e che può essere integrata da poche aggiunte [20].

Gli anni intorno alla metà del V secolo, allo stato attuale delle conoscenze, sembrano dunque aver segnato un autentico 'punto di svolta', con una decisa selezione degli insediamenti, superata da quelli protetti per posizione o, comunque, per fattori naturali, o, infine, per la preziosa eredità di cinte murarie, ancora in qualche maniera riutilizzabili. Mentre i torbidi del primo decennio del secolo, connessi alle incursioni gotiche, dovevano essere stati superati, sia pure con qualche 'ripiegamento', e la rete di insediamenti e traffici del IV secolo non aveva subito lacerazioni dirompenti, stando almeno alla documentazione fornita dalla Tagliata, parrebbe che gli sconvolgimenti prodotti nell'area tirrenica dalla pirateria e dalle guerre vandaliche, nel ventennio succeduto alla rottura della tregua con l'Impero, e al sacco di Roma (455) [21], abbiano inflitto, almeno nell'area di cui qui si tratta, uno scossone risolutivo al sistema insediativo tardoantico. Nella se-

[13] *LRBC*, p. 90, nn. 2245-6, oppure p. 95, n. 2460 (risp. Costantinopoli e Nicomedia).

[14] *LRBC*, p. 90, nn. 2243-2244, oppure p. 99, n. 2607 (risp. Costantinopoli e Cizico).

[15] « Novelle letterarie », 1758, p. 102; F. Carcheidio, *Memorie dell'antico e moderno Telamone*, Firenze, 1824, vol. 2, p. 195. Sui ripostigli di V secolo in Italia, cfr. F. Panvini Rosati, *Osservazioni sulla circolazione in Italia nel V secolo d.C. di monete d'oro romane*, « Bollettino di Numismatica », IV (1985), p. 7 e ss.

[16] Arch. Sopr. Beni AS di Firenze, Filze, 1821, fasc. 17.

[17] Cfr. da ultimo *Capolavori e restauri*, Firenze, 1986, p. 241 (L. Tondo).

[18] Dyson, 1976, p. 161 e ss.; la scodella è FC 6.

[19] Antiquarium di Ansedonia, inv. 101059.

[20] Cfr. G. Ciampoltrini, *Un'armilla tipo Bengodi da Vada*, « Archeologia Medievale », XIV (1987), p. 435 e ss.

[21] Per la recensione delle fonti relative al periodo, cfr. ancora *Real-Encyclopaedie der classischen Altertumswissenschaft*, XIII (1910), s.v. *Geisericus* (O. Seeck), col. 940 e ss.

conda metà del V secolo e nel VI si profila un tipo di insediamento dai tratti 'altomedievali', con la scarsa popolazione ristretta in luoghi protetti e fortificati, come le acropoli di Cosa e di Talamonaccio — e forse l'istmo di Orbetello, se la rioccupazione della 'città vecchia' di Orbetello, delimitata dalla cinta muraria ellenistica, potesse essere collocata in questi momenti [22] — che possono essere pienamente definiti *castella*, nell'accezione impiegata dalla cancelleria teodoriciana, in quegli stessi anni [23]. In questi luoghi la vita continua, con una sorta di recupero del modo di occupazione del territorio della prima età ellenistica [24], forse — come per quegli anni — in rapporto all'esigenza di controllare un nodo dei traffici tirrenici, e pare protrarsi fino alle soglie del VII secolo, stando almeno all'evidenza archeologica, cioè sino al momento in cui l'attacco longobardo alle posizioni marittime bizantine nel Tirreno settentrionale potrebbe averle private delle funzioni strategiche, di supporto alla rotta da Roma alla Liguria e verso Corsica e Sardegna [25]; tuttavia la storia, seppure dai tratti leggendari, dell'attacco mosso da Carlo Magno ai 'banditi' dell'Ansedonia potrebbe anche nascondere una continuità di vita nel *castellum* altomedievale di Cosa, ancora occupato da Bizantini, o da Longobardi, fino alle soglie del IX secolo [26].

Giulio Ciampoltrini

APPENDICE

La cultura materiale dell'approdo di Torre Tagliata intorno alla metà del V secolo

I dati dei tre depositi riferibili ai decenni centrali del V secolo (7, 9, 1) forniscono un apprezzabile contributo al tema, oggetto di recenti discussioni, della circolazione delle merci negli anni della dissoluzione dell'Impero d'Occidente. Pur con la loro esiguità numerica, i tre contesti presentano rapporti assai stretti con i coevi di Roma [27] e di Porto Torres [28], per limitarsi all'ambito del Tirreno centrale, e può quindi essere di qualche interesse presentarli in questa sede, anche per le indicazioni fornite, in prospettiva, sulla genesi del campionario ceramico medievale.

1. Ceramiche da mensa e da cucina. Lucerne

Le forme da mensa sembrano rappresentate in maniera assolutamente dominante, pressoché esclusiva, dalle sigillate africane, nei tipi delle scodelle e delle coppe della prima metà del secolo (Hayes 61 B, 67, 80-81, 91 A-B), cui si aggiunge una forma che pare conoscere l'apice della diffu-

[22] Cfr. G. Ciampoltrini, *Segnalazioni per l'archeologia d'età longobarda in Toscana*, « Archeologia Medievale », X (1983), p. 514.

[23] Si vedano i casi di vero e proprio incastellamento (Dertona: Cassiodori, *Variarum*, I, 17; *castellum Verrucae*: *ibid.*, III, 48), e la precisa definizione dell'incastellamento come momento di "politica del territorio", nella *Formula curae palatii* (Cassiodori, *Variarum*, VII, 5, 4).

[24] Cfr. G. Ciampoltrini, in *La romanizzazione dell'Etruria: il territorio di Vulci*, Milano, 1985, p. 91 e ss.

[25] Indicativo, in questo senso, il ripostiglio di piombi lunensi ritrovato a S. Biagio alla Tagliata: L. Tondo, *Monete medievali di Ansedonia*, « Archeologia Medievale », IV (1977), p. 300 e ss.

[26] Analisi delle fonti in R. Cardarelli, *Confini fra Magliano e Marsiliana*, « Maremma », II, 2 (1925), p. 85 e ss.

[27] Cfr. in part. D. Whitehouse *et alii*, *The Schola Praeconum I*, « Papers of the British School at Rome », L (1982), (in seguito *Schola Praeconum I*), p. 53 e ss.; A. Carignani *et alii*, *Roma. Il contesto del tempio della Magna Mater sul Palatino*, in *Società romana e impero tardoantico*, *3*, Bari, 1986 (in seguito citati risp. *Magna Mater* e *Società romana*), p. 27 e ss.

[28] F. Villedieu, *Turris Libisonis* (= B.A.R., Int. Series, 224), Oxford, 1984 (in seguito cit. Villedieu, 1984).

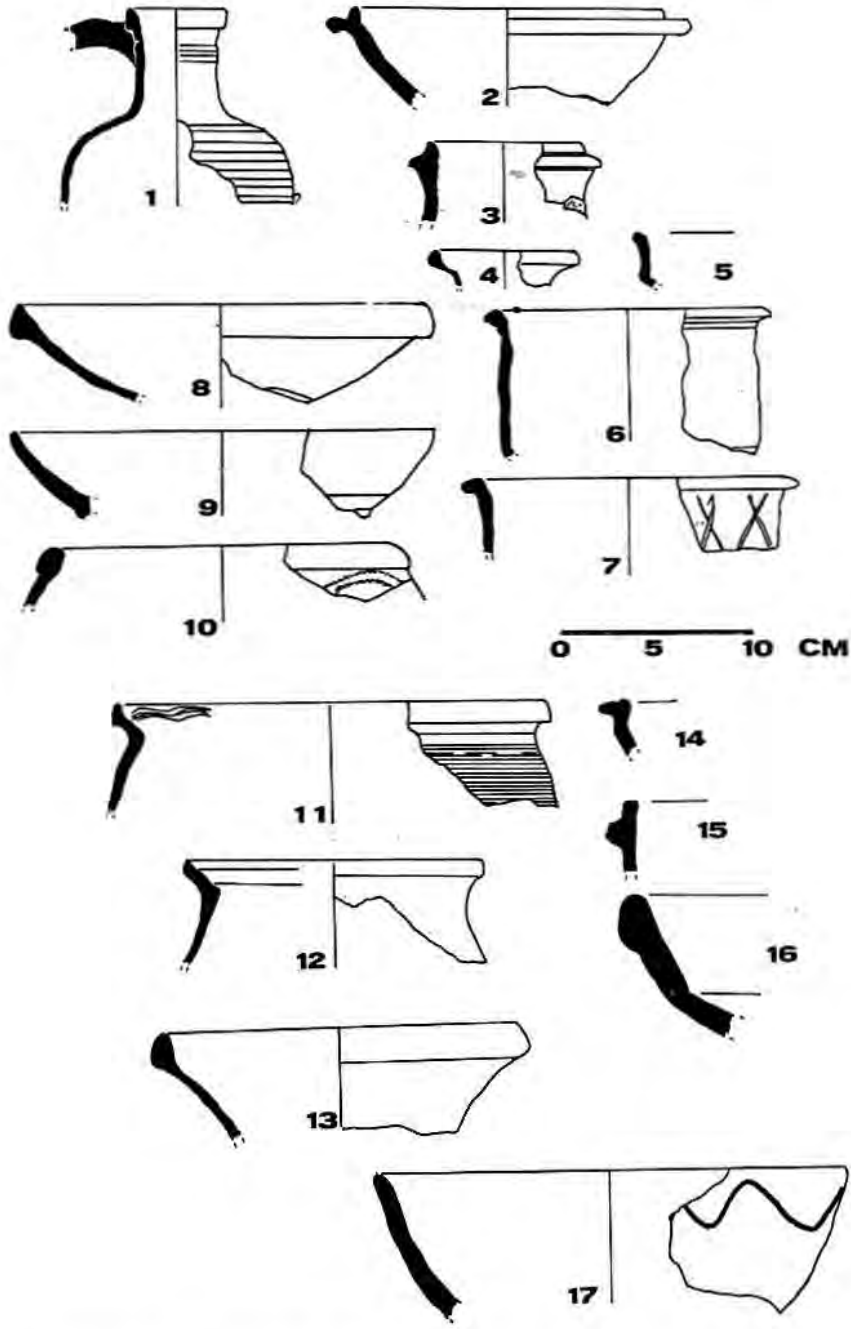


Fig. 8 — Torre Tagliata: ceramica da mensa e da cucina dai livelli di V secolo.

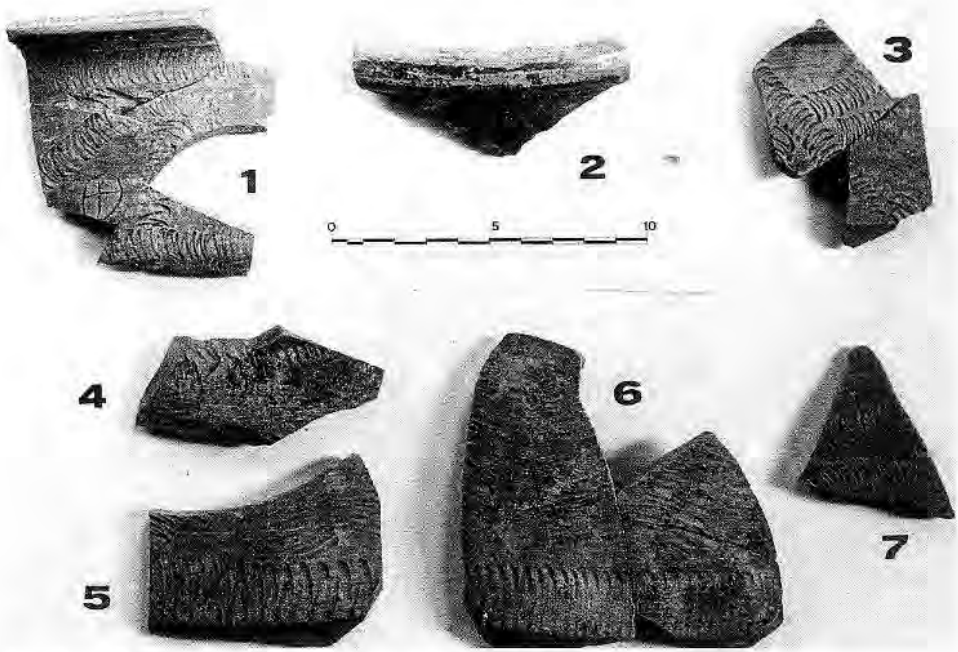


Fig. 9 — Torre Tagliata: ceramica figulina decorata da livelli di IV e V secolo.

sione subito dopo la metà del secolo, la Hayes 76 [29], confortando così la datazione proposta per i tre complessi. A prescindere da un frammento di sigillata "lucente", dallo strato 1, le produzioni non africane sono rappresentate, allo stato attuale delle conoscenze, da una ceramica figulina con pasta depuratissima, bianco-giallastra, tenera, normalmente fornita di una povera vernice rosso-arancio; vi sono prodotte scodelle con bordo pendulo e carenate (fig. 8, 2; 5-7), e, soprattutto, forme chiuse da tavola (olpai: fig. 8, 1; 3-4); vi è imitata la forma Hayes 61 B. Nella stessa classe, apparentemente su grandi coppe carenate, con labbro modanato, che trovano morfologicamente qualche richiamo nella sigillata gallica, compare una caratteristica decorazione impressa a rotellature, integrate da motivi incisi (prima della cottura), e disposte a festone (figg. 8, 6 = 9, 1; 3), o a croci di Sant'Andrea, incise dopo la cottura sulla vernice rossastra (fig. 8, 7). Nei livelli che qui interessano, comunque, questa decorazione è rappresentata solo da due frammenti, che potrebbero anche essere residui (fig. 9, 4-5); ne è invece più tangibile la presenza nei livelli 3-4-5 (fig. 8, 6-7; fig. 9, 1; 3; 6-7), chiusi intorno agli anni iniziali del secolo, che dovrebbero quindi essere il periodo di massima diffusione di questa particolare produzione, nota anche a Porto Torres [30] e forse a Roma [31], ma dai contorni ancora piuttosto indefiniti. Forse ad una produzione apparentata appartiene l'olla con labbro ingrossato, rientrante, e vernice lucente su cui sono appli-

[29] Per il più recente status quaestionis sulla cronologia, cfr. S. Tortorella, *La ceramica fine da mensa*, in *Società romana*, p. 212 e ss.

[30] Villedieu, 1984, fig. 330.

[31] M. J. Vermaseren, C. C. van Essen, *The Excavations in the Mithraeum of the Church of Santa Prisca in Rome*, Leiden, 1965, p. 437, n. 52, tav. CXII, 4.

Fig. 10 —Torre Tagliata: lucerna dello strato 1.

cate sovraddipinture (fig. 8, 10 e fig. 9, 2), ugualmente nota a Porto Torres [32].

Leggermente diverso il quadro della ceramica da cucina: le casseruole e le patere (coperchio) di produzione africana hanno ancora una posizione di rilievo (fig. 8, 8-9), pur se, soprattutto nello strato 1, cioè negli anni estremi dell'insediamento, acquista una consistenza prevalente la produzione 'non africana'. Questa non è, necessariamente, 'locale', dato che almeno per un'olla (casseruola) è proponibile un'origine egea (fig. 8, 12) [33], e anche per l'olla-casseruola con labbro svasato, modanato, fornito di risega, e saltuariamente decorata, sul labbro o all'esterno, con incisioni a pettine praticate a crudo (fig. 8, 11), la larga diffusione marittima fa prospettare un'estesa circolazione [34]. Anche per i tegami con alta parete, notevole spessore (fig. 8, 15-17) [35] e per i catini troncoconici, con labbro ingrossato, diritto o lievemente rientrante (fig. 8, 13-14) [36], possono es-

[32] Villedieu, 1984, p. 152, fig. 139.

[33] Cfr. P. Arthur, *Naples: Notes on the economy of a dark age city*, in *Papers in Italian Archaeology IV* (= B.A.R., Int. Series, 246), Oxford, 1985, p. 251, fig. 5, 1.

[34] Cosa: Dyson, 1976, p. 160 e ss., FC 10-12, fig. 65; Roma: *Schola Praeconum I*, fig. 8, nn. 109-110 e fig. 9, nn. 114-115; Porto Torres: Villedieu, 1984, p. 138, fig. 44 ss. (per una possibile provenienza africana del tipo).

[35] Cosa: Dyson, 1977, p. 139 e ss., LS 51-54, fig. 59; Porto Torres: Villedieu, 1984, p. 162, fig. 184 e ss.

[36] Cosa: Dyson, 1976, p. 139 e ss., LS 46-47, figg. 58-59; Roma: *Schola Praeconum I*, fig. 6, nn. 73-74.

sere addotte considerazioni analoghe. La stessa specializzazione degli impasti, rosso-bruno, duro, con inclusi medi e minuti, usato soprattutto per i catini (A), e bruno-nerastro, granuloso, soggetto a sfaldarsi, in cui sono prodotti di preferenza tegami e olle-casseruola (B), induce a presumere, per le officine ceramiche, un'organizzazione di tipo ancora quasi 'industriale', e comunque funzionale ad un mercato d'ambito almeno regionale.

La conferma dei dati forniti dalle ceramiche da mensa e da cucina viene dal piccolo nucleo di lucerne, presenti peraltro nel solo strato 1: compaiono due lucerne africane, una del tipo *Atlante VIII A 2 a* (fig. 10), una 'classica' (*Atlante X A 1 a*)[37], accompagnate da un'imitazione 'locale' di africana classica, prodotta nell'impasto e con la vernice impiegati per le figuline da mensa.

GIULIO CIAMPOLTRINI

2. LE ANFORE

Il nucleo delle anfore, sebbene limitato nella quantità, per la varietà tipologica che presenta e per l'omogeneità cronologica che evidenzia, assume un particolare rilievo, e, come già si è accennato, esemplifica la distribuzione di contenitori e merci in uno degli scali intermedi del Tirreno centrale, lungo le rotte per Roma, in età tardoantica. Anche per questo piccolo contesto sono evidenti i rapporti con quelli già editi, della stessa epoca, più noti e consistenti, di Roma[38], Turris Libisonis[39], e Cartagine[40].

A parte alcuni frammenti, certamente residui di età precedente (Dressel 1, Africana I A e africane non meglio identificate, Pélichet 47), colpisce la presenza, nello strato 1, con più frammenti riferibili forse ad un unico esemplare, della cosiddetta "anfora empolese" (*Ostia IV*, 279)[41], una delle poche produzioni italiche d'età avanzata. L'attestazione di quest'anfora alla Tagliata potrebbe confermare una sua produzione e esportazione anche nel corso del V secolo, come già ipotizzato a Turris Libisonis[42].

È altresì testimoniata la presenza di contenitori spagnoli (o assimilabili ad essi) destinati al trasporto di pesce conservato, e precisamente il tipo Almagro 50/Keay XVI (fig. 11, 5; strato 7)[43], diffuso con una certa frequenza sulle coste atlantiche del Portogallo, in Spagna, in Francia, in Sardegna, a Luni[44], e il tipo Almagro 50/Keay XII (strato 1)[45], con analoga area di distribuzione; inoltre il tipo Almagro 51 C/Keay XXIII, noto anche a Roma e Turris Libisonis[46]. In confronto al generale regresso e alla scomparsa totale, riscontrata nei grandi mercati dell'Occidente, è molto significativa, ancora nella prima metà del V secolo, la presenza di queste anfore spagnole a Turris Libisonis e alla Tagliata, entrambi scali sulla stessa rotta di collegamento tra la Spagna e l'Italia.

[37] Cfr. da ultimo L. ANSELMINO, *Le lucerne tardoantiche: produzione e cronologia*, in *Società romana*, p. 231 e ss.

[38] *Magna Mater*, *passim*; *Schola Praeconum I*, *passim*.

[39] F. VILLEDIEU, *Turris Libisonis. Il contesto delle mura*, in *Società romana*, p. 145 e ss. (in seguito cit. VILLEDIEU, 1986); VILLEDIEU, 1984, p. 166 e ss.

[40] Sintesi in L. ANSELMINO *et alii*, *Cartagine*, in *Società romana*, p. 163 e ss.

[41] Cfr. D. MANACORDA, *L'identificazione dell'anfora di Empoli*, in *Mostra archeologica del territorio di Empoli*, Empoli, 1984, p. 23 e ss., fig. 1, con bibl. precedente.

[42] VILLEDIEU, 1984, p. 166, 195 e s., fig. 287 e ss.; VILLEDIEU, 1986, p. 157. Perplessità al riguardo in C. PANELLA, *Le anfore tardoantiche: centri di produzione e mercati preferenziali*, in *Società romana* (in seguito cit. PANELLA, 1986), p. 253.

[43] Cfr. S. J. KEAY, *Late Roman Amphorae in the Western Mediterranean* (= B.A.R., Int. Series, 196), Oxford, 1984 (in seguito cit. KEAY, 1984), p. 150, fig. 60.

[44] PANELLA, 1986, p. 254 e ss.; VILLEDIEU, 1986, p. 159.

[45] KEAY, 1984, p. 169 e ss.

[46] KEAY, 1984, p. 172 e ss., specialmente fig. 71, 4; 6; *Magna Mater*, p. 38 e s.; VILLEDIEU, 1986, p. 157.

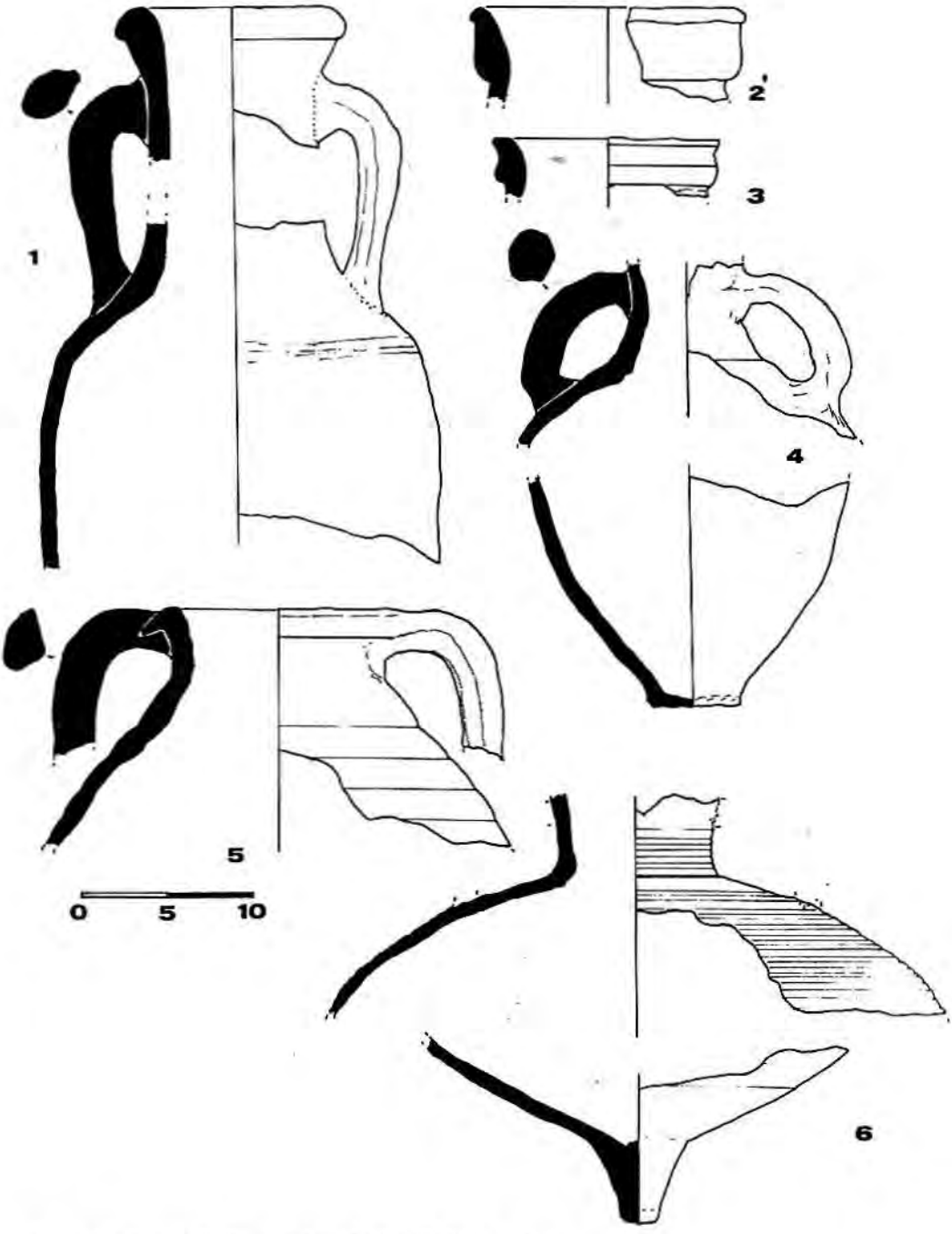


Fig. 11 —Torre Tagliata: anfore dai livelli di V secolo.

Il nucleo più consistente, come avviene generalmente nei siti noti del Mediterraneo Occidentale, è quello delle anfore di produzione africana [47], tra cui prevalgono i frammenti di contenitori cilindrici di medie dimensioni tardo-imperiali [48], recentemente raggruppati nel tipo Keay XXV [49].

Si segnalano, negli strati 1 e 7, frammenti di tipo Keay XXV G [50]; XXV B [51]; XXV H; XXV E; XXV M; due piedi Keay XXV var. 5 [52], di cui uno presenta il noto contrassegno circolare a tratti impressi [53]; inoltre, dallo strato 9, un collo (fig. 12) che, pur rientrando, per le caratteristiche generali, nel gruppo in esame, non trova confronti stringenti nel materiale edito, per il massiccio orlo a echino, piano superiormente [54]. Infine, ancora nello strato 9, la parte superiore di un'anfora (fig. 11, 1), in argilla marrone-arancio, con orlo ispessito, leggermente estroflesso, che presenta caratteri di somiglianza anche con alcuni spathia [55].

Gli altri frammenti si assimilano alle ultime produzioni delle anfore africane grandi II D, rispettivamente nei tipi Keay XXVII [56] e Keay VII [57], e al gruppo dei contenitori cilindrici di grandi dimensioni d'età vandala [58], rappresentato dai tipi Keay LXII Q (fig. 11, 2; dallo strato 7) [59], e LXII A [60].

Nel complesso, anche alla Tagliata, per quanto riguarda la produzione africana, legata soprattutto al commercio di olio e salsa di pesce, si assiste alla progressiva scomparsa delle anfore grandi, di tradizione più antica, sostituite gradualmente dai nuovi contenitori cilindrici di medie e di grandi dimensioni, questi ultimi apparentemente in numero ridotto. È da segnalare anche, dallo strato 7, un frammento di anfora tripolitana (fig. 11, 3), tipo Keay XI A/Tripolitana III [61], uno dei pochi finora attestati in contesti tardoantichi, anch'esso di datazione tarda [62].

[47] Panella, 1986, p. 256 e ss.; A. Carignani, *La distribuzione delle anfore africane fra III e VII secolo*, in *Società romana*, p. 273 e ss.

[48] Cfr. C. Panella, *Le anfore africane della prima, media e tarda età imperiale: tipologia e problemi*, in *Colloque sur la céramique antique*, Actes, CEDAC, 1983 (in seguito cit. Panella, 1983), p. 176 e ss., fig. 8-13; Panella, 1986, p. 256 e ss.

[49] Keay, 1984, p. 184 e ss.

[50] Keay, 1984, p. 186; cfr. anche Panella, 1983, fig. 11, 20; D. Manacorda, in *Ostia IV* (= Studi Miscellanei, 23), 1977 (poi cit. Manacorda, 1977), p. 176, fig. 147.

[51] Keay, 1984, fig. 77, 12.

[52] Keay, 1984, fig. 89, 5.

[53] Manacorda, 1977, p. 207 e ss.

[54] Cfr. vagamente Panella, 1983, fig. 10.

[55] Cfr. Keay, 1984, tipo XXV, V, fig. 84, 1; Panella, 1983, figg. 12-13; Manacorda, 1977, p. 174, fig. 145; ma anche S. Lusuardi Siena, in *Scavi di Luni II*, Roma, 1977, tavv. 280, 16 e 338, 14; Manacorda, 1977, fig. 162; frammenti di spathia, inediti, dagli scavi della Scuola Archeologica Italiana di Atene a Gortina, Creta.

[56] Keay, 1984, p. 219 e ss.; Manacorda, 1977, p. 260.

[57] Keay, 1984, p. 121 e ss., fig. 46, 2-3.

[58] Cfr. Panella, 1983, p. 182 e s.; Panella, 1986, p. 259 e s.

[59] Keay, 1984, p. 334, fig. 155; Villedieu, 1984, p. 328, fig. 282.

[60] Keay, 1984, p. 309 e ss., fig. 141, 3; D. P. S. Peacock, in *Excavations at Carthage. The British Mission, I, 2*, Sheffield, 1984 (in seguito cit. Peacock, 1984), p. 133, 52, e fig. 40, 70.

[61] Keay, 1984, p. 133 e ss., fig. 50.

[62] Vari esemplari, attestati in stratigrafie tardoantiche, pongono il problema di una loro eventuale produzione ed esportazione, seppur limitata, anche oltre la fine del IV secolo, data tradizionalmente accettata: Villedieu, 1984, p. 180, fig. 238; *Schola Praeconum I*, p. 71, fig. 13, 175; Peacock, 1984, p. 133, n. 58, e p. 137, n. 85; Panella, 1986, p. 266, fig. 9. Se ne vedano anche le attestazioni lungo le coste del Tirreno centrale: M. Pasquinucci, in *Terre e paduli*, Pontedera s.d. (1985), p. 123, fig. 15; M. Massa, *Le anfore del Museo Civico di Rosignano Marittimo (Livorno)*, « Rassegna di Archeologia », II (1980-81), p. 240, fig. 8; un esemplare inedito dalla necropoli tardoantica di Giglio Porto.

Fig. 12 —Torre Tagliata: anfora africana dallo strato 9.

A parte trascurabili, ma significativi indizi di anfore di origine siro-palestinese (pareti probabilmente pertinenti ai tipi LR 1, LR 5/6), sono attestati, negli strati 7 e 1, contenitori riconducibili ad area egeo-micrasiatica, di tipo LR 3. Merita una particolare menzione, per le sue rare attestazioni nel Mediterraneo Occidentale, un'anfora (fig. 11, 6; strato 9) in dura argilla rosa, caratterizzata da collo cilindrico e ampia spalla fittamente scanalata, fondo convesso con puntalino conico, provvisto internamente di bottone d'argilla, confrontabile con esemplari di tipo I del relitto di Yassi Ada II (metà del IV sec. d.C.) [63]. Recentemente queste anfore sono state avvicinate, seppure con qualche cautela, al gruppo individuato ad Atene, Agora M 273, probabilmente di produzione egeo-orientale, i cui esemplari sono diffusi frequentemente anche in ambiente istropontico, dal IV al VI secolo d.C. [64].

Sempre ad ambito egeo riporta l'ultimo nucleo di anfore, di ridotte dimensioni, dalla caratteristica argilla rossa, o bruno-rossa, micacea, ed evidenti inclusi, con corpo ovoide, piccolo piede piano, anse a bastone, attestato nello strato 1 (fig. 11, 4). Nonostante le difficoltà di organizzare

[63] G. F. Bass, F. M. Doorninck, *A Fourth-Century Shipwreck at Yassi Ada*, « American Journal of Archaeology », LXXV (1971), p. 34, tav. 2, fig. 8; G. Volpe, *Canosa: due anfore tardoimperiali con iscrizioni*, « Vetera Christianorum », XXII (1985), p. 222 e ss.

[64] Cfr. H. Robinson, *The Pottery of the Roman Period, The Athenian Agora V*, Princeton, N.Y., 1959, p. 109; Volpe, *Canosa*, cit., p. 220, fig. 5; M. T. Cipriano, *Aquileia. Le anfore del Museo*, in *Società romana*, p. 141; M. Liseardi Siena, in *Scavi di Luni I*, Roma, 1973, p. 454, tav. 79, 20 CM 399; M. L. Stoppioni Piccoli, *Le anfore*, in *Ravenna e il porto di Classe*, Imola, 1983, p. 137 e ss., 8.13.

una tipologia comune per anfore di simili caratteristiche, è possibile proporre confronti con un gruppo di contenitori di Atene, Agora M 230, 234, 302, 323 [65], a cui sono stati avvicinati anche esemplari simili, recuperati in Occidente a Ostia, a Roma, in Sardegna [66].

Concludendo la rapida rassegna delle anfore presenti alla Tagliata, preme sottolineare l'affinità che lega questo sito con quello di Turris Libisonis in Sardegna, probabilmente per la loro comune configurazione di scalo marittimo, soprattutto per la presenza costante di tipi anforici di produzione africana (anche nelle versioni d'età vandala), ma anche per la persistenza di importazioni spagnole, in quest'epoca generalmente legate ad una diffusione locale. Va altresì sottolineata alla Tagliata, come anche a Roma, la presenza precoce di anfore di importazione orientale ed egeo-orientale, con alcuni particolari contenitori, probabilmente legati al trasporto di merci pregiate (vini particolari?).

Tutti questi indizi concorrono a confermare ulteriormente che, almeno per la prima metà del V secolo, le travagliate vicende storiche del bacino occidentale del Mediterraneo non hanno drasticamente ridotto il flusso dei commerci marittimi, né lungo la direttrice Nord-Sud, né lungo quella Est-Ovest; si può solo aggiungere, in conclusione, che le indicazioni emerse dalla Tagliata sono confermate dal recupero e dal riesame della cospicua documentazione tardoantica fornita dall'isola del Giglio [67].

PAOLA RENDINI

[65] ROBINSON, *Pottery*, cit., p. 105 e ss.; 114: P. AUPERT, *Objets de la vie quotidienne*, « Bulletin de Correspondence Hellenique », Suppl. VI (1980), p. 441, fig. 46, n. 328 a.

[66] MANACORDA, 1977, p. 232 e ss. (tipo Ostia I, 455-456/Ostia IV, 166); D. MANACORDA, *La basilique constantinienne des Saints Pierre et Marcellin. III. Le anfore*, « Mél. Ecole Française de Rome », XCIII (1981), pp. 1049, 1054 s., tav. V; VILLEDIEU, 1984, p. 136, figg. 290-291.

[67] In corso di studio da parte della scrivente.

Ports and Trade in the *ager Cosanus* and on Giglio Island from the Mid to Late Imperial Age

Giulio Ciampoltrini and Paola Rendini

Abstract
By an extensive analysis of recent works (mainly of the authors) in the archaeology of Albegna valley and on Giglio Island, an attempt is made to sketch an outline of port system and trade in this area from Mid- to Late Imperial Age.
As a consequence of a late Republican and Augustan re-organisation, a network of ports protected by concrete wharves (portus Cosanus, but also Domitiana positio and Giglio Porto), is completed by minor harbours, mainly at the mouth of rivers (Albinia). By the end of 1st century A.D. down to the years of Hadrian, great maritime villas in terra firma and in the Giannutri Island were built to improve the ancient port system; this great effort, aided by Imperial funds, with evidence from underwater archaeology, suggests that the coastal and sea-routes from Gaul, Spain, Africa, supplying Rome with various goods, converged at this point of the northern Tyrrhenian coast. The Giglio Porto Severan age wreck may indicate the growing role of African routes in this trade system.
The Torre Tagliata and Albinia Late Roman layers show the continuing vitality of these ports down to the mid-5th century, the trade routes being supplied by the end of 4th century also by East Mediterranean wares. By AD 460, in relationship with the new political situation in the Western Mediterranean, the landing places are connected to protected settlements; so the only partially deserted villa of Saraceno at Giglio Porto, the Cosa arx, the ancient hilltop of Telamon, shape a network whose final crisis was a consequence of Longobard conquest of Ligurian coast in the middle 7th century.

A series of land and underwater excavations along the coastline of the Ager Cosanus, in the Albegna valley, in the Villa del Saraceno area at Giglio Porto, during the 1980s and early 1990s, together with a review of previous land and underwater finds, have provided a large amount of material, allowing us to trace (particularly for some periods) the development of coastal settlements and related trade in this area (fig. 1) from the Late Republic Age to the Early Middle Ages.

In the Late Republic it seems to be a well-established network of ports in which portus Cosanus, at the foot of the southeastern slope of the plateau on which the city of Cosa stands, has a decisive place. An investigation of the second century B.C. necropolis, with its monumental tombs along the road linking the town and the port (Ciampoltrini 1991a), has confirmed that a close relationship between city and port is fundamental to the fortunes of Cosa up to the early decades of the first century B.C. Minor ports, including those on Giglio Island (Ciampoltrini and Rendini 1992), are distributed around the portus Cosanus, the next port to the north being the ancient portus Telamonis (Ciampoltrini 1995). So archaeological evidence supports the "pilots' book" cited by Pomponius Mela, seemingly written in the Late Republican Age (Ciampoltrini 1994-95).

The earliest re-organisation of this port system seems to be due to the new settlement pattern displayed in the years immediately following the civil war between Sulla and Marius partisans. Telamon and the portus Telamonis disappear, replaced by the Torre Saline positio at the mouth of the Albegna River, strictly linked to the road system (Ciampoltrini 1997).

The founding of the first maritime villas, at Santa Liberata (Domitiana positio) and at other positions dominating the northern Argentario coast (Ciampoltrini 1998; Ciampoltrini and Rendini 1996) as well as on Giglio Island and on Giannutri (Rendini 1995a; Rendini 1995b) completes the network of 'minor' ports. The portus Cosanus seems to have a special role, being provided with navalia built-up in a beach sector protected by a series of concrete moles (Felici 1998, 275 ff.; Ciampoltrini, Iezzi and Agricoli 1999, 219 ff.); a separate landing place for Cosa is arranged on the other side of the town hill, on the beach of the Feniglia (Cavallo, Ciampoltrini and Shepherd 1992). The new system of concrete moles is also used to protect the fishery and the port area of the Domitiana positio (Ciampoltrini 1998), while the quay of Giglio Porto – where the great 'villa del Saraceno' became established in the Julio-Claudian Age – was provided with a continuous wharf, recently detected in the 18th century cartographic evidence (Ciampoltrini and Rendini 1998).

From the final years of Domitian's rule to the beginning of Hadrian's, the network of ports and landing places, built in the years between the Civil Wars and the Julio-Claudian age, undergoes another transformation giving it the shape which was to last until Late Antiquity. Great maritime villas are built under the Emperor's direct intervention, i.e. at Talamone, which recuperates the earlier role of portus Telamonis on the opposite side of the bay, at Madonna delle Grazie, connected via a diverticulum to the via Aurelia (Ciampoltrini 1993; Ciampoltrini 1994, 2 ff.); at the portus Cosanus (Ciampoltrini 1991b); at Giannutri. This island is provided by a double array of ports, Cala Maestra and Cala Spalmatoio (Cavazzuti 1998; Rendini 1999).

If the Late Republican Age port system was planned to favour the heavy commercial traffic between Central Italy and Gallia and (to a lesser extent) the Iberian Peninsula, as the many wrecks laden with Graeco-Italian and Dressel 1 amphorae, recovered from the stretch of sea

FIGURE 1. PORTS AND LANDING PLACES IN THE AGER COSANUS.

between the Albegna valley, Giannutri, Giglio, the Formiche of Grosseto, indicate (Rendini 1998a), it has been suggested that its re-organisation under Augustus, with ports defended by concrete moles, would have been better suited for ships carrying supplies of construction material from Luni and Pisa to Rome, as well as ships fitted with dolia (Ciampoltrini 1994-5).

On the other hand the re-organisation of the landing system around maritime villas, designed perhaps under Domitian but constructed under Traianus and completed under Hadrian, as the brick stamps from the villa at Torre Tagliata, in the portus Cosanus, show (Ciampoltrini 1991b, 74 ff.), is definitely aimed at serving the routes that were carrying to Rome increasing supplies of goods from the provinces in the western Mediterranean, i.e. Gaul, Spain and north Africa. Second and third century wrecks, documented or systematically explored, in the waters of Giglio, Giannutri and the Formiche islands, signal the meeting point of routes from southern Gaul along the Tyrrhenian coast, and by high sea from Spain (through the Bocche di Bonifacio) and Africa (via Sardinia), traversing the Tyrrhenian sea across the 'bridge' provided by the Tuscan archipelago (Rendini 1998a). The African route becomes ever more important from the time of Severan dynasty, with the increasing demand for African goods, not only victuals; the wreck explored in Giglio Port, laden with large IIA and IIB African amphorae, is from the early phases of this growth in African trade and production (Dell'Amico and Rendini 1995).

Excavations in the Albinia positio at Torre Saline and in the Tagliata maritime villa in portus Cosanus, carried out between 1983 and 1989, show that, with the exception of slight touches of an unclear nature under Severus, the early 2nd century A.D. structures went largely unchanged up to the time of Theodosius (Ciampoltrini 1991b, 76 f.). A similar picture emerges from excavations in the area of the villa del Saraceno at Giglio Porto (Rendini 1995b; Rendini 1998b). In the period between the late 3rd century A.D. up to Constantine, the erection of a cycle of imperial statues at Torre Saline (of which only the one of Gallienus survives), and the sumptuous Polverosa necropolis in the immediate hinterland of Albegna valley which, apart from jewellery, yielded a rare example of African made Navigiusbecher (Ciampoltrini 1985), combine with evidence from the wrecks to testify the vitality of the port system in the area and particularly the extremely close links to routes connecting Italy to north Africa.

The abandonment layers of the first half of the 5th century A.D. at Torre Saline, found in the small area excavated (Ciampoltrini 1997, 283 ss.) agree perfectly with the huge transformations undergone by the portus Cosanus at the

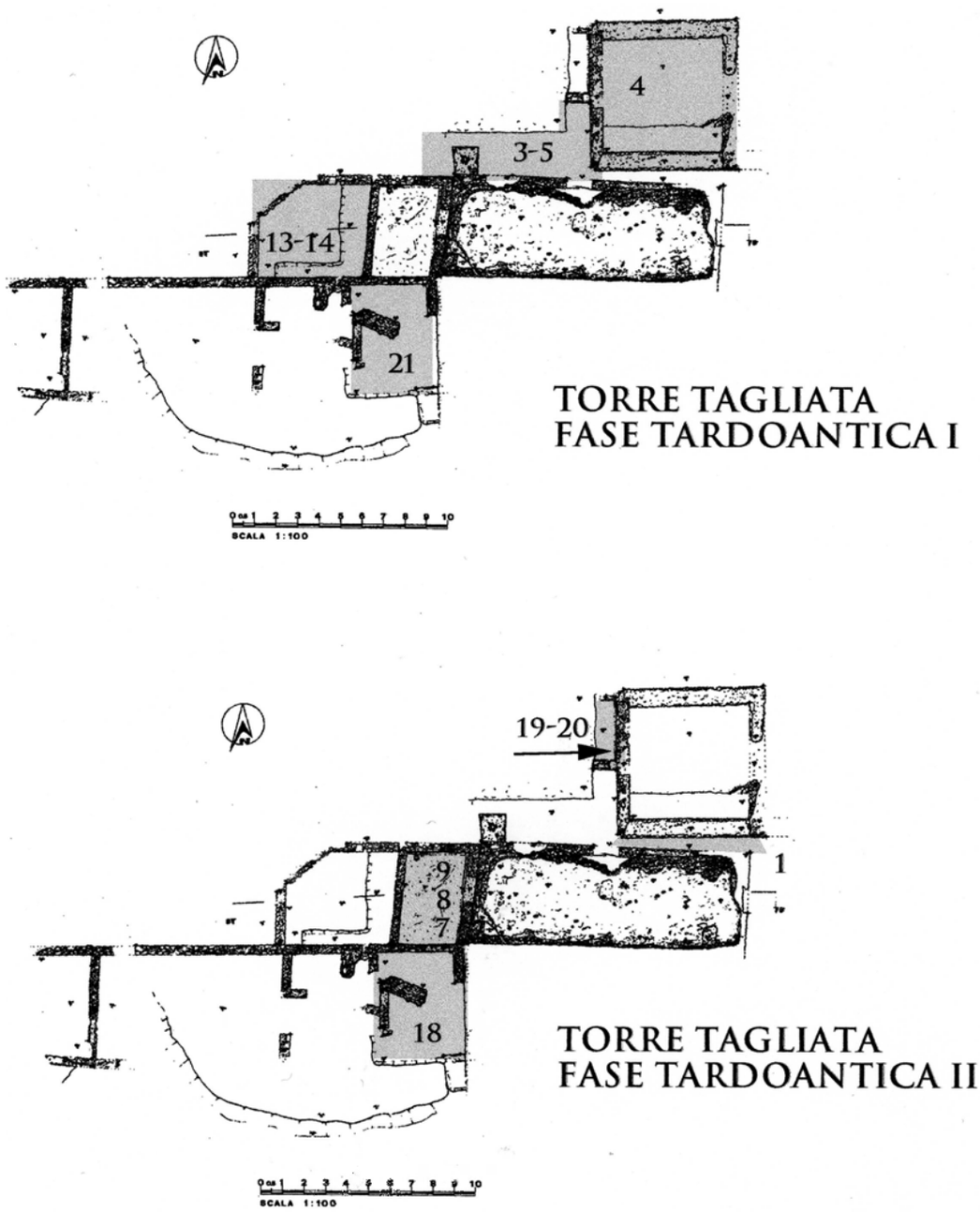


FIGURE 2. TORRE TAGLIATA: EXCAVATION AREA WITH LATE ROMAN LAYERS.

beginning of the 5th century (fig. 2; Ciampoltrini and Rendini 1988; Ciampoltrini and Rendini 1990).

The villa of the Tagliata is probably still fully functional in the 4th century, with a necropolis arranged in the eastern beach, a discreet distance away. When Rutilius Namatianus docked and stayed at the portus Cosanus, he saw a landscape largely unchanged over three centuries.
Only a few years later, during the early decades of the 5th century – as the copious findings of African sigillata testify – many of the buildings still in use were entirely or partly levelled using mixed waste (fig. 2: 3-5, 4, 13-14, 21), partly with the aim of building a basin, perhaps for a fishery. African sigillata is an excellent mean for dating the material used in the levelling process (fig. 3, 1): the residue-forms, spread over the 2nd and 3rd centuries A.D., make up about 35% of the material recovered, while the form system of the end of the 4th and early 5th centuries (f. 50, 58, 61A, 61B, 67, 80-81) is distributed fairly evenly, leading to the conclusion that together with rubbles which had perhaps already been accumulating for some time, dumps in current use were also exploited. The sigillata index allows a good evaluation of amphorae too (fig. 4, 1): beside 2nd and 3rd century remains, African

(Keay XXV and LXII) and, to a lesser extent, Iberian amphorae (Almago 50 and 51) produced between the 4th and first half of the 5th centuries, are prominent.

The extensive presence of amphorae linked to two of the routes on the high seas, one from Spain and the other from Africa, which could meet on the Tyrrhenian coast at portus Cosanus, provides of course expected confirmation also of the commercial aim typical of this port in Late Antiquity. The presence of truly 'locally' manufactured material is statistically almost imperceptible and even the singular class of pottery decorated with "rotellatura" over a thin, low quality orange glaze – which has been fancifully compared to Byzantine and Omayyad Syrian-Palestinian products (Uscatescu 1996) – can in any case be attributed to manufacturers on the Tyrrhenian circuit, as findings at Porto Torres and Rome have demonstrated (Ciampoltrini and Rendini 1988, 528, fig. 9).

In about mid 5th century further levelling using rubble (fig. 2: 19-20; 7-8) signals the ongoing re-organisation of the occupied area to those buildings surviving to today with their roofing too. The increasing number of dumps in the area immediately surrounding the dwelling space (1, 9, 18) enables us to date the last years of use of this site to immediately after mid-century. Evidence from fine imported pottery indicates that after AD 460 the portus Cosanus is not used by stable or sizeable settlements.

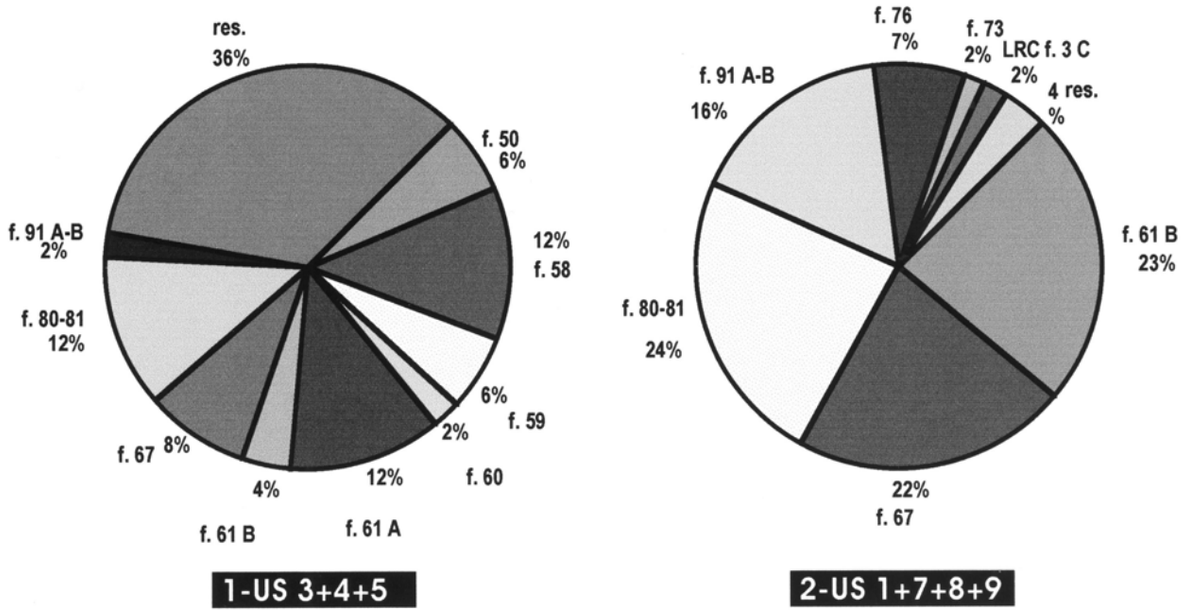
Although the layers linked to the last years of occupation in this area confirm the liveliness of trade at this difficult time, they point to the beginnings of change in the system of mercantile relationships. In the assemblage of fine ceramic tableware, still almost totally provided by African manufacturers, a real "system" of shapes stands out, serving to satisfy the various requirements for presenting food at table. Forms 67, 61 B, 80-81 and to a lesser extent, 91 A-B, strikingly equivalent in the composition of the finds (fig. 3, 2) appear to point to specialised cargoes integrated, perhaps in the final days of the life of this port, by "new" forms like 73 and 76, and functional, in their simplification, to a still thriving trade.

The presence, albeit statistically irrelevant, of a sherd of LRC, f. 3C, points to an opening up towards goods from the eastern Mediterranean basin, mainly absent until then, that is more definitely indicated by the bulk of kitchen pottery and amphorae. On the whole among of amphorae findings (largely documented in Ciampoltrini and Rendini 1988, 530 ff.; Ciampoltrini and Rendini 1990, 628 ff.), the African ones strongly predominate, accompanied by those of Iberian origin as in earlier decades (fig. 4, 2); the latter, however, take third place after amphorae from the eastern Mediterranean basin, in particular from the Aegean area, while the proportion of "Empolese" wine amphora made in northern Etruria increases to almost 10%.

The success of northern Etruscan wines indicates the place acquired in the Tyrrhenian markets during Late Antiquity by the farmlands in Valdarno and along the coastline from Pisa to Volterra; this land had been re-organised thanks in part to investments in a network of villas by the great Senatorial families (Ciampoltrini 1990). However, the amphorae and tableware ceramics from the East Mediterranean, with the unquantifiable but qualitatively significant presence of "Aegean" cooking pottery (Ciampoltrini and Rendini 1990, 628) show that the trade flow from the East is no longer confined to touching the Adriatic coast of Italy but now reaches the northern Tyrrhenean Sea (Albarella, Ceglia and Roberts 1993, 200 ss.). The presence of products from the Eastern Empire which, at the Tagliata, is comparable to coeval layers in Rome and other sites on the Tyrrhenian Sea (Albarella, Ceglia and Roberts 1993, 200 ss.) may have been boosted by particularly strong links (perhaps military) established between the two parts of the Empire in order to challenge the threat from the Vandals on the Mediterranean chessboard.

The changed political situation, resulting in a dramatic sense of insecurity, has heavy consequences on the port system too. As we have already observed, layers at Tagliata and Torre Saline are exhausted immediately after the mid-5th century, when the presence of buried hoards and treasures confirm the threatening situation. Port areas near the beach are abandoned in favour of better protected positions, i.e. the Cosa acropolis described at length in its desolation by Rutilius; the high ground at Bengodi and old Talamone; the area of the portus Telamonis (Ciampoltrini and Rendini 1988, 523 ss.; Celuzza and Fentress 1995). The protected settlement at Giglio Porto which go untouched during early 5th century incursions, as Rutilius enthusiastically observes, continue to exist although to a minor degree, as the presence of tombs inside the villa area indicates (Rendini 1998b).

It is this very re-occupation of sites destined to assist maritime routes that confirms the continuity in trade emerging from underwater finds, in particular on Giglio Island, between the 5th and 6th centuries. The wreck at the Scole with its cargo of African amphorae (medium-sized Late Roman cylindrical containers) accords perfectly with material continuously emerging from the Giglio Porto port dump, with a variety of African, Iberian, eastern Mediterranean and Italic amphorae from the 5th and 6th centuries. This shows how the port was an important point of reference for a still lively trade along the Tyrrhenian coast (first notices in Rendini 1991). The type samples – table and kitchen pottery, amphorae – recovered from a settlement in the immediate hinterland behind Talamonaccio confirms that commercial circuits under Theodoricus and during the years of the Graeco-Gothic wars were not confined to just skimming through the network of safe landing places but were able to penetrate at least as far as the immediate hinterland (Ciampoltrini and Rendini 1989).



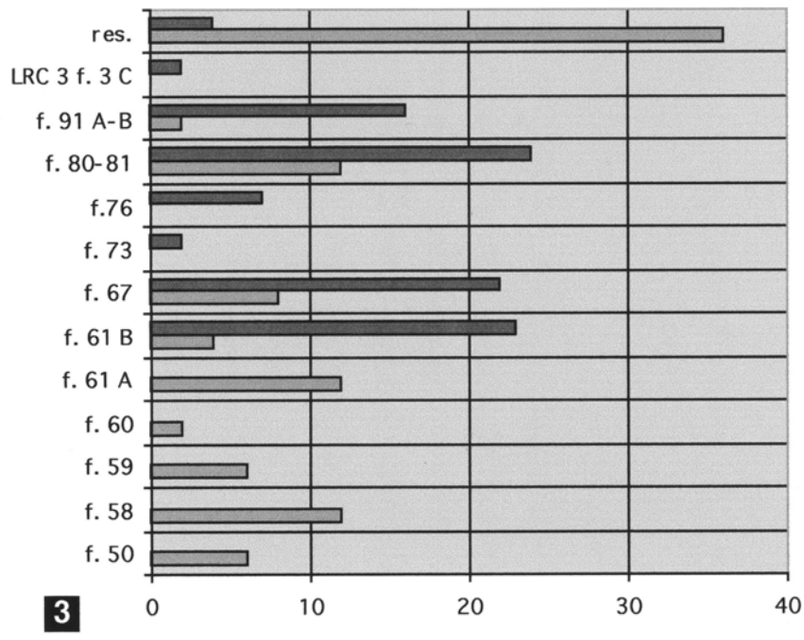


FIGURE 3. THE SIGILLATA DISTRIBUTION IN THE LATE ROMAN LAYERS OF TORRE TAGLIATA.

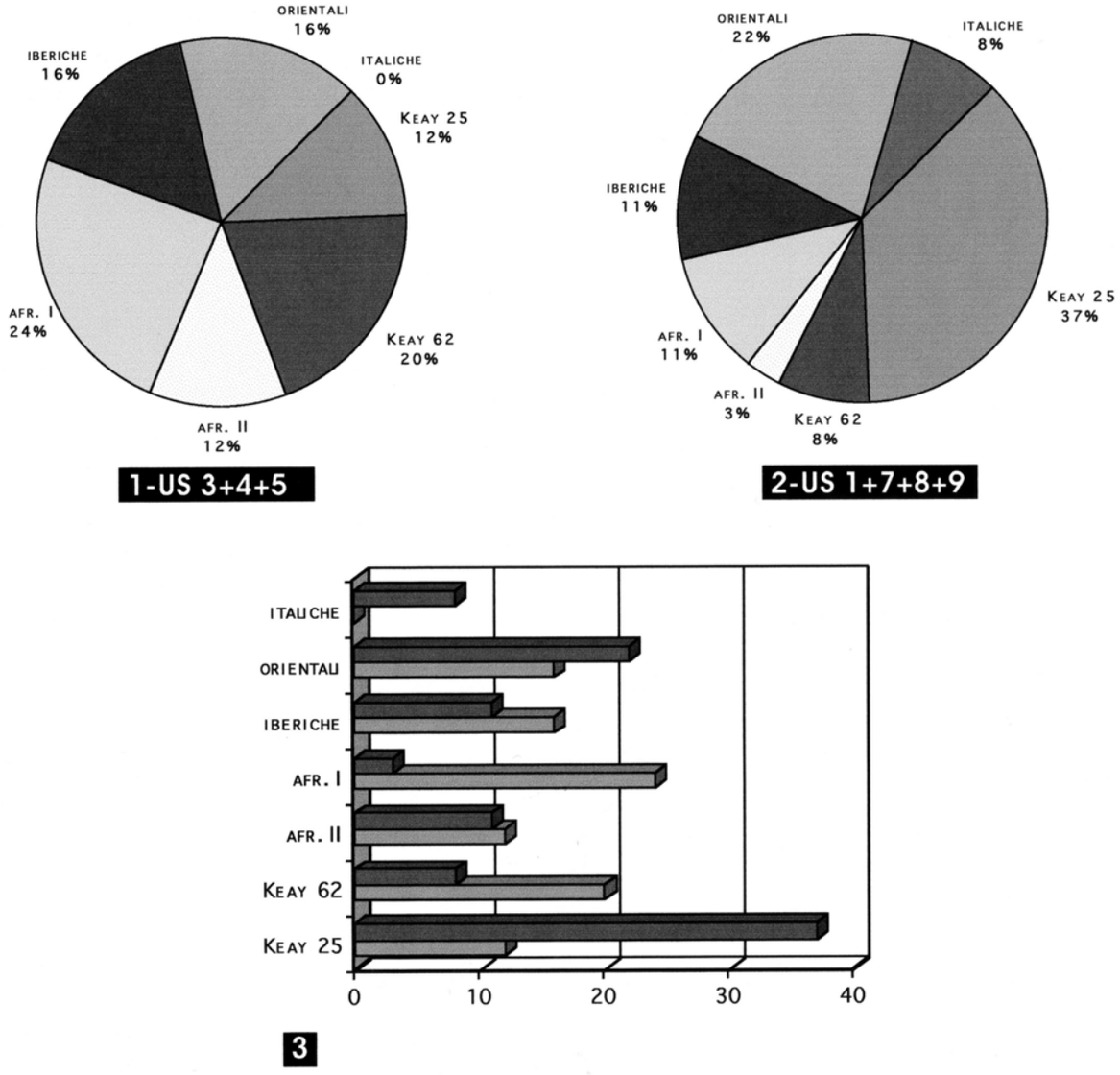


FIGURE 4. THE AMPHORAE DISTRIBUTION IN THE LATE ROMAN LAYERS OF TORRE TAGLIATA.

Giglio Porto must still have been in use even during the time of the Longobard conquest in coastal Maremma, a link in the chain of protected positions connecting the various districts of Byzantine Italy, especially on the route from Rome to Byzantine Liguria. Material from the later layers in the Saraceno area and recovered from the port dump suggests that it was only the Longobard conquest of Liguria (making this maritime corridor superfluous) that led to the abandonment – well into the 7th century – of this last vestige of the Roman system of ports (Rendini 1998b).

References

Albarella U., Ceglia V. and Roberts P. 1993, *S. Giacomo degli Schiavoni (Molise): an early fifth century AD deposit of pottery and animal bones from Central Adriatic Italy*, "Papers of the British School at Rome", 61, 1993, 157-230

Cavallo D., Ciampoltrini G. and Shepherd E.J. 1992, *La pesca nell'agro di Cosa in età romana: prospettive di ricerca e nuove acquisizioni*, in Atti V Rassegna di Archeologia Subacquea, Giardini Naxos 19-21 ottobre 1990, Messina, 103-113

Cavazzuti L. 1998, *I porti romani dell'isola di Giannutri, in Città e monumenti nell'Italia antica* (=Atlante Tematico di Topografia Antica, 7), 119-140

Celuzza M. and Fentress E., 1995, *La Toscana centro-meridionale: i casi di Cosa-Ansedonia e Roselle*, in R. Francovich e G. Noyé edd., La storia dell'Alto

Medioevo italiano (VI-X secolo) alla luce dell'archeologia, Firenze, 601-614

Ciampoltrini G. 1985, *Una statua ritratto d'età imperiale dalla foce dell'Albegna*, "Prospettiva", 43, 47-47, 47-51

Ciampoltrini G. 1990, *Mosaici tardoantichi dell'Etruria settentrionale*, "Studi Classici e Orientali", 40, 369-381

Ciampoltrini G. 1991a, *La necropoli di Cosa. Ricerche e recuperi 1985-1991*, "Bollettino di Archeologia", 7, 59-73

Ciampoltrini G. 1991b, *Ricerche sui monumenti d'età traianea e adrianea nel suburbio orientale di Cosa*, "Bollettino di Archeologia", 11-12, 67-87

Ciampoltrini G. 1993, *Il diverticolo dall'Aurelia al portus Telamonis: un contributo per la tecnica stradale nell'Etruria costiera*, in Strade romane. Percorsi e infrastrutture (=Atlante Tematico di Topografia Antica, 2), 179-182

Ciampoltrini G. 1994, *Mosaici del II secolo d.C. nell'Etruria centrale marittima*, "Prospettiva", 75-76, 2-13

Ciampoltrini G. 1994-5, *Note per l'epigrafia di Populonia*, "Rassegna di Archeologia", 12, 591-604

Ciampoltrini G. 1995, *Il vecchio, il mare, la nave. Una proposta per il fregio con thiasos marino da Telamone*, "Parola del Passato", 50, 67-77

Ciampoltrini G. 1997, *Albinia fluvius habet positionem. Scavi 1983-1987 nell'approdo alla foce dell'Albegna*, "Rassegna di Archeologia", 14, 254-296

Ciampoltrini G. 1998, *Domitiana positio: la villa di Santa Liberata*, in G. Poggesi e P. Rendini (edd.), Memorie sommerse. Archeologia subacquea in Toscana, Pitigliano, 195-205

Ciampoltrini G. and Rendini P. 1988, *L'agro cosano fra tarda antichità e alto Medioevo: segnalazioni e contributi*, "Archeologia Medievale", 15, 519-534

Ciampoltrini G. and Rendini P. 1989, *Un insediamento tardoantico nella valle dell'Osa*, "Archeologia Medievale", 15, 513-522

Ciampoltrini G. and Rendini P. 1990, *L'insediamento nella villa marittima di Torre Tagliata (Orbetello, GR). Scavi 1988-89*, "Archeologia Medievale", 17, 625-632

Ciampoltrini G. and Rendini P. 1992, *Porti e traffici nel Tirreno settentrionale fra IV e III secolo a.C. Contributi da Telamone e dall'isola del Giglio*, "Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa", 22, 1992, 985-1004

Ciampoltrini G. and Rendini P. 1996, *Pavimenti in signinum e scutulatum dall'Etruria centro-settentrionale. Recenti acquisizioni,* in Atti del III Colloquio AISCOM, Bordighera 6-10 dicembre 1995, Bordighera, 573-590

Ciampoltrini G. and Rendini P. 1998, *Un dolio di P. Ro[cius -] Pom. Nuovi ritrovamenti dall'arcipelago toscano*, in Atti del Convegno Nazionale di Archeologia Subacquea, Anzio 30-31 maggio e 1 giugno 1996, Bari, 55-61

Ciampoltrini G., Iezzi R. and Agricoli G. 1999, *Fra la Tagliata, l'Origlio, il Chiarone. Materiali per l'insediamento etrusco e romano nel litorale capalbiese*, "Rassegna di Archeologia", 16, 219-258

Dell'Amico P. and Rendini P. 1995, *Il relitto romano di Giglio Porto*, "Bollettino di Archeologia subacquea", 2-3, 157-165

Felici E. 1998, *La ricerca sui porti romani in cementizio*, in G. Volpe (ed.), Archeologia subacquea. Come opera l'archeologo sott'acqua. Storie dalle acque, Firenze, 275-340

Rendini 1991, *La tarda età romana: il relitto delle Scole (Isola del Giglio); la discarica portuale tardoantica dell'isola del Giglio*, in Celuzza M. e Rendini P. (edd.), Relitti di storia. Archeologia subacquea in Maremma, Siena, 106-116

Rendini P. 1995a, *'Lastre Campana' nell'Etruria marittima centro-settentrionale*, "Prospettiva", 79, 24-35

Rendini P. 1995b, I *mosaici della villa del Saraceno a Giglio Porto*, in Atti del II Colloquio AISCOM, Roma 5-7 dicembre 1994, Bordighera, 149-158

Rendini P. 1998a, Postfazione, in G. Poggesi and P. Rendini (edd.), *Memorie sommerse.* Archeologia subacquea in Toscana, Pitigliano, 223-229

Rendini P. 1998b, *Ceramiche del VI e VII secolo nell'area della villa di Giglio Porto (Isola del Giglio-GR)*, in L. Saguì (ed.), Ceramiche in Italia: VI-VII secolo, Atti del Convegno in onore di J.W. Hayes, Roma 11-13 maggio 1995, Roma, 639-643

Rendini P. 1999, L*a villa Domitia dell'Isola di Giannutri (Isola del Giglio, Grosseto). Tipologie di pavimenti,* in Atti del V Colloquio AISCOM, Roma 3-6 novembre 1997, Ravenna, 141-152

Uscatescu A. 1996, *Un tipo di decorazione orientale nelle ceramiche del periodo tardoantico rinvenute in Italia*, "Archeologia Medievale", 23, 625-646

ENTRE MARES

Emplazamiento, infraestructuras y organización de los puertos romanos

Mertxe Urteaga
Antonio Pizzo
(Eds.)

Volumen I

«L'ERMA» di BRETSCHNEIDER
Roma - Bristol

ENTRE MARES

Emplazamiento, infraestructuras y organización de los puertos romanos

VOLUMEN I

Edición del volumen:
Mertxe Urteaga y Antonio Pizzo

Coordinación editorial:
Mertxe Urteaga y Antonio Pizzo

Diseño y maquetación:
Artes Gráficas Rejas, S. L. Mérida (Spain)

Ilustración de la cubierta: Reelaboración de un segmento de la Tabula Peutingeriana (K. Miller, 1898)

ENTRE MARES
Emplazamiento, infraestructuras y organización de los puertos romanos
(Hispania Antigua, Serie Arqueológica, 15)

Copyright 2023- L'ERMA di BRETSCHNEIDER
Via Marianna Dionigi, 57
00193 Roma - Italia
www.lerma.it
70 Enterprise Drive, Suite 2
Bristol, 06010 - USA

Tutti diritti riservati. É vietata la riproduzione di testi
e illustrazioni senza il permesso scritto dell'Editore

ENTRE MARES. Emplazamiento, infraestructuras y organización de los puertos romanos

1012 p.; 21x29,7 cm. (Hispania Antigua. Serie Arqueológica, 15)
ISBN brossura: 978-88-913-3270-7
ISBN PDF: 978-88-913-3271-4
DOI: 10.48255/9788891332714
CDD 930 Archeologia
ISSN: 2612-0003

Índice

VOLUMEN I

13 Presentación

29 Simon J. Keay. *In memoriam*

MEDITERRÁNEO OCCIDENTAL

39 Javier Bermejo Meléndez, Juan M. Campos, Renato Sebastiani
El muelle este-oeste de Portus. *Novedades geoarqueológicas en el contexto de los puertos imperiales*

51 Enrico Felici
Il porto neroniano di Antium. *Un 'trattato' di ingegneria portuale romana dell'età imperiale*

69 Andrea Di Rosa
The seaport of Anxur-Tarracina *(Latium - Italy)*

87 Enrico Gallocchio, F. Pagano
Nuove ricerche nel Portus Julius *di Pozzuoli*

99 Daniela Giampaola, Vittoria Carsana
Il porto di Neapolis *in età romana*

111 Maria Luisa Tardugno, Alessandra Benini
Ischia in età romana. Strutture portuali nella baia di Cartaromana

121 Salvatore Agizza
Il porto romano di San Marco di Castellabate e il suo contesto archeologico

133 Francesco Tarlano
Maratea (Basilicata), archaeology of a coastal landscape: a diachronic framework

143 Filippo Carraro, Maria Chiara Metelli
Il porto di Nora tra vecchi dati e nuove ricerche

157 Francesco Marco Paolo Carrera
Il sistema di porti e approdi legato allo sfruttamento del granito in Gallura. Una prima sintesi alla luce delle ultime scoperte

169 Flavio Enei
I porti delle colonie marittime di Alsium*,* Pyrgi *e* Castrum Novum *nell'Etruria meridionale costiera. Recenti studi e acquisizioni*

187 Giulio Ciampoltrini, Paola Rendini
Il Portus Cosanus *nella prima età imperiale. Strutture portuali per i traffici del Tirreno centro-settentrionale fra fine del I secolo a.C. e I secolo d.C.*

197 Paola Rendini, Jacopo Tabolli
Novità sul sistema portuale romano di Giglio Porto: dialoghi tra seascape e la tradizione di tutela e ricerca sul porto

207 Alessandro Sebastiani, Elena Chirico
The riverine harbor area of the roman ager rusellanus *at Spolverino (Alberese – GR)*

215 Marcella Mancusi, Antonella Traverso, Alessandro Chelli, Marta Pappalardo
Portus Lunae: *geoarchaeological research in the area of ancient Luni (Liguria, Italy)*

225 Piera Melli, Simon Luca Trigona, Fulvia Sciamanna
Genua*: l'antico* emporion *ligure*

233 G. P. Martino, Giuseppina Spadea, P. Brandolini, A. Mandarino
Riflessioni sulla portualita ligure in eta romana il caso di Albingaunum

241 Pierre Excoffon, Sandrine Ardisson, Emmanuel Botte, Nicolas Carayon, Grégory Gaucher, Christophe La Rocca
Le port de Forum Iulii *(Fréjus, Var, France)*

255 Xavier Corré, Marie Pawlowicz
Synthèse et réflexions sur les vestiges portuaires de Marseille à l'époque romaine (France)

269 Gaël Piquès, Benjamin Luley, Nasrine Anwar, Jean-Philippe Degeai, Christophe Jorda, Vivien Mathé, Núria Rovira
The port of Lattara*, Lattes (Hérault, France)*

281 Corinne Sanchez, Nicolas Carayon, Julien Cavero, Guillaume Duperron, Marie-Pierre Jézégou, Vivien Mathé
Le port de Narbo Martius*, Narbonne (Aude, France)*

297 Pere Castanyer, Marta Santos, Joaquim Tremoleda, Elisa Hernández, Marc Bouzas
Emporion*,* Emporiae*, Empúries: diacronía de sus espacios portuarios*

307 Albert Ribera i Lacomba
El barrio (o barrios) portuario de la fundación romana de Valentia *durante la antigüedad*

317 Sebastián F. Ramallo Asensio, Trinidad Torres, Felipe Cerezo Andreo, José Eugenio Ortiz Menéndez, María Milagrosa Ros Sala, Michael Trojan, Yolanda Sánchez Palencia
Espacios portuarios de Carthago Nova*: una nueva lectura en perspectiva multidisciplinar*

333 Elena H. Sánchez López
El puerto romano de Almuñécar

ÁFRICA DEL NORTE

339 David L. Stone
The ports of Mauretania Caesariensis*. Iol Caesarea, Thalefsa and Ras el Meskouta*

349 Rafik Khellaf, Donia Bourai
Le port antique de Tipasa *« Sidi Saïd »*

357 Soumaya Trabelsi Ayadi
L'installation portuaire a Missua *: Mise au point à partir des sources antiques et données archéologiques*

375 Claude Sintès
Apollonia*, le port de Cyrène*

387 Damian Robinson, Franck Goddio
The development of the Royal Port of Antirhodos Island in the Portus Magnus *of Alexandria, Egypt*

399 Valérie Pichot
Les installations portuaires du lac Mariout dans l'Antiquité (Maréotide, région d'Alexandrie, Egypte)

MAR ROJO

415 Marek Wozniak
Berenike Troglodytika *the Hellenistic-Roman gate to the Red Sea and Indian Ocean region*

425 Chiara Zazzaro
The site and the harbours of Adulis (Eritrea) in the context of the Mediterranean - Indian Ocean trade

MEDITERRÁNEO ORIENTAL I

437 Robert L. Hohlfelder
The Sudden Emergence of Sebastos*, The Harbor of King Herod's Caesarea*

447 Nicolas Carayon, Mourad el Amouri
Les ports de Tyr (Liban)

455 Naseem Raad
Maintenance, Function and Administration of the Port of colonia Berytus

465 Hakan Öniz
Harbour of Soli Pompeiopolis - *Mersin (Turkey)*

473 Maria Francesca Pipere
Elaiussa Sebaste*: infrastrutture portuali e costiere di una città della Cilicia*

485 Robert L. Vann
Aperlae *in Lycia: An Opportunistic Anchorage in the Roman World*

501 Harun Özdaş, Nilhan Kizildağ, Winfried Held
Harbours of the Karian Chersonesos *(Rhodian Peraia)*

509 Yannis Kourtzellis, Theotokis Theodoulou
Urban Organization and Transformation of the Coastal Zone of Mytilene during the Roman Period

525 Ufuk Kocabaş, Işil Özsait-Kocabaş
Salvage Excavation at Yenikapı/Istanbul: Theodosian Harbour and Byzantine Shipwrecks

VOLUMEN II

MAR NEGRO

555 S. Olkhovskiy
A Roman Time Pier In Phanagoria

563 Nayden Prahov, Kalin Dimitrov
A Newly Discovered Harbour of Mesemvria

573 Nayden Prahov, Asen Salkin
The Harbour of Bizone

MEDITERRÁNEO ORIENTAL II

583 Massimo Vitti
Tessalonica e i suoi porti: dall'epoca ellenistica all'epoca bizantina

603 Panagiotis Athanasopoulos, Dimitris Kourkoumelis, Bjørn Lovén, Paraskevi Micha
The Lechaion *Harbour Project (2013-2018). Excavations at the harbour of* Lechaion *in Corinth Greece*

615 Claire Hasenohr, Pavlos Karvonis, Stéphane Desruelles, Jean Jacques Malmary
Le port de Délos

625 Irena Radić Rossi, David Ruff, Giulia Boetto
Scuttling of ships to build roman ports. The examples of Caska and Trstenik archaeological sites (Croatia)

635 Mate Parica
Ancient ports and docks in the area of Zadar region (Croatia)

649 Andrej Gaspari, Rene Masaryk, Matej Draksler, Matic Perko, Saša Koren, Danica Mitrova, Marks Merela
Roman coastal settlement at Fizine in the north-western Istria (Slovenia): recent research of harbour complex with fishponds

657 Paola Ventura
Le infrastrutture portuali di Tergeste (X regio. Venetia et Histria)

669 Carlo Beltrame, Claudia Negrelli, Paolo Mozzi
The urban harbour of Altinum *on the lagoon of Venice*

681 Maria Raffaella Ciuccarelli, Monica Salvini, Elena Martelli
Ancona. Lungomare Vanvitelli. Strutture di epoca romana e medievale venute in luce con gli scavi 1998-2001 nell'arco portuale anconetano

691 Giacomo Disantarosa, Giuseppe Mastronuzzi, Francesco De Giosa
Il carattere "duale" del sistema portuale antico di Bari

707 Rita Auriemma, Antonella Antonazzo, Angelo Colucci, Luigi Coluccia, Michela Rugge
Portus Lupiae: *Archeologia del paesaggi di mare a Lecce*

726 Barbara Davidde Petriaggi, Giovanna Cacudi, Angelo Michele Raguso, Serena Strafella
"Il Porto Sepolto". *San Cataldo (Lecce), lavori di messa in sicurezza dei resti delle strutture murarie del Porto Adriano*

OCÉANO ATLÁNTICO

739 Dario Bernal-Casasola, Ferreor Salomon, José Ángel Expósito, José Juan Díaz, Nicolas Carayon, Kristian Strutt
Seeking the harbour of Baelo Claudia*: new geoarchaeological research*

753 Dario Bernal-Casasola, Ferreor Salomon, José Juan Díaz, Macarena Lara, Gilles Rixhon
The harbourscape of Gades: an archaeological and geoarchaeological state-of-the-art

767 Salvador Ordóñez Agulla, Enrique García Vargas, Oliva Rodríguez Gutiérrez, Miguel Ángel Tabales Rodríguez, Carlos Cabrera Tejedor, Miguel Ángel de Dios Pérez
El puerto romano de Hispalis*. Contexto urbano y novedades arqueológicas*

781 Juan M. Campos, Javier Bermejo
El puerto de Onoba Aestuaria

793 Françoise des Boscs
Données anciennes et nouvelles sur les implantations portuaires de Lixus*, Larache (Maroc) dans l'Antiquité*

811 Florian Hermann, João Pedro Bernardes, Felix Teichner
The harbour installations of the coastal settlements of Boca do Rio and Cerro da Vila (Algarve, Portugal)

823 Ana Patrícia Magalhães, Sónia Bombico, Inês Vaz Pinto
Harbour facilities at the fish-salting production centre of Tróia (Portugal)

833 Ana Martínez Salcedo
El enclave de la ensenada de Portuondo (Sukarrieta-Mundaka, Bizkaia): Un pequeño puerto en el área cantábrica oriental de la península ibérica

837 Mertxe Urteaga
El puerto romano de Oiasso *(Irun, Gipuzkoa)*

857 Frédéric Gerber
El antiguo puerto de Burdeos (Burdigala)*. Nueva percepción del puerto interior gracias al 3D*

867 Alain Bouet
Barzan, port des Santons

875 Cécile Alline
Blainville-sur-Orne, petit port fluvial de fond d'embouchure

885 Jimmy Mouchard
Les ports fossiles romains de l'arc atlantique, entre Loire et Seine (France): regards croisés sur les ports d'Aizier (Eure) et de Rezé (Loire-Atlantique)

911 Gustav Milne
The port of Roman London

PUERTOS FLUVIALES Y LACUSTRES

923 Tünde Kaszab-Olschewski
Ancient river embankment, landing places, ports and fortified harbours in the German Rhineland. Some reflection on old and new discoveries in German Rhineland areas -a short overview

931 Daniel Castella, Denis Genequand
Les installations portuaires gallo-romaines de Genève et Avenches

947 Regula Gubler
River side infrastructure at the small town of Petinesca *(Studen Switzerland)*

957 Romain Guichon
Le port antique de Lausanne-Lousonna *(Suisse)*

967 Jürgen Trumm
Vindonissa*, a river port near the legionary fortress?*

977 Marc Guyon
Un appontement du Ier siècle situé á Lyon (France)

987 Luigi Fozzati, Marco D'agostino, Annapaola Mosca, Margherita Tirelli
I porti della Italia settentrionale in epoca romana. Fiumi e laghi

1001 Virgilio Lopes
A cidade portuária de Myrtilis

DOI: 10.48255/9788891332714.12

Il *Portus Cosanus* nella prima età imperiale. Strutture portuali per i traffici del Tirreno centro-settentrionale fra fine del I secolo a.C. e I secolo d.C.

The *portus Cosanus* in the Early Imperial Age. Port structures for Central and Northern Tyrrhenian trade between the end of the 1st century BC. and the 1st century AD.*

Giulio Ciampoltrini, Paola Rendini****

Riassunto

Si riprendono in esame i dati disponibili sul complesso del *portus Cosanus* nella prima età imperiale, alla luce delle acquisizioni più recenti, per confermarne il ruolo svolto nel sistema portuale del Tirreno settentrionale in età augustea, sia delle basi militari – come possibile struttura di sussidio alla *classis Foroiuliensis* – che per i traffici mercantili. I nuovi dati forniti dall'archeologia subacquea sulle navi con *dolia* – in particolare una recente acquisizione da Giglio Porto – ribadiscono che il *portus Cosanus* e quello di Giglio Porto dovevano formare un vero e proprio snodo delle rotte del Tirreno settentrionale fra tarda età repubblicana e età giulio-claudia.

Parole chiave: pilae, navalia, canale emissario, Giglio Porto, navi con *dolia*.

Abstract

The data available on the *portus Cosanus* complex in the early imperial age are examined again, in the light of the most recent acquisitions, to confirm its role in the port system of the northern Tyrrhenian in the Augustan age, both of military bases - as a possible subsidy structure to *classis Foroiuliensis* - and for merchant traffic. The new data provided by underwater archeology on ships with *dolia* - in particular a recent acquisition from Giglio Porto - reaffirm that the *portus Cosanus* and that of Giglio Porto had to form a real hub of the routes of the northern Tyrrhenian between the late Republican and Julio-Claudian age.

Keywords: pilae, shipsheds, emissary channel, Giglio Porto, ships with *dolia*.

* Traducción realizada por los editores.

** Già Soprintendenza Archeologia della Toscana.

Le ricerche condotte sulle *pilae* del *Portus Cosanus* con il progetto ROMACONS, pubblicate nel 2014 (Hohlfelder e Brendon, 2014, 63-69), ne hanno dimostrato la costruzione nei decenni centrali del I secolo a.C., corroborando proposte già formulate su base storico-documentaria nei primi anni Novanta del secolo scorso (Ciampoltrini, 1991), accolte e confortate da altre valutazioni (Ciampoltrini e Rendini, 2004a, 133-137; Gazda, 2008; Gianfrotta, 2009; Gianfrotta, 2011). Si può dunque tornare a riflettere, con altri argomenti, sull'intero complesso del *portus*, anche nella prospettiva delle rotte commerciali del Tirreno centro-settentrionale d'età augustea e giulio-claudia, per le quali sono oggi disponibili nuove testimonianze dall'archeologia subacquea.

In sintesi, il porto si dispone nel punto in cui la duna che separa la laguna di Burano dal mare si salda alle pendici rocciose, sud-orientali, del rilievo su cui fu fondata la *colonia Latina* di Cosa, nel 273 a.C., nell'area di Torre della Tagliata (Fig. 1). Non è questa la sede per dilungarsi sulle vicende della città, che dopo l'apogeo nel II secolo a.C. subisce una profonda crisi poco dopo la conclusione delle guerre civili tra Mariani e Sillani, per trovare infine una modesta ripresa in età augustea. Il rapporto città/porto è reso ancor più complesso, per Cosa, dalla presenza di due aree portuali – quella della Tagliata e sul versante opposto della città nella Feniglia – di cui una (nell'area della Feniglia) ancora assai poco conosciuta (Calastri, 1999). A ciò si deve infine aggiungere che se in età tardorepubblicana il rapporto fra città e porto sembra strettissimo, come attesta in maniera esemplare la necropoli

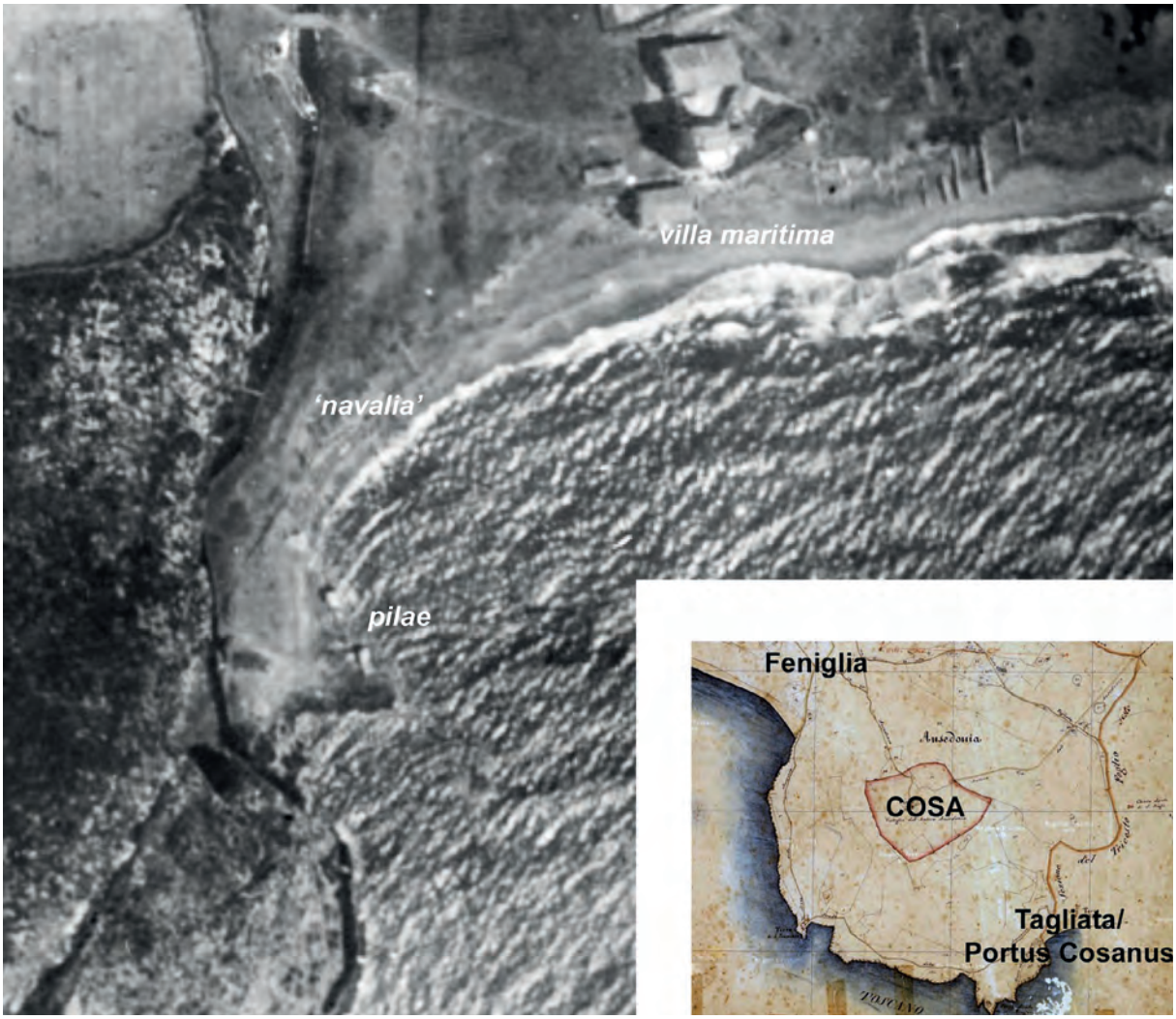


Fig. 1. Il *portus Cosanus*: veduta aerea degli anni Venti del Novecento (Archivio Fotografico del Museo Archeologico Nazionale di Firenze), riferita alla mappa catastale del territorio di Cosa (Catasto Leopoldino, circa 1830).

monumentale che si dispone sulla via che li raccorda (Ciampoltrini, 1991 b, 65-71), in età imperiale e fino al suo abbandono, poco dopo la metà del V secolo d.C., il complesso portuale della Tagliata sembra vivere di vita propria, più che del legame con la città (Ciampoltrini e Rendini, 2004b).

Tornando al *portus Cosanus*, la sostanziale omogeneità delle tecniche edilizie e l'incrocio dei dati stratigrafici permettono di ricostruire un complesso di strutture fondato negli ultimi decenni del I secolo a.C. seppellendo opere marittime più antiche (un canale-emissario con pareti in opera poligonale).

Alla prima età augustea si sono ritenute pertinenti le *pilae* e tre ambienti nei quali si è più volte proposto di riconoscere *navalia*, anche sulla scorta del modello offerto dalla descrizione straboniana del porto di Populonia, provvisto di due *neosoikoi* (Ciampoltrini, Iezzi e Agricoli, 1999, 233-235; Ciampoltrini e Rendini, 2004 a, 137). La proposta ha suscitato molto scetticismo negli specialisti di questo tipo architettonico (*navalia/shipsheds*), in primo luogo per la mancata conservazione di apparati di traino e scorrimento delle navi (da ultimo Rankov, 2013, 42-43). Argomento questo cui si potrebbe rispondere immaginando che fossero in legno, perduti o rimossi nel precoce abbandono del complesso, concluso fra la fine del I e gli inizi del II secolo d.C. con la costruzione (o l'ampliamento) della villa marittima che si dispone sulla duna costiera subito a oriente (Ciampoltrini, 1991 c, 67-77; Fig. 1).

Meno immediata è la risposta alla seconda critica: la diversa dimensione del vano centrale rispetto ai due laterali, un *unicum* – o quasi – nell'evidenza ormai consistente dei *navalia*. È difficile argomentare su questa osservazione, se non immaginando che diverse esigenze imponessero duttili applicazioni dei rapporti planimetrici dei singoli *neosoikoi*, anche in relazione alle tipologie di navi che potevano ospitare. Potrebbe venire in aiuto, a questo proposito, la proposta (Gianfrotta, 2016) di riconoscere il diretto intervento pubblico – imperiale – nella gestione delle *naves lapidariae,* cruciali nella politica di rinnovamento dell'Urbe promossa da Augusto, alimentata dal marmo lunense (oltre che dal legname distribuito da Pisa, come dichiara Strabone: Ciampoltrini, 1994-1995, 591-598). Si è ritenuto che questo fosse il fattore condizionante dell'articolazione dei porti del Tirreno settentrionale in questi decenni, testimoniato direttamente da Strabone, indirettamente dalla "geografia" virgiliana degli alleati di Enea, in gran parte provenienti dalle città portuali dell'Etruria augustea (Pisa, Populonia, Cosa: Ciampoltrini, 1994-1995; per più ampie prospettive Schörle, 2011). Quindi, si potrebbe congetturare che alle navi militari, cui erano destinati i *navalia*, potessero essere assimilate anche le cosiddette *lapidariae,* o quelle funzionali al trasporto dei semilavorati usciti dalle officine pisane di *fabri tignarii* che trasformavano il legname giunto in città per fluitazione, dall'Auser o dall'Arno, nel materiale da costruzione destinato all'Urbe.

Anche se il dato archeologico disponibile sulle loro dimensioni non sembra sin qui confortare la battuta del *Satyricon* di Petronio che sola conserva il termine di *naves lapidariae* (Gianfrotta, 2016) e poco – se non nulla – si sa delle navi che trasportavano il legno, è almeno da proporre che a queste, perequate per l'interesse "strategico" alle navi militari, meglio potesse adattarsi l'ambiente centrale dei presunti *navalia* del *portus Cosanus*.

Infine, occorre riflettere su un aspetto sin qui rimasto in ombra nella ricomposizione del sistema portuale marittimo dell'Etruria centro-settentrionale della prima età imperiale: la presenza a *Forum Iulii*/Fréjus, effimera ma consistente nella prima età augustea, della più rilevante aliquota della flotta militare, la *classis Foroiuliensis* (in generale Gébara e Morhange, 2010; Arnaud, 2020), presto sostituita dalla base di Miseno (da ultimo Chioffi, 2013). La sua efficacia operativa nelle acque del Tirreno settentrionale poteva essere potenziata da strutture "satelliti" del porto militare di *Forum Iulii*, quali appunto i *navalia* visti da Strabone a Populonia, o quelli che si proiettano a mare nel *portus Cosanus*. Una postilla: nonostante il rassicurante silenzio delle fonti, non è da escludere che anche

nella felice età augustea la pirateria fosse un problema da affrontare. «Mare pacavi a praedonibus», dichiara Augusto nelle *Res Gestae* (25, 1: da ultimo Berdowsky, 2017), ed è plausibile che una catena di presidi lungo le coste tirreniche fosse cruciale per evitare che il problema, ufficialmente risolto con l'eliminazione delle navi piratesche su cui almeno in parte aveva fatto conto Sesto Pompeo, potesse riproporsi.

Concludendo: salvo nuovi dati è impossibile dimostrare che i tre ambienti del *portus Cosanus* che si protendono verso il mare siano *navalia*, ma il contesto politico e militare del Tirreno settentrionale dell'età triumvirale e della prima augustea rende l'ipotesi del tutto plausibile, e sufficiente a motivare la realizzazione di strutture di protezione dell'area portuale – le *pilae* – che applicavano la tecnologia resa possibile dal *pulvis Puteolanus*.

Ancora da Populonia, grazie alle intuizioni di Andrea Camilli (Camilli, 2005), vengono suggestioni per rileggere le strutture del canale-emissario che dalla laguna di Burano (in un settore oggi bonificato) raggiungeva il mare, tagliando la duna, circa 1,2 km ad est dell'area della Tagliata (Ciampoltrini e rendini, 2004a, 135). Le immagini satellitari di più recente acquisizione (Fig. 2) ne attestano uno sviluppo a mare ben più ampio di quello che fu possibile documentare nel rilievo degli anni Ottanta, e permettono di assimilarlo, seppure in scala minore, al tipo di porto-canale oggi ben documentato, da Miseno a Torre Paola a Salapia (De Venuto *et al.*, 2015, 125-128).

La tecnica edilizia (Fig. 3) è identica a quella applicata alle *pilae*, anche nella diversa composizione delle fondazioni gettate a mare, in cassaforma, con pozzolana e *caementa* tufacei, e negli elevati, con *caementa* calcarei di cave locali, e consente di ritenerle sostanzialmente contemporanee, parti di un

Fig. 2. Il canale emissario della laguna di Burano visto da est (fotografia degli Autori) riferito all'immagine satellitare (da Google Maps).

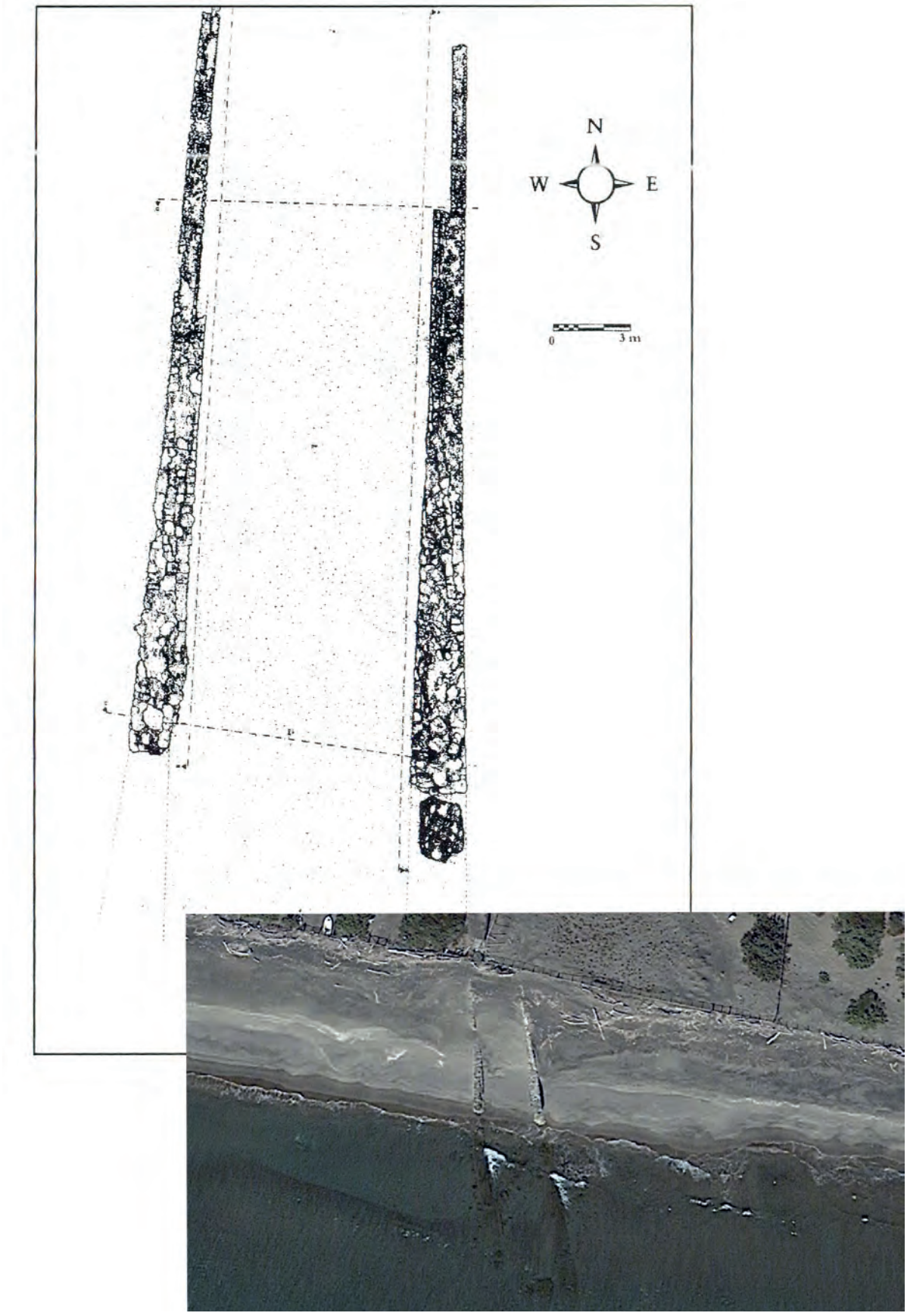


Fig. 3. Il canale emissario della laguna di Burano: planimetria (Archivio Disegni del Museo Archeologico Nazionale di Firenze); e veduta satellitare (da Google Maps).

progetto unitario di riorganizzazione del *portus Cosanus*. Questo si sarebbe dunque articolato in un approdo diretto sul mare – il vero e proprio *portus Cosanus* – il cui "cuore" erano i *navalia*, protetti dal sistema di frangiflutti formato dalle *pilae*, e un bacino interno – la laguna – cui si accedeva dal porto-canale e che conduceva direttamente alle spalle dell'area della Tagliata. Il sistema laguna/porto sul mare proposto da Andrea Camilli per Populonia offre un suggestivo parallelo.

Come per Populonia, si profila dunque una possibile integrazione fra approdo sul mare e navigazione "interna" nella laguna di Burano, in sinergia con il sistema stradale. Sulla sponda settentrionale della laguna – la duna dell'Origlio – corre la via Aurelia, e la *mansio* scavata fra 1991 e 1992 a nord-est della Tagliata, sul diverticolo che collegava il *portus Cosanus* all'Aurelia, potrebbe aver integrato destinazione stradale e portuale, come – per ricorrere ad un parallelo molto vicino – la *positio* alla foce dell'Albegna (Torre Saline), contemporaneamente portuale e stradale (Ciampoltrini, 1991c, 77-79; Ciampoltrini, Agricoli e Iezzi, 1999, 253-256).

In sintesi, è plausibile che l'interesse strategico del *portus Cosanus*, così come di Populonia, abbia indotto e fatto realizzare, fra l'età triumvirale e la prima augustea, per intervento diretto dell'autorità centrale, il progetto che si è tentato di ricomporre su base indiziaria e sul contesto storico. Di certo, è arduo immaginare l'iniziativa di privati, che pure è stata chiamata in causa, o della esangue comunità di Cosa, per un progetto così articolato, quale quello che risalta se al *portus Cosanus* vero e proprio si associa l'emissario artificiale della laguna di Burano.

D'altro canto, tuttavia, la disponibilità di complessi portuali rinnovati e potenziati per il loro interesse "pubblico", strategico, assicurava preziosi punti d'appoggio anche ai traffici privati. È impressionante il sincronismo fra rinnovamento del *portus Cosanus* e avvio dell'armamento di navi con *dolia*, che l'evidenza epigrafica di *Minturnae* pone fra età triumvirale e prima augustea; più precisamente intorno al 25 a.C., come suggerisce la Cibecchini nel suo recentissimo e fondamentale contributo (Cibecchini, 2020, 187-188). Negli stessi anni la fornace attiva nel *portus Cosanus* per la produzione di anfore Dressel 1 cessava questa manifattura, per dedicarsi alla ceramica da mensa (Ciampoltrini, Iezzi e Agricoli, 1999, 219-225). Si indurrebbe che l'esportazione del vino dell'*ager Cosanus* non era più affidata alle anfore, ma alle navi con *dolia*, che potevano trovare accoglienza nel rinnovato *portus Cosanus,* se non risalire fin entro la laguna di Burano per il porto-canale, con le cui dimensioni non parrebbero incompatibili.

Coerente con questa acquisizione è la datazione che può essere proposta per la strutturazione del porto naturale del Giglio con un potente molo in cementizio a gettata continua, da porre esattamente nella stessa prima età augustea (Ciampoltrini e Rendini, 2004 a, 137-140; Rendini e Tabolli, in questa sede). L'efficacia del molo del Giglio è riflessa dallo stupore che suscitava ancora nel Settecento, con i suoi resti, tanto da far scrivere nel Settecento al Warren: «Sembra essere stato altre volte considerabile». Non a caso, seppure in una fonte più tarda (*Itinerarium Maritimum,* 514, 2), il Giglio, come già appariva negli anni della guerra civile per l'azione di Domizio Enobarbo, è ricordato in rapporto a Cosa e in funzione delle rotte per la Sardegna (Ciampoltrini e Rendini, 2004a, 137).

Già nei lontani contributi degli anni Novanta, ormai da ritenere pionieristici, si registrava la singolare concentrazione di relitti veri e propri, o indiziati da ritrovamenti isolati di *dolia*, nelle acque comprese tra Capalbio, l'Argentario, l'Isola del Giglio, Talamone, le Formiche di Grosseto (Ciampoltrini e Rendini, 1997).

La carta di distribuzione aggiornata redatta dalla Cibecchini con la correlata revisione delle evidenze epigrafiche (Cibecchini, 2020, 178-186, fig. 20) corrobora queste ormai remote osservazioni, tracciando una rotta che dalle isole dell'Arcipelago Toscano – con la concentrazione massima fra il Giglio e l'Elba – puntava verso la Corsica e da qui verso la Gallia e la Spagna. In particolare, il ruolo

del Giglio, con il suo rinnovato e potenziato porto è ribadito dal relitto con *dolia* incontrato nelle ricognizioni dei Vigili del Fuoco in occasione del naufragio della Costa Concordia, poco a settentrione del porto attuale, documentato da un filmato che ha consentito a Pamela Gambogi una prima segnalazione e da cui si desume la classica associazione fra *dolia* e anfore Dressel 2-4 (Gambogi, 2013, 223; Cibecchini, 2020, 181; Fig. 4).

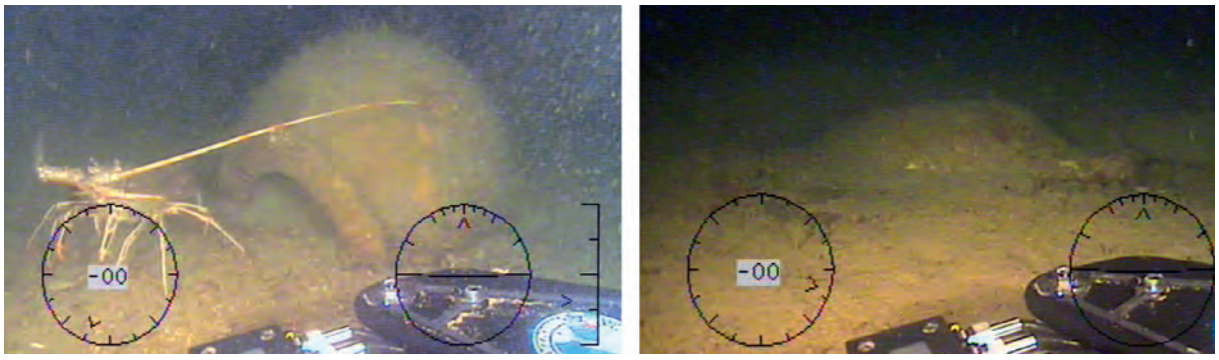


Fig. 4. Relitto con dolia nell'area di Giglio Porto: dolio (a sinistra); anfora Dressel 2-4 (a destra). Fotogrammi da ripresa dei Vigili del Fuoco di Livorno.

Non è questa la sede per dilungarsi su questo aspetto della trasformazione dei traffici marittimi in età augustea, ma si deve aggiungere che il censimento della Cibecchini può essere ulteriormente integrato con il dolio ritrovato nel 2013 all'altezza di Viareggio, restaurato ed esposto nella Capitaneria di Porto di Viareggio nel dicembre 2016 (Fig. 5), di prossima pubblicazione. Grazie al bollo *in planta pedis*, in cui è leggibile almeno un gentilizio – *Acer(rati)* – già documentato nelle produzioni doliari di *Minturnae* (da ultimo Gregori e Nonnis, 2017, 100; Carre, 2020, 199) amplia il repertorio dei produttori minturnesi, e segna per il momento il punto più settentrionale di ritrovamento di *dolia* in corrispondenza delle coste toscane, invitando a riflessioni – in particolare – per la possibilità che oltre al Giglio, anche l'Elba fosse uno degli snodi di questa rete di traffici, come d'altronde la stessa Cibecchini prospetta.

Fig. 5. Dolio dalle acque di Viareggio (fotografie degli Autori).

Bibliografia

Arnaud, P. (2020). "Polysemy, Epigraphic Habit and Social Legibility of Maritime Shippers. Naviculariі, Naukleroi, Naucleri, Nauculari, Nauclari". In: Arnaud, P. e Keay, S., eds., *Roman Port Societies. The Evidence of Inscriptions*. Cambridge: Cambridge University Press, 367-424.

Berdowsky, P. (2017). "*Mare pacavi a praedonibus*": Octavian and the Origins of the Accusations of Piracy against *Sextus Pompeius*". *Eos*, CIV, 267-284.

Calastri, C. (1999). "L'insediamento di Portus Fenilie nell'agro cosano". In: Quilici Gigli, S. e Quilici, L., (a cura di), *Campagna e paesaggio nell'Italia antica*. *Atlante Tematico di Topografia Antica*, 8. Roma: Erma di Bretschneider, 127-136.

Camilli, A. (2005). " … *ducit in arva sinum*. Breve nota sulla definizione del sistema portuale populoniese". In: Camilli, A. e Gualandi, M.L., (a cura di), *Materiali per Populonia, 4*. Quaderni di archeologia e storia delle arti. Sezione archeologia, Università di Siena, 61. Firenze: All'Insegna del Giglio, 203-217.

Carre, M.B. (2020). "Les propriétaires des ateliers de *dolia* de Minturnes". In: Carrato, C. e Cibecchini, F., (a cura di), *Nouvelles recherches sur les dolia. L'exemple de la Méditerranée nord-occidentale à l'époque romaine (I^{er} s. av. J.-C.-III^{e} s. ap. J.-C.)*. Actes de la table ronde tenue à Aspiran les 26 et 27 septèmbre 2013. Montpellier: Editions de l'Association de la Révue Archéologique de Narbonnaise, 197-206.

Chioffi, L. (2013). "*Portus Iulius*. Un porto militare?". *Mélanges de l'École Française de Rome*, 125, 1, 215-221.

Cibecchini, F. (2020). "Pour une nouvelle carte des épaves à *dolia*: *Ouest Giraglia 2*, *Diano Marina* et le commerce du vin en vrac en Mediterranée occidentale". In: Carrato, C. e Cibecchini, F., (a cura di), *Nouvelles recherches sur les dolia. L'exemple de la Méditerranée nord-occidentale à l'époque romaine (I^{er} s. av. J.-C.-III^{e} s. ap. J.-C.)*. Actes de la table ronde tenue à Aspiran les 26 et 27 septèmbre 2013. Montpellier: Editions de l'Association de la Révue Archéologique de Narbonnaise, 163-196.

Ciampoltrini, G. (1991 a). "Porti dell'Etruria augustea". *Athenaeum*, 79, 255-259.

Ciampoltrini, G. (1991 b). "La necropoli di Cosa. Ricerche e recuperi 1985-1991". *Bollettino di Archeologia*, 7, 59-73.

Ciampoltrini, G. (1991 c). "Ricerche sui monumenti d'età traianea e adrianea del suburbio orientale di Cosa". *Bollettino di Archeologia*, 11-12, 67-86.

Ciampoltrini, G. (1994-1995). "Note per l'epigrafia di Populonia romana". *Rassegna di Archeologia,* 12, 591-604.

Ciampoltrini, G., Iezzi, R. e Agricoli, G. (1999). "Fra la Tagliata, l'Origlio, il Chiarone. Materiali per l'insediamento etrusco e romano sul litorale capalbiese". *Rassegna di Archeologia*, 16, 219-258.

Ciampoltrini, G. e Rendini, P. (1997). "Un dolio di *P. Rocius Pomp*. Nuovi ritrovamenti dall'Arcipelago Toscano". In: *Atti del Convegno Nazionale di Archeologia Subacquea (Anzio 30-31 maggio e 1° giugno 1996)*. Bari: Edipuglia, 55-61.

Ciampoltrini, G. e Rendini, P. (2004 a). "Il sistema portuale dell'*ager Cosanus* e delle isole del Giglio e di Giannutri". In: Gallina Zevi, A. e Turchetti, R., *Le strutture dei porti e degli approdi antichi. II Seminario, Roma-Ostia Antica 16-17 aprile 2004*. Soveria Mannelli: Rubbettino, 127-150.

Ciampoltrini, G. e Rendini, P. (2004 b). "Ports and Trade in the *ager Cosanus* and on Giglio Island from Mid- to Late Imperial Age". In: Pasquinucci, M. e Weski, T., (a cura di), *Close Encounters: Sea-. and Riverborne Trade. Ports and Hinterland, Ship Construction and Navigation in Antiquity, the Middle Ages and in Modern Time*. BAR International Series, 1283. Oxford: Archeopress, 85-91.

De Venuto, G., Goffredo, R., Trotten, D.M, Ciminale, M., De Mitri, C. e Valenzano, V. (2015). "Salapia: storia e archeologia di una città tra mare e laguna". *Mélanges de l'École Française de Rome*, 127, 1, 97-130.

Gambogi, P. (2013). "Quale futuro per i beni archeologici sommersi a grande profondità?". In: Bottarelli, L. e La Monica, D., (a cura di), *Conoscenza e tutela del patrimonio sommerso. Atti del convegno Scuola Normale Superiore, 11 dicembre 2012*. Roma: Arachne, 199-225.

Gazda, E.K. (2008). "Cosa's Hydraulic Concrete: Towars a Revisited Chronology". In: *The Maritime World of Ancient Rome, Conference held at the American Academy in Rome, 27-29 March 2003. Memoirs of the American Academy in Rome, Supplementary Volumes, 6*. Ann Arbor: University of Michigan Press, 265-290.

Gébara, Ch. e Morhange, Ch. (2010). *Fréjus (Forum Iulii): le port antique/The Ancient Harbour*. *Journal of Roman Archaeology, Supplementary Series Number Seventy-Seven*. Portsmouth R.I.: Journal of Roman Archaeology.

Gianfrotta, P. (2009). "Questioni di *pilae* e di *pulvis puteolanus*". In: *Atti del VII Congresso di Topografia Antica "Ricerche di Topografia Antica: bilanci critici e prospettive" (Roma, C.N.R. 29-30 ottobre 2009, Parte I. Rivista di Topografia Antica*, XIX, 101-120.

Gianfrotta, P. (2011). "Comments Concerning Recent Fieldwork on Roman Maritime Concrete". *International Journal of Nautical Archaeology*, 40, 188-193.

Gianfrotta, P. (2016). "Relitti con marmi (*naves lapidariae*?): trasporti di stato, maestranze itineranti e coincidenze ostiensi". *Archeologia Classica*, LVII, 341-359.

Gregori. G.L., Nonnis D. (2014). "Il porto di *Minturnae* in età repubblicana: il contributo delle fonti epigrafiche (con un'Appendice onomastica)". In: Zaccaria, C., ed., *L'epigrafia dei porti. Atti della XVIIe rencontre sur l'épigraphie du monde romain, Aquileia 16-20 ottobre 2010*. *Antichità Altoadriatiche*, LXXIX, 81-122.

Hohlfelder, R.L. e Brandon C.J., (2014). "Narrative of the ROMACONS Fieldwork". In: Brandon, C.J., Hohlfelder, R.L., Jackson, M.D., Oleson, J.P., (a cura di), *Building for Eternity. The History and Technology of Roman Concrete Engineering in the Sea*. Oxford – Philadelphia: Oxbow Books, 55-119.

Rankov, B. (2013). "Roman shipsheds". In: Blackman, D., Rankov, B., Baika, K., Gerding, H., Pakkanen. J., eds., *Shipsheds of the Ancient Mediterranean*. Cambridge: Cambridge University Press, 30-54.

Schörle, K. (2011). "Constructing port hierarchies: harbours of the central Tyrrhenian coast". In: Robinson, D., Wilson, A., (a cura di), *Maritime Archaeology and Ancient Trade in the Mediterranean*. Oxford: Oxford Centre for Maritime Archaeology Monographs. 93-106.

GOBIERNO DE ESPAÑA
MINISTERIO DE CIENCIA, INNOVACIÓN Y UNIVERSIDADES
CSIC
Consejo Superior de Investigaciones Científicas
EEHAR
Escuela Española de Historia y Arqueología en Roma - CSIC
Gipuzkoako Foru Aldundia
Kultura, Lankidetza, Gazteria eta Kirol Departamentua
Diputación Foral de Gipuzkoa
Departamento de Cultura, Cooperación, Juventud y Deportes
FUNDACIÓN ARKEOLAN
Irun OIASSO MUSEOA

ISBN 978-88-913-3270-7